



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**



LE ALPI VENETE

ANNO XIV

PRIMAVERA - ESTATE 1960

N. 1

*SPEDIZIONE ABBON. POST. GR IV
1° SEMESTRE 1960*

LE ALPI VENETE

Redazione e Amministrazione: Via R. Pasi, 34 - Vicenza - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 350 annue, Estero L. 400; Sostenitore L. 1.000, da richiedere alla Redazione, in Vicenza con versamenti sul c/c bancario n. 001285, presso la Banca Nazionale del Lavoro - Sede di Vicenza, o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati: L. 100 ognuno fino all'anno 1950 - L. 200 dal 1951 in poi, comprese spese postali.

ANNO XIV

PRIMAVERA - ESTATE

N. 1

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - BRESSANONE - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - LONIGO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Soc. Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - SCHIO - TARVISIO (Soc. M. Lussari) - THIENE - TRENTO (Soc. Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sez. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITT. VENETO

RECOARO

Aranciata **RECOARO**

Chinotto **RECOARO**

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C.A.I.

ANNO XIV - N. 1

PRIMAVERA - ESTATE 1960

SOMMARIO

F. L. G. IRVING, Alpinismo acrobatico (3). - VENEZIANI, Carlo Chersi (5). - BOTTERI, Viaggio al Kashmir 1959 (7). - TONINI, Orientamenti attuali della glaciologia (13). - WALCHER, Sui monti tra Adige e Brenta (19). - BALDI, Evoluzione della paura (24). - BRUNNER, Sull'Ursic per la cresta NO (27). - PELLEGRINON, Salita invernale dell'Agner (29). - ZALTRON, Ritorno alla vita (30). - CHERSI, Sole e neve a carnevale (33). - **Tra piccozza e corda:** FRANCESCHINI, Ogni appiglio (35). - BONOMO e VINANTI, Inverno, primavera ed estate con gli sci (36). - BEZZI, Alle sorgenti del Noce (38). - BIANCARDI, Primo dolore, alla maniera e con le parole di Franz Kafka (39). - ZANGRANDO, Tiziano, primo pittore delle Dolomiti (41). - ELZERI, Una settimana in Lavaredo (42). - **Notiziario** (47). - **Rifugi e Bivacchi** (53). - **Speleologia** (58). - **Tra i nostri libri** (61). - **Nuove ascensioni** (66). - **In memoria:** Agostino Murer (70). - Otto Langl (70). - **Cronache delle Sezioni** (71).

In copertina: La Torre Antonio Berti, nei Monfalconi di Forni (Dis. di Paola Berti De Nat).

ALPINISMO ACROBATICO

« Se un uomo non ha per pungolo che la ricerca delle difficoltà, la voglia di un pericolo, l'ambizione di un primato, gli abbisogna sempre salir di grado nell'apprezzamento dello sforzo, fino al momento in cui raggiunge il limite. Se sarà arrivato fin là senza cadere, sarà allora il suo entusiasmo che cadrà, a meno che egli non abbia cominciato a comprendere meglio i valori assoluti dell'alpinismo ».

F. L. G. IRVING, *Relativité alpine*



Carlo Chersi

CARLO CHERSI

Eugenio Veneziani
(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Si vuole affermare che la Vita di un Uomo dipenda, per la maggior parte, dalla cieca Fortuna; ciò non è vero; ogni Uomo, forgia, invece, la propria vita dal proprio carattere e dalle proprie capacità; il primo trae origine dalla stessa terra natia che plasma, a seconda della posizione geografica e delle esigenze storiche, tutto il popolo che vi abita; le seconde si affinano nell'ambiente familiare e nelle aule scolastiche.

Carlo Chersi nacque nella cittadina di Montona, nell'Istria, terra di decisa fedeltà italiana e di autentica altissima civiltà veneta.

L'istriano vive alle Porte Orientali d'Italia; nel punto cioè più delicato della difesa naturale dei suoi confini; là dove, attraverso i facili valichi, si rovesciarono tutte le sventure più atroci della nostra storia. L'istriano, per sensibilità atavica, ama il monte con tenace passione perchè in esso egli vede la prima insostituibile difesa della sua libertà, della sua casa, dei suoi averi, duramente conquistati.

Carlo Chersi fu figlio di magistrato che raggiunse, da Pretore di Montona, gli alti gradi della magistratura quale vice presidente della Corte d'Appello di Trieste. In quel clima familiare, severo per l'alta moralità dei principi etici di vita, per la serietà e la profondità degli studi, ardente per l'appassionata dedizione alla Patria Italiana, egli si maturava come Uomo, si formava come cittadino, si consolidava come professionista, e su tutto, manifestava la sua inesauribile passione per la montagna.

Carlo Chersi, uomo, è una figura complessa; egli fu decisamente un timido ma solo nei rapporti con gli uomini; dei suoi principi di vita e d'azione era tenacissimo difensore e non intendeva assolutamente venir meno ad essi anche a costo di crearsi avversari; di avversari egli ne ebbe, ma tutti lo onorarono di un'incondizionata profonda stima. Era restio all'amicizia; ma quando la si aveva ottenuta, egli era generoso nel renderla operante.

Come cittadino fu un liberale nello stile e nel concetto; schivo di qualsiasi atteggiamento rettorico o polemico, egli fu, senza infingimenti, un sicuro difensore dei diritti d'Italia sui confini orientali; per le sue doti di probità e di capacità amministrativa fu Consigliere Provinciale, Consigliere dell'Azienda di Soggiorno di Trieste, dell'Ente Provinciale del Turismo, membro della Commissione edilizia comunale.

Quale professionista Carlo Chersi esplicò la sua attività con una profonda conoscenza delle scienze giuridiche, attendendosi alla sua tradizione d'incorruttibile coadiutore della giustizia; rifuggiva dalle finezze del diritto processuale; amava entrare subito nel vivo delle questioni giuridiche; anche in tal senso era antirettorico; egli sarebbe stato portato più ad essere giudice che patrocinatore di parte; e proprio per queste sue capacità egli fu apprezzatissimo tra i magistrati ed i colleghi che trovavano in lui un perfetto coordinatore nelle conciliazioni e nelle transazioni. Di quanta stima egli godesse nell'ambiente forense sono stati interpreti precisi il Presidente dell'Ordine degli Avvocati e i Presidenti del Tribunale e della Corte d'Appello di Trieste.

Ma su tutta la sua complessa personalità sovrasta quella dell'alpinista. Di questa sua passione egli ne ha fatto ragione di vita posponendo anche i suoi più diretti interessi personali.

Carlo Chersi fa parte di quel gruppo di giovani, quali, tra gli altri, i due fratelli Suvich, Corsi, Timeus, Amodeo, che fondò, nel 1909, la Sezione Universitaria dell'Alpina delle Giulie; allo spirito di quella Sezione egli rimase assolutamente fedele in tutta la sua azione di alpinista e di dirigente.

Arturo Ziffer, che nel 1919 aveva ricostituito l'Alpina delle Giulie, volle, più tardi, che Gli venisse affidata la presidenza; felice fu la scelta perchè da essa non solo trasse giovamento l'Alpina delle Giulie ma l'Alpinismo triestino tutto. Fin dai primi

giorni il Presidente Carlo Chersi s'impose all'attenzione di tutti e specie delle autorità politiche non conoscitrici dei problemi delle nuove provincie; questi furono da lui egregiamente rilevati e svolti nella sua monografia intitolata: «Le Alpi Giulie dopo la guerra».

Davanti alle mene e alle beghe di associazioni che sotto diverse insegne tentavano di rappresentare ancora velleità anti-italiane, il Presidente Carlo Chersi reagì con fiera forza al tentativo e con tenacia di montanaro pretese l'intervento del Commissario Generale della Venezia Giulia additando con appassionati e veementi memoriali le vie che dovevano essere seguite per liberare le nostre terre da ogni ingerenza d'oltralpe; e le sue conclusioni erano sempre le stesse: «L'Italia dev'essere Italia, più che in ogni altro luogo, sui suoi confini!».

Per la sua attività alpinistica che dalle Giulie lo portò alle Dolomiti e da queste alle principali vette centrali ed occidentali, fu annoverato tra i soci del C.A.A.I. di cui fu anche Presidente. Scrittore, a sua volta, vivace e brillante, di monografie sui vari gruppi delle Alpi Giulie e di relazioni di scalate in montagna, ebbe il giusto riconoscimento con la nomina a Consigliere Centrale del C.A.I. e con l'assunzione alla Vice Presidenza; fu Capo console del Touring Club Italiano.

Ma la sua opera principale rimane quella della costituzione del patrimonio dei rifugi sulle Giulie, dell'acquisizione delle grotte "Gigante, Sottocorona, e San Canziano" e dell'istituzione di Vedette sui contrafforti carsici triestini.

Il gruppo del Jôf Fuart, quello che Giulio Kugy chiamò la montagna solare, il trono sfavillante nel regno della luce e della gioia,

fu oggetto di particolari studi di Carlo Chersi. Sul Bollettino del C.A.I. dell'anno 1925 - vol. 42 - n. 75, si legge una sua interessante monografia su questo gruppo. Per facilitare l'accesso a questa montagna egli fece costruire alla Sezione di Trieste del C.A.I. tre rifugi e precisamente: il rifugio Guido Corsi sul versante meridionale e i rifugi Luigi Pellarini e Dario Mazzeni sul versante settentrionale.

Di quale tempra spirituale e morale fosse dotato vennero a dimostrarlo le tragiche conseguenze dell'infausta ultima guerra. Dopo aver tanto lottato, e vittoriosamente, per dotare di rifugi le inospitali Alpi Giulie, Carlo Chersi ne vedeva ridotto il patrimonio in modo veramente grave; egli non disperò; e potè, grazie alla sua tenacia, veder ricostruiti o costruiti i Rifugi Deffar Nordio, Brunner, Mazzeni ed i bivacchi Suringar e Stuparich, nonchè il nuovo Rifugio Pellarini; la morte lo ha privato della gioia di presenziare all'ufficiale inaugurazione di quest'ultimo.

Come scrittore ha dato da ultimo alle stampe un volumetto: «Itinerari del Carso Triestino». A prima vista può sembrare una piccola semplice guida; rappresenta invece un ultimo omaggio di dedizione alla propria terra.

Figura preminente dell'alpinismo triestino Carlo Chersi ha saputo esserne un coordinatore apprezzando ed incoraggiando le sane attività.

Egli è stato un autentico realizzatore; va perciò ricordato non con commemorazioni ma con azioni degne di lui. Saranno i giovani che, partendo dai Rifugi, creati dalla sua inesausta volontà, per rischiose imprese, renderanno lieta l'anima di Carlo Chersi.

VIAGGIO AL KASHMIR 1959

Mauro Botteri

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Beh! Suvvia! Andiamo al Kashmir!

Simili pensieri mi turbinavano per il capo, mentre asciugavo il medesimo dal sudore che una temperatura tropicale faceva stillare da esso! Facevo perfino fatica a pensare ed a vivere, ma appunto per vincere il bacillo dei tropici non c'era di meglio che pensare alle ferie, al fresco e perchè no nel Kashmir?

Su una carta al 250 mila dell'amico Clyde (quello è così penetrante che è riuscito anche ad ottenere le riservatissime carte militari dall'abbottonatissimo esercito pakistano) traccio già con le ali della fantasia un primo abbozzo di viaggio: da Rawalpindi si potrebbe risalire con la jeep la Kagan Valley, superare il Babusar Pass di 4100 m, poi scendere a Gilgit. Da questo capoluogo proseguire verso occidente a cavallo, risalire il passo di Chandur 3600 m, per divallare infine nello stato semivassallo del Chitral e rientrare a Pindi: Allah ed il suo profeta permettendo.

Ma sembra che il dio del profeta non sia favorevole ad una penetrazione sia pure pacifica di un infedele par mio nel cuore del Kashmir. Infatti per bocca di un ministero mi vieta semplicemente l'accesso a Gilgit ed a Chitral. Fine della spedizione!

Ma neanche per sogno! Basta infatti trovare un altro ministero più benigno. Naturalmente si ricomincia con nuovi formulari. Questa volta sembra che l'immagine della mia foto sia riuscita di gradimento a qualche funzionario e così, sempre a titolo gratuito (senza bustarelle), ottengo un bravo permesso con tutti i bolli della legalità, se non proprio per Chitral, almeno per Gilgit. Piccolo ritocco al programma.

Intanto continua la preparazione della spedizione: equipaggiamento, come tenda, saccoletto, materassino etc. viveri, purtroppo poco variati perchè anche a Lahore l'assortimento è limitato ed i prezzi esagerati! Il fucile da caccia, due modesti apparecchi, uno per il bianco-nero, l'altro per i colori; e naturalmente i miei ferri da montagna, perchè durante il viaggio ci potrebbe scappare qualche salita. Insomma tutto quello che occorre per vivere per un mese perchè le ri-

sorse locali sono insignificanti: forse uova e latte!

Da ultimo viene a sconvolgere i miei piani un invito dell'amico Maraini di partecipare con lui alla spedizione nella zona del Tirich Mir! Ma ormai sono alla vigilia della mia partenza e sarebbe troppo complicato, per il permesso già negatomi per il Chitral, raggiungere l'amico che non vedo da alcuni anni. Certo sarebbe suggestivo riandare ai ricordi dell'epoca dei nostri studi a München, ma non sempre i sogni si possono realizzare, specialmente in questi paesi!

Così in un giorno di fine luglio, quando qui a Lyallpur, dove risiedo per ragioni di lavoro, il termometro segna 46° C all'ombra, salutato alla stazione da due miei assistenti, prendo il treno per Rawalpindi, insieme ai miei 6 sacconi che racchiudono i viveri e l'equipaggiamento.

Sosta obbligatoria a Rawalpindi per le ultime lungaggini burocratiche al Ministero per gli affari del Kashmir, aiutato dall'intervento decisivo di un amico pakistano. Apprendo così che la strada jeepabile per Gilgit è ora fuori uso per le piogge monsoniche: ordinaria amministrazione. Non fa niente: invece di raggiungere Gilgit da Sud, lo raggiungerò da occidente, attraverso le montagne. Tanto, il permesso non precisa da quale parte io debba andare.

Altra sosta a Peshawar per un tentativo in extremis di ottenere un qualsiasi permesso per Chitral. Ma anche questo ufficio è incompetente senza il nulla osta di Karachi: forse una settimana di ferie perse in attesa della risposta telegrafica.

Un autobus, dopo varie ore di sussulti mi porta nello stato dello Swat, dove il professor Tucci ogni anno viene in autunno per i suoi scavi. Cambio del mezzo, poi altro cambio ancora, sempre in peggio, fino a raggiungere nel tardo pomeriggio Bahran, nell'alto Swat. Sosta d'obbligo per passarvi la notte. Vengo in cambio a conoscere un simpatico geologo australiano, che purtroppo deve rientrare in sede a Lahore.

Il giorno dopo, con il resto di quello che fu un modesto autocarro alleato, pigiati come sgombri, mi avvio verso Kalam, alla te-

stata della valle, dove finisce quella che pomposamente viene descritta come strada jeepabile. Beh! per descrivere le condizioni della strada e dell'automezzo, basti dire che impieghiamo solo 6 ore per coprire 32 km, percorsi in parte anche a piedi. Qualcosa come le vie del cromo nel cuore delle montagne dell'Anatolia, dove però in cambio gli autocarri sono più efficienti!

L'autista è una specie di mago, che arpeggia fili e leve per far marciare l'autocarro, mentre l'aiuto stregone compie miracoli acrobatici per coadiuvarlo! Appena il motore, nel bel mezzo di un'erta, accenna a non farcela più, l'aiuto stregone è già saltato giù ed è pronto con un sasso, da mettere sotto ad una ruota per impedire il rinculo del mezzo (il freno a mano forse non ha mai funzionato). Poi l'aiuto apre il tappo del radiatore senza farsi investire dal getto di vapore che ne erompe come un geysir e con una specie di recipiente cerca di riempire il radiatore con l'acqua fangosa di qualche fosso.

Intanto il motore è morto del tutto. E qui si rivela tutta l'abilità e la collaborazione tra il mago e l'aiuto stregone. Mentre l'uno si scanna a girare la pesante manovella, l'altro chiudendo l'aspirazione del carburatore e toccando fili vari, deve indovinare il momento giusto per l'avviamento del motore. Sussulti, soffi, scoppi fuori tempo, poi col beneplacito di Allah, il motore può anche avviarsi. Allora bisogna stare bene attenti che il motore non muoia, e mentre il mago imballa il motore, da farlo scoppiare e si avvia sobbalzando, l'aiuto butta i ferri sull'autocarro e vi salta su in corsa, perchè se l'autista dovesse fermare per attenderlo, il motore si fermerebbe nuovamente.

A Kalam, posto in una magnifica conca alpina, ho modo di saggiare le leggi economiche dei cartelli, trattando per avere dei coolies, per percorrere solo 8 miglia fino a Maltentan, l'ultimo aggregato nell'alta valle. Finalmente con l'aiuto del maresciallo della polizia locale riesco a trovare dei crumiri per una rupia di meno a testa. E' già il 25% di meno, ma sempre un prezzo d'affezione per il forestiero.

I coolies caricati disinvoltamente i sacchi piuttosto pesanti e voluminosi, fissandoli alle spalle con corde di lana di capra, si avviano verso la meta di oggi. Abbastanza presto ed abbastanza in buon ordine raggiungo Maltentan, dove pongo la tenda, sotto un bel noce, in faccia a vere montagne di ghiaccio alte oltre 6000 m.

Maltentan è uno sparso villaggio dove le case sono divise da campi di mais e da mu-

retti che fungono da riva ai canaletti di acque fresche e pure. Tutto il verde del paesaggio è accentuato dalle fronde rigogliose di noci secolari, coronato il tutto da vette di ghiaccio. Di giorno il sole scotta, siamo in luglio, ma alla notte fa fresco qui a 2400 metri.

Il capo del villaggio che è anche poliziotto e che abita a pochi passi in un castelletto da operetta, chiamato « forte », mi onora di una visita. E' molto lusingato di ospitare uno straniero e mi assicura tutto il suo appoggio! Come primo risultato della sua alta protezione, tutti i paesani che erano accorsi per godersi l'insolito spettacolo della sistemazione di una tenda, sgombrano il campo ed io posso finalmente distendermi su un materassino e godermi la fresca ombra del mio noce, cullato dal borbottio dell'acqua scorrente a qualche metro. Con gli occhi ed il cuore rivolti alle vette di ghiaccio: incominciano le ferie!

Passeggiate di allenamento per riprendere gradatamente l'uso degli arti rattroppati da una stagione passata a poltrire in pianura, dove l'unico movimento è dato dallo scendere e salire le scale dello stabilimento dove lavoro. Queste passeggiate mi portano attraverso boschi e torrenti impetuosi alle prime nevi, dove più fine è l'aria e più forti sono i raggi ultravioletti.

Raggiunta dopo alcuni giorni un'acclimatazione sufficiente, lascio con 5 portatori il villaggio, diretto alle montagne divisorie dal Kashmir, non senza aver prima pagato il mio debito di riconoscenza per l'ospitalità avuta, curando e medicando mezzo villaggio. Questi valligiani sono stati onestissimi ed anche durante le mie escursioni che si protraevano per giornate intere, mai si sono azzardati di toccare qualche oggetto sparso attorno alla tenda.

I portatori ricevono subito da me un nome: quello bello e tarchiato, che deve possedere una forza eccezionale lo battezzo il « Bello ». Il secondo, con una faccia smunta da giovane asceta, caratterizzato per il suo berretto principe di Galles, si chiama naturalmente « Il principe ». Il terzo, che è stato salutato dalla mamma alla partenza resta « il Cocco di mamma ». Il quarto, che oltre a portatore è anche poliziotto e porta un vecchio Enfield è la « SS », e l'ultimo è semplicemente « Il Vecchio ». Mi devo adattare al loro ritmo di marcia: circa 20 minuti di cammino, poi 10 di sosta. In cambio continuano così fino a sera, quando ci fermiamo per il campo. La valle che risaliamo tra enormi pini dal diametro del tronco anche di 1,5 m e verdi prati è contornata da



Scendendo dal Passo di Kalam, 4600 m, per il ghiacciaio

(neg. Botteri)

cime e cime, sempre più alte, sempre più belle.

Ogni campo è 700-800 m più alto del precedente. L'ultimo prima del passo in riva ad un lago, è ormai a 3900 m. Consumiamo una cena a base di capretto, che abbiamo acquistato da alcuni pastori per 7 Rs (circa 1000 lire). Io mi rannicchio nel saccoletto nella tenda, mentre i coolies si sdraiano vicini, coperti da poveri stracci. Sembra che non sentano il freddo, forse con tutto quel grasso di capretto che hanno in corpo!

Proseguiamo in mezzo a morene, campi di detriti instabili e tratti di ghiacciaio, poi attacchiamo il ripido pendio nevoso che ci porterà al passo di Kalam, 4600 m, tra lo Swat ed il Kashmir. Raggiunto il passo con fatica, sia per il carico che per le calzature dei coolies consistenti in pelli legate intorno ai piedi, mentre la « SS » cammina addirittura scalza sulla neve, ci concediamo una lunga sosta al passo da dove non si vedono che picchi di roccia e ghiaccio ma tanti e tanti, come non ne avevo mai visti! Tutte cime inscalate tra i 5-6000 m, facili e difficilissime, per tutti i gusti. Certo che una spedizione che ponesse il campo base

da queste parti potrebbe salire facilmente decine di cime, mai scalate, tanto più che il monzone non arriva fino a qui ed il tempo è costantemente sul « bello stabile ».

La discesa dal passo da prima è facile, poi il ghiacciaio si fa più ripido, ma l'abilità dei portatori è sorprendente, anche per i carichi che portano. Finito il ghiacciaio, interminabili morene con blocchi labili rendono precaria l'avanzata. Poi ci si mettono anche i torrenti di acqua gelata. Non resta che approfittare delle robuste spalle del « Bello », il più forte portatore del gruppo, per farsi traghettare.

Al primo torrente ho provato a togliermi le scarpe ed affrontare le impetuose acque, fredde da togliere il fiato, ma devo confessare che dopo pochi passi incerti, sono ritornato indietro scornato! E così ho preferito attraversare i torrenti all'asciutto, sulle robuste spalle del « Bello ». Con la corrente impetuosa fino alle cosce, coi carichi in spalla loro ci fanno la birra in mezzo all'acqua: sono formidabili.

Ho vissuto i 5 giorni della traversata dallo Swat al Kashmir in piena armonia coi portatori. Mai bisogno di incitarli, sempre

pronti ad aiutarmi a rizzare la tenda, a portarmi l'acqua o lavare i tegami; ed il fuoco del bivacco ci riuniva alla sera, senza distinzioni di razze o religioni, sorbendo il tè, che avevo distribuito insieme allo zucchero, per premio. A Laspur, nel Kashmir mi distacco dai portatori; ed anche il pagamento dei loro servizi avviene senza discussioni (5 Rs al giorno-portatore, circa 650 lire). Foto ricordo che poi spedirò loro, tramite il poliziotto di Maltentan.

Nel Kashmir il paesaggio non cambia molto: montagne rocciose di un tono cupo, sorrette da immensi campi di detriti. Il fondo valle percorso da un fiume, è verde di campi di mais e di pioppi, intercalati da radi vilaggi. Anche la gente ed i loro pittoreschi costumi sono diversi che nello Swat. Qui le donne hanno tutte vestiti e calzoni rossi a fiorami, piuttosto sporchi, mentre nello Swat il colore predominante era il nero, che si intonava anche coll'untume delle facce! Gli uomini hanno un più puro tipo ariano e la pelle, sia pure abbronzata dal sole, più chiara.

A Laspur mi concedo una mezza giornata di riposo, fuori del resthouse, anche per riordinare il mio materiale e per ingaggiare cavalli per me ed il mio bagaglio, per iniziare la marcia verso oriente verso Gilgit, distante circa 240 km, attraverso il Chandur Pass, 3600 m.

Il paesaggio è monotono. Sempre montagne ferrigne, senza vegetazione ed estesi campi di detriti e sfasciumi. Quanto rimpiango i boschi di conifere e la loro ombra riposante ed i bei pascoli verdi ricchi di fiori variopinti e di stelle alpine dello Swat!

Raggiunto il Chandur Pass verso sera, rizzo la tenda e licenzio i cavalli: intendo fermarmi alcuni giorni al passo, in riva al lago in mezzo al verde del campo di polo. Certamente, proprio del campo di polo! A prescindere che i Kashmiri sono fanatici giocatori di polo, al passo, confine tra lo stato di Chitral e la « Gilgit Agency » c'è un magnifico campo di polo, chiuso da massi all'intorno, dalle misure regolamentari da competizione, dove alcune volte all'anno, si disputano accanite e variopinte lotte tra i giocatori di Chitral e di Gilgit. Allora c'è un accorrere di genti che si sobbarcano sui loro focosi cavallini i 200 km di strada, per veder disputare la squadra del cuore contro l'aborrito avversario, sul terreno neutro del passo. Tra una ventina di giorni avrò appunto luogo una gara di polo tra le due fazioni eternamente avversarie, ma purtroppo io non posso dilazionare le mie ferie e devo attenermi al mio programma.

Dopo un giorno di riposo veramente poco confortevole per il caldo intenso e la mancanza di ombra, alla prima alba, seguito da un ragazzino in funzione di portatore, armato del mio fucile, di piccozza e ramponi, dirigo i miei passi verso la montagna a sud del passo. Da prima lungo il lago, poi per pascoli, infine per sterminati e malagevoli campi di detriti, arrivo, dopo molte ore di penoso procedere, dove finalmente finiscono i massi traballanti e incomincia la roccia. Diserzione del mio portatore che rimane indietro col mio sacco ed il mio fucile. Ma ho la piccozza con me, la mia fida compagna di tante imprese in più continenti. Pensando a quante vie essa mi ha aperto su tante vette inscalate, ritrovo la vecchia fiducia in me, pur trovandomi su terreno sconosciuto tanto lontano da tutto quello che mi è domestico ed abituale. Anche le montagne qui sono diverse: non saprei neppure io dire il perchè di questa diversità, ma lo spirito ne prova disagio ed occorre molta buona volontà per continuare a salire.

Attacco un canalone, che da quanto ho osservato il giorno avanti, mi porterà in cresta. Il canalone si restringe a gola; alla roccia del fondo subentra il ghiaccio ed io incomincio a scalinare poichè i miei dodici punte ultraleggeri sono rimasti logicamente giù, col portatore, nel sacco. Spaccata la cornice e raggiunta la cresta, un altro mondo mi si presenta e resto attonito a guardare tante cime, fin dove arriva lo sguardo. Il sole è caldo, la roccia ruvida ed intanto le ore sono volate. Arrampico su per la cresta come se fossimo da noi per qualche scalatina vicino al rifugio: la giacca a vento legata in vita, in maniche di camicia. Ad un'interruzione della cresta discendo per un cammino aggiro l'ostacolo e poi su, attraverso costoni e paretine, verso l'alto!

Ormai un segnale trigonometrico che vedo in lontananza e che segna 4600 m è molto sotto di me; le cime intorno si fanno sempre più basse. Infine alle 15 raggiungo la vetta! Sono solo in mezzo ad una caterva di picchi e vette abbacinanti. Ma sono felice come quando si raggiunge una meta lungamente sognata. Calcolo, dalla distanza dal punto trigonometrico che la cima abbia 5200 m di altezza. Purtroppo il mio altimetro non arriva che ai 5000 m e così la mia quota raggiunta è solo approssimata.

Eretto un ometto sulla vetta e depongo un numero del Corriere della Sera, che avevo al seguito, scendo rapidamente per la stessa via, dirigendomi con i provvidenziali ometti fatti durante la salita! Cari piccoli



Campo di quota 3900 m in riva ad un lago

(neg. Botteri)

ometti, si potrebbe scrivere su di voi un romanzo poetico di riconoscenza, come quando sbucate dalla nebbia sul terreno difficile ad indicare la via!

Roccia, massi, ghiaccio, ancora massi, poi sfasciumi. Infine raggiungo il portatore che poveretto mi ha atteso per tante ore, custodendo il sacco ed il fucile, e finalmente posso divorare una scatola di pesche, colazione, pranzo e cena.

Ormai su terreno facile mi viene fuori tutta la stanchezza accumulatasi in tante ore di arrampicata e di tensione e faccio difficoltà a tenere dietro al ragazzo, che riposatosi per tante ore, saltella agilmente da masso a masso. A notte, dopo 14 ore, raggiungo la tenda e mi butto a dormire.

Oh dolce far niente dopo una buona sfacchinata! Ma ormai sono arrivati i cavalli e non mi resta che mettere a disagio parti meno nobili del corpo, sulle dure selle locali.

Scesi dal passo e divallati alquanto, si perviene in una nuova valle, ma il paesaggio varia di poco! Montagne brulle e rocciose ai fianchi, verde fondovalle percorso dal fiume. Da questa valle secondaria raggiungo la valle

principale del Gilgit River, che mi porterà fino al capoluogo.

Sosta d'obbligo in un paesetto con Rest House, sebbene io preferisca dormire nella tenda, e cambio di uomini e cavalli. Il giorno dopo la cavalcata continua, altri 40 km, che per un alpino vecchio sono tanti! Pranzo ospite del Raja di Gupis, un simpaticone che incontro in mezzo alla valle, intento alla costruzione di un canale. Trattamento regale: come nelle fiabe, dal niente spunta in mezzo alla strada sotto i pioppi un ciarpai (letto di paglia intrecciata), tavoli, vassoi con trote arroste, tè e frutta, vera frutta fresca, albicocche e mele, non più la diabolica frutta in scatola, che mangio da tanti giorni! La conversazione purtroppo molto semplice si svolge in un inglese approssimato: quello che riesco a capire è che sarò suo ospite alla sua residenza di Gupis!

Dopo i convenevoli d'uso e le foto d'occasione (anche il Raja ha una rolleiflex modernissima), riprendo il caldo ed i disagi della sella.

Percorsi altri 40 km raggiungo Gupis, la capitale del sub staterello in un'oasi di verde. Questa volta, quale ospite di riguar-

do mi insedio nel Rest Bungalow, accolto dal segretario, in rappresentanza del Raja assente, per lavoro! Pranzi abbondantissimi a base di stambecco, sebbene sia chiusa la stagione della caccia, di trote grandi così, di polli arrosto ed in umido, portate varie di cibi sconosciuti, insalata cruda e frutta. Il tutto viene portato da tre domestici con vassoi, che giungono dalla reggia, scavalcando il muro di cinta.

Finalmente riesco a lavarmi per bene sotto una specie di doccia, riordinare le mie cose, mettere insomma un po' d'ordine nella persona e nelle cose. Dopo il segretario, ricevo la visita di due figli del Raja, di aspetto e modi molto occidentali, già americanizzati. Parlano correttamente inglese e si discute di pesca e di caccia. Uno è ufficiale dei Gilgit Scouts, in licenza, l'altro aiuta il padre nella costruzione di strade e canali. Non bisogna dimenticare che i Kashmiri sono ariani come noi e specie uno dei due figli, vestito all'occidentale potrebbe essere benissimo un europeo.

Difficoltà a trovare cavalli per Gilgit, distante ancora 100 km, perchè tutte le bestie sono ai pascoli montani, come si usa da noi. Mi informano che domani dovrebbe arrivare una jeep e che al ritorno potrebbe prendermi fino a Gilgit. Naturalmente il « domani » è diventato « dopodomani » ed io continuo a mangiare le trote del Raja.

Appollaiato sulla jeep già carica di bagagli insieme ad altre 9 persone e logicamente ai polli, perchè qui costano la metà che a Gilgit, il mattino di « dopodomani » lasciamo l'ospitale Gupis. Doversi avvinghiare alle corde che legano i bagagli, abbarbicati così in alto, non è certo un passatempo distensivo per percorrere con la jeep quello che pomposamente i Kashmiri chiamano « la strada ».

Mi rinfranca la lunga sosta meridiana, allietata da una scorpacciata di uva, comodamente seduto in poltrona, sotto la veranda di un Resthouse. Ma la sosta che si protrae per troppo tempo mi insospettisce e così apprendo che la jeep sta caricando soltanto una decina di sacchi di grano per i Gilgit

Scouts. Sembra che alla partenza la jeep si sia dilatata in tutti i sensi, ma specie in altezza e lassù in alto ci sto anch'io!

A sera arrivo a Gilgit. Sporco, impolverato, stanco, affamato: visita d'obbligo all'Agente Politico, perchè soltanto lui dispone della vita degli stranieri a Gilgit. Invito a cena fra un'ora. Cambiata almeno la camicia e lavato, ma senza la piega ai calzoni sporchi, mi trovo puntuale alla residenza dell'Agente Politico. Piacevolissima sorpresa: trovo il signor Monzino e le sue valorose guide vittoriose del Kanjut Sar e faccio la conoscenza del capitano inglese Streather, secondo salitore del Tirich Mir e del Kangchenzoenga. Insomma una piacevolissima serata dove si discorre di montagna in italiano e in inglese, di quelle montagne che, per raggiungerne la vetta, ci costano tanti sacrifici e disagi, solo per un appagamento spirituale.

In attesa di una fantomatica jeep che dovrebbe portarmi attraverso il Babusar Pass di 4100 m e la Kagan Valley a Rawalpindi, visito Gilgit che conosco da tempo di nome attraverso gli scritti di Sven Hedin e di tanti altri viaggiatori. Faccio una scappata anche ai dintorni per ammirare un Buddha scolpito nella roccia. Ma di jeep neppure l'ombra!

Alla fine arriva davanti il Resthouse la solita jeep maledetta, quella che mi ha portato fino a Gilgit, da Gupis. Ma l'aiuto stregone è cambiato. Dopo aver infatti percorso 30 km in una giornata per le solite strade che costeggiano l'abisso, il motore dice basta e neppure l'arte consumata del mago e del suo aiuto riescono a far sussultare il motore sfiato. Aspetteranno un nuovo motore, da Rawalpindi via Bausar Pass, 6-7-giorni, se tutto andrà secondo Allah!

Con una jeep occasionale di passaggio ritorno a Gilgit, dove dopo altre disavventure riesco a prendere l'aereo per Rawalpindi. Poi con autobus diabolici e coincidenze perdute, con le strade sott'acqua per le alluvioni, a notte riesco a raggiungere la mia residenza di Lyallpur.

Il mio viaggio è finito!

Orientamenti attuali della glaciologia ⁽¹⁾

Dino Tonini
(Sez. di Venezia)

La nota si propone di dare una informazione generale sullo stato attuale della glaciologia intesa come scienza di tutte le varietà di ghiaccio naturale. Sono pertanto passate in rassegna le classiche trasformazioni neve, nevato, ghiaccio e le principali caratteristiche strutturali, morfologiche e dinamiche dei ghiacciai, nonché le cause più probabili dell'attuale, estesa fase di regresso.

1. - La glaciologia, intesa non soltanto come la scienza dei ghiacciai ma come la scienza di tutte le varietà di ghiaccio naturale (2), ha avuto negli ultimi decenni un notevole sviluppo dovuto in parte anche a particolari esigenze pratiche quali la utilizzazione dei ghiacciai per l'alimentazione di impianti idroelettrici e la necessità di stabilire, per ragioni logistiche o strategiche, basi umane permanenti a sempre più alte latitudini.

Questo sviluppo ha ovviamente provocato un differenziarsi della glaciologia stessa in varie specializzazioni, in continui rapporti reciproci con numerose scienze collaterali, come è messo in evidenza da un chiaro schema qui riprodotto, dovuto allo Schoumsky (3) al quale si deve uno dei più recenti e completi trattati di glaciologia.

Le interpretazioni dei fenomeni glaciali ed i tentativi di assestamento e coordinamento in teorie generali sono stati particolarmente favoriti dal moltiplicarsi delle osservazioni in situ, da esperienze di laboratorio e da prove su modello. Le osservazioni si estendono dalle esplorazioni geografiche e morfologiche al rilievo di ogni possibile fattore climatico (precipitazioni, temperature, venti, radiazioni, ecc.), alla determinazione delle caratteristiche strutturali, fisiche e meccaniche dei depositi stessi, alle loro variazioni nel tempo e nello spazio, ai contributi idrografici diretti ed indiretti. I ghiacciai, tra i quali si distinguono i ghiacciai polari e subpolari (ghiacciai freddi) e i ghiacciai continentali (*ghiacciai temperati*), sintetizzano i vari fenomeni per cui vengono studiati nelle loro alterne fasi stagionali di aumento (*allazione*) e di diminuzione (*ablazione*) e nei loro ritmi annuali e pluriannuali di progresso e di regresso: fasi e ritmi collegati tra loro, in modo non an-

cora ben chiaro attraverso un lento, generale movimento di tutta la massa glaciale.

Le esperienze di laboratorio vertono soprattutto sulla cristallografia e sulla granulometria della neve e del ghiaccio e sulle proprietà fisico-meccaniche dei singoli componenti e degli ammassi risultanti; le prove su modelli (realizzati di solito con miscele a base di caolino) tendono ad indagare le leggi del movimento e le reciproche influenze roccia-ghiaccio.

La raccolta dei dati sperimentali appare insomma così ampia ed estesa da suggerire al Robin (4) di scrivere che « la scienza del « medioevo ha fatto progressi molto lenti « perchè i filosofi proponevano delle teorie « senza preoccuparsi di sottoporle al vaglio « dell'esperienza. Ora però è possibile che si « cada nell'estremo opposto, inquantochè al- « cuni ricercatori e in particolare alcuni gla- « ciologi, raccolgono e pubblicano una gran- « de quantità di osservazioni come se que- « ste costituissero il solo scopo della ricerca. « Sembra pertanto auspicabile un ritorno « alla filosofia in modo da concentrare la « raccolta delle osservazioni su delle espe- « rienze bene organizzate. Si raggiungerebbe « certamente un notevole progresso se inve- « ce di ascoltare frequentemente la pur giu- « sta domanda: "Noi progettiamo una spe- « dizione in questa o in quell'altra località: « quali utili osservazioni glaciologiche si pos- « sono fare?" si fosse occasionalmente inter- « pellati in quest'altro modo: "Noi deside- « riamo progettare una spedizione per risol- « vere un problema di glaciologia che ne val- « ga la pena; potete voi suggerirci dei pro- « blemi interessanti e delle località opportu- « ne per il loro studio?" ».

2. - Il ghiaccio che compone gli ammassi

(1) Riproduzione autorizzata da "Scientia", Direttore: dott. Paolo Bonetti, Asso (Como).

(2) Una interessante nota sui limiti e sui compiti della glaciologia è apparsa recentemente ad opera di R. Albertini: *Oggetto e limiti della moderna glaciologia*. Bollettino Comitato Glaciologico Italiano n. 7, II, serie, I^a parte 1956.

(3) Schoumsky P. A.: *Principes de glaciologie structurale*. Traduction par J. Pietresson de Saint Auben et A. Bauer. Annales du Centres d'Etudes et de Documentation Paleontologiques n. 22 - Paris 1957.

(4) G. ROBIN: *The future line of progress in glaciology*. A Symposium. The Journal of Glaciology. Vol. 2 (1956), pag. 695.

glaciali viene di solito suddiviso in tre tipi principali:

1) *ghiaccio di congelamento* dovuto al congelamento diretto dell'acqua (ghiaccio dei corsi d'acqua; vetrato; stalattiti; stalagmiti; ecc.).

2) *Ghiaccio sedimentario o di deposito* (neve) dovuto al permanere sulla superficie terrestre delle precipitazioni nevose in strati di diverse caratteristiche ed età (neve fresca; neve compressa; ecc.).

3) *Ghiaccio metamorfico* dovuto alle varie trasformazioni del ghiaccio sedimentario: nevato; ghiaccio sedimento-metamorfico (per ricristallizzazione delle acque di infiltrazione dovute a fusione); ghiaccio dinamo-metamorfico (per ricristallizzazione e trasformazione e trasformazione del ghiaccio dovute ad azioni termiche e radianti).

Le precipitazioni nevose tra tutti i fattori climatici hanno quindi un ruolo di primaria importanza in quanto costituiscono per l'appunto l'elemento base per l'alimentazione del glacialismo attuale. Per questo le ricerche relative si sono notevolmente sviluppate negli ultimi tempi, (facilitate dalla classificazione internazionale dovuta alla *Commissione della neve e del ghiaccio della Associazione Internazionale di Idrologia Scientifica*), tenendo conto delle variazioni di altezza e successivamente delle variazioni di densità, temperatura, porosità e contenuto di acqua libera, della composizione granulometrica e delle proprietà meccaniche (elasticità, plasticità), dell'albedo e delle altre proprietà ottiche, della trasmissione del calore e del suono, delle proprietà elettriche, ecc. Vengono inoltre misurati, con particolari cure, gli elementi meteorologici che possono intervenire sul comportamento dell'ammasso; soprattutto temperatura dell'atmosfera e radiazione. Un dato interessante è l'equivalente in acqua del manto nevoso in particolare agli inizi del periodo di fusione, dato che di solito viene ottenuto attraverso sondaggi in situ dell'altezza e della densità, sondaggi che si cerca attualmente di sostituire con misure della emissione di radio-isotopi l'intensità della quale è funzione inversa dell'equivalente in acqua dello strato di neve (5).

La neve caduta al suolo ha una struttura a cristalli fini (< 1 mm) che lentamente e continuamente si evolve verso cristalli grossi (> 3 mm). Se questa diagenesi, partico-

larmente rapida negli strati molto porosi, non è accompagnata da un contemporaneo costipamento dello strato dà luogo ad una neve quasi incoerente non suscettibile di ulteriori costipamenti.

Il normale assestamento della neve, favorito da temperature elevate e dal continuo sovrapporsi di sempre nuovi strati, dà luogo invece ad un aggregato cristallino, compatto, di notevole resistenza, dove il processo di trasformazione si limita agli elementi fini ed è dovuto ad azioni combinate e sincrone di costipamento, scivolamento (su terreni inclinati) e viscorrimento (creep). Un vento violento durante la caduta della neve provoca una diminuzione delle dimensioni dei cristalli e quindi una neve al suolo molto compatta. Un temporaneo riscaldamento degli strati superficiali può a sua volta dar luogo ad una rapida diagenesi della neve in grossi cristalli che si saldano tra loro al sopravvenire di una gelata. Ulteriori trasformazioni, dove interferiscono numerosi fenomeni di fusione, evaporazione, ricristallizzazione e soprattutto sublimazione, sono dovute alla presenza di ostacoli naturali ed artificiali.

Un aggregato nevoso è composto quindi da vari strati a diverse caratteristiche fisiche e meccaniche la cui densità compresa, in media, per la neve delle Alpi, tra $0,15$ e $0,60$ gr/cm³, aumenta con il tempo per la concentrazione dei cristalli e il naturale assestamento. La viscosità che per neve fresca a 0° C è dell'ordine di 10^8 poises, aumenta all'aumentare delle dimensioni dei cristalli e diminuisce, a parità di condizioni, all'aumentare della temperatura.

Come è stato messo in evidenza dal Bucher, gli aggregati nevosi si comportano prevalentemente come corpi elastici, a basse temperature e per sollecitazioni brusche e dinamiche, prevalentemente come corpi viscosi, a temperature relativamente elevate e per sollecitazioni statiche e continue (come il peso proprio); comportamenti però non sempre del tutto differenziabili tra loro. I cristalli che formano l'aggregato nevoso sono in reciproco contatto attraverso superfici molto limitate, relativamente alle loro dimensioni, lungo le quali si hanno tensioni notevoli e uno sviluppo di calore non trascurabile in un materiale cattivo conduttore. Lungo queste superfici, vengono in definitiva a crearsi, favorite dalla temperatura generale della neve non lontano di solito dal punto di fusione, delle *zone fluide* che spiegano la grande mobilità interna dell'aggregato, per l'azione del peso proprio e di altre sollecitazioni.

(5) Una stazione sperimentale di questo tipo ha funzionato l'inverno 1957-1958 a Pian di Fedaià (Marmolada) a cura della *Commissione delle nevi del Comitato Glaciologico Italiano*.

3. - L'aggregato mobile e poroso di frammenti o di cristalli di ghiaccio, prevalentemente ad elementi fini, che costituisce la neve per un susseguirsi di processi di metamorfizzazione, prolungantisi per diverse stagioni, si trasforma (*nivificazione*) in un aggregato ad elementi grossi, di densità compresa in media tra $0,60 \div 0,80 \text{ gr/cm}^3$, noto col nome di *nevato*. La differenza sostanziale tra neve e nevato sta nella scomparsa, in quest'ultimo, degli ultimi residui dei cristalli propri (idiomorfi) della neve, dovuti al processo iniziale di sublimazione.

La nivificazione del tipo cosiddetto *freddo* (Indlandsis dell'Antartico e della Groenlandia, ecc.) si attua negli strati di neve via via che divengono più profondi per il sovrapporsi di nuovi strati. In questi strati profondi si ha una progressiva riduzione dell'ampiezza delle oscillazioni termiche, che praticamente si annullano ad una profondità di circa 20 m, un graduale aumento della pressione con conseguente diminuzione della porosità dell'ammasso ed un aumento dell'estensione delle superfici di contatto tra i cristalli, condizioni che favoriscono i processi di ricristallizzazione nel mentre scompaiono quelli di sublimazione propri degli ammassi nevosi. Nella nivificazione del tipo *temperato* (Alpi, ecc.) interviene un altro importante fattore; l'acqua di fusione che s'infiltra tra i pori riempiti d'aria e, per ripetuti congelamenti, modifica la struttura con grande rapidità. Già la fusione stessa manifestandosi inizialmente nelle parti più prominenti e più sottili dei cristalli provoca il loro arrotondamento e un mutuo notevole assestamento facilitato ancora dalla fusione dei cristalli più minuti. Contemporaneamente si inizia il processo di ricristallizzazione generale che porta all'aumento delle dimensioni dei cristalli che assumono anche un sufficientemente definito orientamento cristallografico; fenomeno quest'ultimo di non ancora chiara interpretazione che da Perutz e Seligman si attribuisce alla direzione del gradiente termico e al numero delle fusioni e dei congelamenti subiti dal nevato.

4. - Per successivi ripetuti processi di assestamento, di ricristallizzazione, di fusione e di congelamento si ha la scomparsa dei pori di comunicazione tra i vari cristalli che si trovano ancora nel nevato: questo è il principale carattere differenziale del *ghiaccio metamorfico* (ultimo stadio del ciclo neve, nevato, ghiaccio) di una densità compresa tra $0,80 \div 0,90 \text{ gr/cm}^3$.

Il ghiaccio metamorfico risulta in definitiva un aggregato di cristalli appartenenti

al sistema esagonale, con superfici assai irregolari, disposti, pare, senza un orientamento preferenziale. I cristalli sono a loro volta circondati da una pellicola ghiacciata la cui salinità aumenta con l'età del cristallo che a sua volta diventa sempre più puro (Renaud). Questa pellicola è la prima a fondersi all'aumentare della temperatura. Le dimensioni dei cristalli, pur limitatamente ad una particolare zona di ghiacciaio sono assai variabili per cui il solo valore medio non è sufficiente a caratterizzarle essendo richiesta la conoscenza della distribuzione delle frequenze. Comunque in base alle ricerche di Ahlmann e Seligman è stato messo in evidenza che le dimensioni dei cristalli aumentano ai margini del ghiacciaio, per raggiungere nel ghiaccio morto (senza movimento) dimensioni fino a 180 mm. Nel ghiaccio attivo (in movimento) i cristalli sono tanto più piccoli quanto più è rapido il moto; di solito quindi le dimensioni minime si hanno al centro del ghiacciaio e nella zona più ripida. L'aumento delle dimensioni dei cristalli attivi, il cui diametro massimo è nelle Alpi dell'ordine di 25 mm, è favorito da un maggior sviluppo della lunghezza del ghiacciaio, dal suo movimento, dalle alte temperature e dal tempo in generale. Non sembra invece che nell'aumento delle dimensioni abbia particolare influenza il congelamento delle acque di fusione. Nel ghiacciaio sono pure conglobate numerose bolle d'aria il cui diametro è dell'ordine di 1,5 mm.

Le caratteristiche fisico-meccaniche del ghiaccio sono attualmente ben conosciute: alcuni dei valori numerici più caratteristici e più recenti sono qui riportati: peso specifico a 0°C e 1 atm.: $0,9168 \text{ g/cm}^3$ (Bridgman); volume specifico $1,0908 \text{ cm}^3/\text{g}$ (Lonsdale); calore specifico a pressione costante alla temperatura t in $^\circ\text{C}$: $0,5057 + 0,001863 t$ cal/g in $^\circ\text{C}$; coefficiente di conducibilità termica: $0,0053 (1 + 0,0015 t)$ cal/cm² sec. $^\circ\text{C}$; calore latente di fusione: 79,69 cal/g; calore latente di sublimazione 677 cal/g a 0°C ; modulo di elasticità: 70000 kg/cm^2 ; coefficiente di dilatazione: 0,0451 per $^\circ\text{C}$; numero di Poisson: 0,361; carico di compressione a rottura a 0°C — 30 kg/cm^2 ; coefficiente di viscosità: 10^{14} poises.

Le ricerche sulla struttura granulometrica e sulle caratteristiche fisiche e meccaniche del ghiaccio metamorfico vengono completate da indagini estese a tutta la massa glaciale: in particolare alle variazioni della profondità e della velocità nelle sezioni trasversali e longitudinali del ghiacciaio, all'andamento delle isoterme e all'ablazio-

ne. Le ricerche di profondità si avvalgono ormai, generalmente, dei metodi di prospezione geosismica (per onde riflesse o rifratte) e gravimetriche che consentono il rapido tracciamento delle isobate con risultati che, attraverso sondaggi di controllo, si possono ritenere senz'altro soddisfacenti. Le misure di velocità, estese in profondità attraverso gallerie scavate nel ghiaccio, non si limitano come non molti anni fa ai soli valori medi stagionali, ma riguardano valori giornalieri ed orari; per i sondaggi termometrici è generale l'uso di apparecchiature elettriche (in proposito sembra si possano utilizzare anche le diverse velocità di propagazione delle onde sismiche): le misure di allazione ed ablazione e soprattutto le ricognizioni delle variazioni morfologiche trovano un efficace aiuto nei rilievi fotogrammetrici.

5. - La grande quantità di dati raccolti non ha ancora del tutto chiarito se il ghiaccio di ghiacciaio debba considerarsi come un *fluido ad alta viscosità costante* (Somigliana; Lagally) con spostamenti quindi direttamente proporzionali alle sollecitazioni o come un *solido a plasticità ideale* (Orwan; Nye) a comportamento rigido fintanto che le sollecitazioni non raggiungono il valore limite del coefficiente di plasticità. Tra queste due ipotesi si inseriscono, con buoni risultati, quelle intermedie che considerano la massa glaciale come *plasto-viscosa* (Udeschini) dotata quindi di tre parametri caratteristici (densità, viscosità, plasticità). Una delle conseguenze più interessanti della teoria plasto-viscosa è quella che nei punti dove la velocità è massima o comunque stazionaria, gli sforzi non raggiungono i limiti di plasticità: il luogo di questi punti viene a delimitare nella massa glaciale un « nucleo » che non fluisce più plasticamente, ma con moto rigido, come un corpo elastico, trascinato dalla parte di ghiaccio che continua invece a defluire con moto plastico-viscoso. Se il nucleo raggiunge il fondo del ghiacciaio non può aderirvi per cui provoca una caratteristica erosione del terreno (una specie di canale centrale di drenaggio) che è stata ritrovata invero in varie sezioni glaciali.

Numerose sono le teorie, tra i limiti su indicati, che tuttora tengono il campo nella interpretazione della struttura e del moto dei ghiacciai (oltre i citati: Perutz; Demorest; Streiff-Becker; Glen; Seligman; Lewis; Nielsen; Weinberg; Haefeli, ecc.); un dettagliato esame critico porterebbe assai lontano tanto più che ogni teoria, oltre a dar ragione degli aspetti principali del pro-

blema, bene si adatta alle interpretazioni di alcuni particolari fenomeni come la formazione di crepacci e di seracchi, di ogive, la distribuzione delle velocità e delle temperature nell'interno della massa glaciale, la capacità di erosione (modellamento dell'alveo) e di trasporto del materiale morenico, ecc.

Un modello puramente geometrico del moto dei ghiacciai, assimilato a quello laminare dei liquidi (teoria cinematica di Reid; Finsterwalder; Hess; Mercanton; ecc), costituisce da oltre un cinquantennio le basi delle conoscenze attuali che concordano, almeno nelle grandi linee, nell'ammettere per la massa glaciale una struttura prevalentemente lamellare (a spessori limitati nelle teorie plastiche, infinitesimi in quelle viscosi) e per il moto l'intervento, con diversi rapporti, di vari fattori determinanti come la forma della sezione (a sua volta risultante delle caratteristiche dell'incessante movimento di tutte le epoche precedenti), lo spessore, la larghezza e proprietà fisiche e meccaniche della massa.

Si può inoltre ritenere acquisita la consistenza di due moti: *un primo esterno o di gravità* che si verifica quando la pendenza del ghiacciaio è sufficiente a superare le resistenze dell'attrito al contorno, ma non tanto da provocare la rottura dell'ammasso (formazione di cascate, di crepacci, ecc.) movimento che può estendersi con un unico valore a tutto il complesso glaciale o, come appare più probabile, con valori anche diversi, a più sezioni (movimento per blocchi), non limitato infine al fondo dell'alveo, ma possibile anche su piani interni di rottura; *un secondo interno più o meno plastoviscoso* a caratteristiche variabili secondo la posizione e la profondità. Non è da escludere la presenza di un altro moto generale di rotazione attorno ad un asse orizzontale (Ward; Lewis; Mc Call). I rapporti tra i due moti esterno ed interno variano notevolmente da caso a caso, statisticamente però risulterebbero all'incirca della stessa entità.

Le velocità si distribuiscono in superficie con un massimo al centro e un minimo ai bordi, con valori maggiori nella parte iniziale alta e in quella terminale bassa, e nell'interno della massa con valori di solito decrescenti dalla superficie al fondo. Secondo una sezione longitudinale la velocità media aumenta dalla parte iniziale del nevato fino all'incirca alla linea di separazione tra nevato e ghiacciaio (dove si ha il massimo spessore dell'ammasso) per poi diminuire gradualmente fino alla fronte. Va an-

cora tenuto presente che altri fenomeni (superamento di ostacoli sul fondo dell'alveo, trasmissione delle onde di piena dal bacino di alimentazione alla fronte del ghiacciaio con velocità maggiore della velocità media del ghiacciaio) portano a ritenere che la massa glaciale sia atta al trasferimento di tensioni che potrebbe effettuarsi o attraverso il « nucleo » elastico già visto nella teoria plasto-viscosa o addirittura attraverso un comportamento generale molto complesso di tutta la massa come *elasto-plasto-viscosa*. Il che troverebbe conferma nella accertata presenza nel ghiaccio di movimenti pulsatori ad andamento irregolare che in alcuni casi sono risultati della frequenza da 3 a 20 minuti; movimenti dovuti all'accumularsi e allo scaricarsi di tensioni elastiche nel complesso cristallino dell'aggregato.

6. - Le questioni relative al movimento del ghiacciaio presuppongono normalmente un aggregato quantitativamente in equilibrio; prescindono cioè dalla influenza sul movimento stesso della allazione e della ablazione. Le correlazioni tra allazione, ablazione e climatologia della zona sono troppo evidenti perchè ne sia richiesta una particolare illustrazione: ora nel mentre che per l'allazione di solito si considera, anche per la difficoltà di misure, il contributo alla alimentazione del ghiacciaio al netto delle perdite che si hanno durante la sua formazione, per l'ablazione è stato messo in evidenza come essa sia dovuta all'azione di diverse forme di calore e precisamente: a) *calore radiante* dovuto alle radiazioni ad onde corte e lunghe che raggiungono la superficie glaciale; b) *calore di convezione* (calore sensibile) dovuto ai moti convettivi dell'atmosfera; c) *calore di condensazione* (calore latente) dovuto alla condensazione del vapore acqueo sulla superficie glaciale; d) *calore di trasferimento* dovuto alle precipitazioni liquide (calde) sulla superficie glaciale.

Del calore richiesto per la fusione, il calore radiante interviene (dati medi orientativi) per circa il 75 %; il calore di convezione per circa il 20 %; il calore di condensazione per circa il 5 %. Trascurabile il contributo del calore di trasferimento.

Notevole importanza sul calore radiante ha la nebulosità che può ridurre l'entità ad un terzo e ad un quarto rispetto a quella a cielo chiaro; nonchè l'albedo che varia moltissimo dalle superfici con neve fresca (40 ÷ 70 %) e quella di ghiaccio (20 ÷ 40 %); il che spiega come anche brevi nevicate estive contribuiscano a ridurre sensi-

bilmente l'ablazione glaciale. In definitiva i ghiacciai temperati più che alle variazioni di temperatura dell'aria sarebbero sensibili alle variazioni di durata e di intensità delle radiazioni, ma d'altra parte per le evidenti correlazioni tra temperatura, nebulosità, precipitazioni nevose e radiazioni, il riferire l'ablazione alla sola temperatura comporta degli errori accettabili in molte ricerche di orientamento.

Tutto ciò viene comunque tenuto presente nelle ricerche sull'*economia dei ghiacciai* che tendono a stabilire bilanci annuali o pluriennali tra allazione e ablazione con i conseguenti saldi attivi o passivi dell'aggregato glaciale, definiti, come è noto, fasi di *progresso o di regresso*. Queste ricerche rappresentano in certo qual modo la sintesi dei vari problemi glaciologici: uno degli aspetti più diffusi — l'osservazione delle variazioni frontali — è quello con il quale si è iniziata al principio del XIX secolo la glaciologia come scienza e che tuttora è molto praticato, perchè con misure facilmente ottenibili è consentito di avere, con buona correlazione, un indice significativo del comportamento generale del ghiacciaio.

In linea di massima un andamento del clima freddo e piovoso favorisce un progresso del ghiacciaio, mentre un clima caldo ed asciutto ne favorisce il regresso; meno immediate essendo invece le previsioni delle reazioni del ghiacciaio quando i due fattori climatici: precipitazioni (P) e temperatura (Ω) variano, anzichè in senso opposto nello stesso senso. Per questo il rapporto P/ Ω introdotto dal Garavel, appare adatto per caratterizzare, in prima approssimazione, le condizioni climatiche che influiscono l'evoluzione della massa glaciale. Una applicazione al ghiacciaio di Sarenne ha permesso di definire nel corso dell'anno due periodi: uno freddo ed uno caldo. Il *periodo freddo* comprende tre stagioni (autunno, inverno, primavera) durante le quali il ghiacciaio si copre di un ammasso nevoso tanto più notevole quanto più abbondanti sono state le precipitazioni e più basse, soprattutto all'inizio e alla fine del periodo, le temperature. Il *periodo caldo* comprende la sola stagione dell'estate, durante la quale il saldo delle precipitazioni solide che si aveva al termine del periodo freddo scompare lentamente per effetto soprattutto della temperatura. La rappresentazione dei fattori: temperatura media stagionale e precipitazione stagionale in climogramma mette in particolare evidenza il comportamento climatico del ghiacciaio tanto più se completata con la determinazione degli

indici di aridità stagionale introdotti dal De Martonne (6). E' stato infatti osservato che in prima approssimazione l'allazione varia come la somma degli indici di aridità del periodo freddo e l'ablazione varia inversamente all'indice di aridità della stagione calda. In regime di equilibrio, cui corrisponde una persistenza dell'aggregato glaciale, allazione ed ablazione si compensano, per cui la somma dei vari indici, tenuto conto dei rispettivi fattori di proporzionalità da determinarsi sperimentalmente, debbono essere uguali ad una costante. Scostamenti in più o in meno del valore di questa costante stanno a significare fasi di progresso e di regresso dell'aggregato glaciale come si è di fatto verificato per le variazioni del ghiacciaio di Sarenne, note assieme alle caratteristiche climatiche, a partire dal 1880.

L'estensione di questa schematizzazione o di tipo analogo (Ravier) ad altri ghiacciai, richiede la conoscenza del tempo caratteristico di reazione di ogni ghiacciaio che non può, a priori, per tutti identificarsi nell'anno; il tempo caratteristico essendo ovviamente funzione delle dimensioni, della potenza, della morfologia e delle strutture della massa glaciale, dei rapporti tra nevato e ghiacciaio nonchè della esposizione e della climatologia locale.

7. - Le numerose osservazioni raccolte sui ghiacciai freddi e temperati porterebbero alla conclusione che per il bilancio di un ghiacciaio hanno maggiore importanza le vicende del periodo di ablazione che non quelle del periodo di allazione: le fasi di regresso quindi più che a deficienze della alimentazione invernale sono soprattutto dovute ad una maggiore efficacia ed estensione del periodo di fusione anche per la mancanza di nevi estive che come si è accennato esercitano una azione protettiva. La formazione pertanto di un aggregato glaciale richiede molto più tempo che non la sua fusione, quest'ultima è immediatamente manifesta nella potenza della mas-

sa glaciale mentre la prima richiede un tempo più o meno lungo per esercitare la sua azione.

L'attuale generale fase di regresso comune ai ghiacciai di tutte le parti del mondo, accompagnato da una notevole diminuzione nella banchisa polare, sarebbe appunto dovuta (Ahlman) ad una intensificazione dell'ablazione collegata ad un allungamento del suo periodo di azione, le temperature primaverili ed autunnali essendo sensibilmente aumentate. Il regresso dei ghiacciai ha avuto come conseguenza un aumento nel livello dei mari, in media di circa 1,5 cm per decennio, valore che già si giustifica, a prescindere da altri fattori, con un aumento della temperatura dell'ordine di 0,1°C per cinquantennio. L'attuale regresso avrebbe portato i ghiacciai all'incirca alla stessa estensione che dovevano avere prima dell'epoca romana. In particolare l'estensione dei ghiacciai alpini che è valutata in circa 3.500 km² sarebbe diminuita negli ultimi 30 anni del 10 % circa (Vanni) e per uno spessore medio di 30 m, pari ad un volume quindi di circa 100 miliardi di m³.

La tendenza al progressivo incremento della temperatura sembra sia attualmente in fase di declino: questa fase anzi si sarebbe già iniziata negli Stati Uniti d'America in collegamento con un progressivo aumento delle precipitazioni.

In conclusione per via diretta od indiretta le variazioni glaciali sarebbero soprattutto una conseguenza delle variazioni nella radiazione solare, non disgiunta probabilmente, specie in epoche geologiche, da variazioni dell'orbita e dell'asse di rotazione, (Milankovich), nonchè da variazioni nella composizione dell'atmosfera (contenuto di ossido di carbonio e di vapore acqueo) (De Marchi).

(6) Indice di aridità stagionale secondo De Martonne:

$$I^a = \frac{4 \times \text{piovosità stagionale in mm}}{10 + \text{temperatura media stagionale in } ^\circ\text{C}}$$

Sui monti tra Adige e Brenta (*)

Sepp Walcher

(Oesterreichische Alpenklub - Vienna)

In memoria di Rudolf Stöcker

« Se un giorno avrai del tempo, recati al Passo del Pian delle Fugazze e visita le Piccole Dolomiti; a me sono piaciute moltissimo ».

Così mi diceva il caro amico Stöcker una sera dell'inverno 1957, mentre rincasavamo dopo la settimanale riunione del nostro Club. Da quella raccomandazione sortì la idea di visitare le Prealpi Venete occidentali; idea che potè concretarsi tra fine maggio e primi di giugno 1958.

Conoscevo già alcune di quelle montagne, ma si trattava di un ricordo bellico, di oltre 40 anni fa. Tuttavia certi luoghi ed avvenimenti di quell'epoca sono rimasti indelebili nella mia memoria e così freschi da poterli rivivere senza difficoltà. E' piacevole inoltre che fra tali ricordi ve ne siano anche di carattere alpinistico, come ad esempio la salita al M. Verena m 2019, situato sull'Altipiano d'Asiago, tra le valli dell'Astico e dell'Assa.

Quarant'anni fa, il 2 luglio 1918, partii dalle retrovie del fronte a Campovecchio (1) e, salendo in mezzo ad una rada foresta di conifere molto danneggiata dai bombardamenti, quindi attraverso folti mughii, raggiunsi il ricovero Verena. Questo si trovava in mezzo ad un prato di rododendri che, illuminato dal sole al tramonto, rosseggiava come fino allora mai mi era occorso di vedere: una cosa stupenda. Seduto su una pietra e poggiando la schiena al muro del ricovero, lasciai che il mio sguardo spaziasse da una bellezza all'altra, da un monte all'altro. Il silenzio della sera imminente, l'acceso colore dei rododendri, lo stato di contemplazione in cui mi trovavo, mi fecero dimenticare completamente la guerra, pur così vicina. Solo quando, dopo una breve siesta, ripresi il cammino verso la cima, essa mi fu nuovamente attorno con tutti i suoi orrori. Dappertutto erano sparsi i frantumi delle poderose fortificazioni italiane erette sulla vetta e ora distrutte, come distrutte erano le massicce muraglie di cemento armato.

Quando, avvolto già dalle ombre della notte, ritornai al mio posto, il cupo rombare

dell'artiglieria accompagnò il mio cammino solitario. Scomparsa era la pace dei monti, la guerra era divenuta nuovamente realtà.

□

Trentanove anni dopo quella mia salita al M. Verena, il 2 settembre 1957, posi piede sulla sommità di C. Dodici m 2338 (2). Questo monte è la massima elevazione dell'Altopiano dei Sette Comuni (o d'Asiago), nonché di tutta la catena montana disposta tra i fiumi Adige e Brenta (3).

Da Borgo Valsugana l'autocorriera ci aveva portati a Sella m 870, che lasciammo alle 5.45 del mattino. Il tempo non era certo molto invitante, faceva caldo ed il cielo era coperto. Su un sentiero in parte abbastanza malagevole, ma segnato, salimmo attraverso il vallone Kempel fino alla Porta Kempel (4), indi costeggiammo per quasi un'ora il versante meridionale di pretto carattere carsico del M. Sbeta. Quando infine raggiungemmo la nostra mèta erano le 11 e purtroppo il tempo non era migliorato, con fitta nebbia oltre i 1900 m e qualche spruzzatina di pioggia.

Sulla vetta però ci furono concessi alcuni raggi di sole ed una breve schiarita attraverso la quale godemmo per qualche attimo la vista giù nella Valsugana. Ed anche verso meridione potemmo guardare sulla

(*) Dall' Oesterreichische Alpenzeitung, settembre-ottobre 1958, per cortese concessione dell'A.

(1) Per più ampie notizie v. A. V. 1954 n. 2 la monografia sci-escursionistica dell'Altopiano di Asiago.

(2) Nella cartografia italiana l'altitudine è m 2341, confermata anche nelle recenti misurazioni, e che perciò deve ritenersi senz'altro esatta.

(3) Nel testo originale l'A. fa seguire a questo punto un'estesa ripartizione geo-topografica della zona, che collima in linea di massima con quella prevista in funzione della progettata Guida delle Prealpi Venete Occidentali (v. A. V. 1958 n. 2 - pagg. 145-146).

(4) Kempel è l'antico toponimo tedesco che le carte austriache attribuiscono al Pòrtule. La citata Porta Kempel è perciò la depressione tra C. Pòrtule ed il tratto di cresta marginale a levante di quest'ultima che culmina nella q. 2327. Nella cartografia italiana sia la predetta depressione, cui perviene il sentiero da Sella, come la cresta di q. 2327 sono prive di toponimo mentre, come si vedrà più avanti la q. 2327 sulle carte austriache viene chiamata M. Sbeta, quotandola m 2330.

zona così strenuamente combattuta durante la prima guerra mondiale. Nel corso della discesa fummo colti da un violento temporale che ci bagnò fino alla pelle, nonostante le nostre mantelline garantite impermeabili. Ma a Sella una stufetta calda ed una bottiglia di marsala presto ci asciugarono e ci fecero diventare allegri e contenti.

Il Pasubio

Pochi mesi dopo, e precisamente il 31 maggio 1958, la corriera ci portò da Rovereto al Pian delle Fugazze: così il consiglio dell'amico Stöcker stava diventando realtà; purtroppo Egli nel frattempo era rimasto vittima di una grave malattia.

Il nostro era un viaggio incontro alla primavera alpina, così come raramente mi era stato concesso di viverla: quasi ogni giorno il cielo stese sopra di noi la sua cupola di purissimo azzurro; al mattino i prati coperti di innumerevoli fiori apparivano umidi e brillanti di rugiada; alla sera i monti splendevano nella dorata luce del sole meridionale. Con tutto poi che la regione tra il Passo Pèrtica ed il Passo della Bòrcola risulta ottimamente attrezzata ed accessibile agli alpinisti motorizzati, sui monti regnava la pace e solo poche persone incrociarono i nostri passi. Ovunque infine trovammo la migliore accoglienza ed ottima ospitalità.

Ai lettori della mia età il M. Pasubio non sarà certamente sconosciuto. Se però qualcuno d'essi durante gli anni tra il 1915 ed il 1918 avrà combattuto lassù, il nome Pasubio farà rivivere mille momenti e non tutti certamente piacevoli. In quegli anni il Pasubio fu il monte dei Kaiserjäger tirolesi, che l'attaccarono e lo difesero strenuamente, contro gli avversari e contro tutte le avversità della natura. I luoghi ove più violenti furono i combattimenti sono stati dagli italiani dichiarati « Zona Sacra » ed ai morti di questo monte, amici e nemici, fu eretto in vicinanza del Pian delle Fugazze un colossale monumento nel quale giacciono pacificate le ossa di oltre dodicimila combattenti.

Alle 4.30 del 1° giugno lasciammo il rifugio al Passo: l'aria era fresca e il cielo limpido. Uno stretto sentiero a sud del valico ci condusse in Val Canale, ove la natura regnava intatta: enormi resti di valanghe coprivano il fondovalle e la loro scia s'innalzava lungo le aspre fiancate. In alto, alle Porte del Pasubio, scorgemmo il grande rifugio Generale Papa, già toccato dal primo sole. Procedendo lentamente, vi giungemmo verso le 7, pochi minuti dopo che il custo-

de, giunto per la Strada degli Eroi, l'aveva aperto per la prima volta nella stagione.

Un'ora dopo eravamo sulla cima del monte, davanti alle posizioni di combattimento italiane ed austriache ancor ben delineate sul terreno torturato e sconvolto dall'artiglieria e dalle mine: lunghe e umide gallerie s'addentravano nell'interno del monte, ma la guerra devastatrice non infuriava più: oggi il regno della bellezza era aperto ed il cuore e l'anima vi avevano libero accesso. Due ore restammo sulla cima, soli nel silenzio solenne, facendo confluire passato e presente, circondati dai monti che potei salutare come vecchi amici: al di là della Vallarsa il magnifico Gruppo della Carega, nostra prossima mèta, ed i monti un tempo tanto temuti, Coni Zugna e Zugna Torta.

Sulla via del ritorno ci ristorammo al rifugio Papa e poi scendemmo lungo la Strada degli Eroi, che da sola merita già una visita al Pasubio; quando è libera da neve e frane consente un comodissimo accesso all'altopiano sommitale del monte. A quanto mi parve poter distinguere, essa continua più oltre, tra le rocce del M. Forni Alti (5).

Giunti alla Costa Bella (6) lasciammo per poco la strada e per Malga Fieno giungemmo al Pian delle Fugazze. Siccome il pomeriggio non era ancora avanzato, proseguimmo lungo un'altra rotabile ex-militare la Strada del Re, che conduce al rifugio Giuriolo al Passo di Campogrosso. Poco dopo ci vedemmo davanti la più nota cima delle Piccole Dolomiti: il Baffelàn. Con assoluta immediatezza questa grigia gigantesca torre si eleva dai prati fioriti fin su nell'azzurro del cielo. « Aspetta un poco » — dissi tra me — « e poi verremo a trovarti ».

Anche al rifugio Giuriolo trovammo buon alloggio e, nonostante i parecchi ospiti con e senza veicolo, vi regnava abbastanza silenzio.

Una bella serata, seguita da una notte fredda e piena di stelle, concluse la nostra prima giornata tra le Piccole Dolomiti.

C. Carega e Monti Lessini

All'alba del 2 giugno lasciammo il rifugio seguendo il sentiero ben segnato che conduce nel grande vallone a S E di C. Carega e dal quale si sbuca al Passo del Lo-

(5) L'A. ha intravisto la meravigliosa Strada delle Gallerie, di cui la Strada degli Eroi rappresenta la continuazione.

(6) E' la Pria Favella, chiamata Costa Bella nella cartografia austriaca.



Il Gruppo della Carega da Camposilvano

(neg. Pieropan)

vo (7). Il tempo era bello, con aria fredda e cielo terso. All'imbocco del vallone il sentiero si perse sotto un'alta coltre di neve; poichè il pendio si faceva erto e si notavano tracce di caduta di sassi, togliemmo la corda dallo zaino e ci legammo. Più in alto apparve possibile usufruire delle rocce sulla destra orografica del vallone, in parte però vetrate, ed infine, dopo due ore e mezzo, riuscimmo alla piccola selletta (*la Bocchetta di Fondi - n. d. r.*).

In basso, semicoperto da un pendio barancioso, scorgemmo il tetto del rifugio Scalorbi, mentre sulla destra una gran conca innevata si alzava fino alle rocce sommitali di C. Carega. Un sentiero di guerra, parzialmente scavato nella roccia, ci condusse attraverso la conca ad una piccola depressione sulla cresta donde vedemmo davanti a noi, su una elevazione rocciosa ad ovest della vetta, il piccolo rifugio Fraccaroli; lasciandolo a sinistra in pochi minuti salimmo a C. Carega m 2263 (8). Erano le 8 del mattino e la nostra sosta durò un'ora buona, prolungata poi di altrettanto nel grazioso rifugio Fraccaroli, dove il custode ci ospitò con grande cordialità.

Sia dalla vetta che dal rifugio la vista è ampia e bellissima, in particolare sulla verdeggiante Vallarsa e sulla poderosa mole del Pasubio.

Poi scendemmo verso occidente lungo un gran vallone nevoso e, traversando dei costoni baranciosi, raggiungemmo infine la strada ex-militare che dalla Val d'Illasi porta al rifugio Scalorbi; lungo la medesima calammo al Passo Pèrtica e quindi al rifugio Revolto, una casa abbastanza grande e mèta prediletta degli automobilisti vero-

(7) Si tratta in realtà della ben nota Bocchetta di Fondi. La cartografia austriaca, come quella italiana, è qui errata, il Passo del Lovo andando riferito alla Sella del Rotolon che un tempo, quand'era usualmente valicabile e cioè prima della grande frana del Rotolon, si chiamava appunto Passo del Lovo, toponimo poi ingiustificatamente contrattosi in Passo del Lupo.

(8) Com'è noto, la cartografia austriaca ha da tempo rettificato il famoso e grave errore determinato dall'inversione di toponimi tra la C. Carega e la più bassa e molto meno importante C. di Posta, errore purtroppo ancora in atto sulla cartografia italiana. Per l'altitudine deve però ritenersi senz'altro esatta la q. 2259 delle carte italiane, confermata anche dalle misurazioni eseguite nel 1952 (v. A. V. 1958 - monografia del Nodo Centrale d. Gr. d. Carega).

nesi; vi giungemmo sul mezzodì e vi godemmo eccellente ospitalità.

Però il nostro compito non era finito, perchè nella giornata stessa volevamo visitare le due maggiori elevazioni dei M. Lessini, che s'innalzano a ponente del Passo Pèrtica e della Val di Revolto: sono la Cima od il Castello Malèra e la C. Trappola. Non era facile avere dal custode del rifugio le informazioni necessarie, perchè gli italiani denominano la C. Trappola con Castello Malèra e della C. Trappola vera e propria sanno poco o niente, nonostante che tra una elevazione a sud del Passo Pèrtica e la C. Trappola sia situata una depressione chiamata Passo Trappola (9).

Muniti quindi di indicazioni poco chiare, lasciammo il rifugio alle 15, risalimmo per un po' la rotabile, poi c'incamminammo per un sentierino che, passando presso un vecchio cippo di confine austriaco, ci portò contro nostra voglia al Passo Trappola. Qui allora retrocedemmo fino a prendere il giusto sentiero che, puntando a sud, ci condusse fuori del fitto bosco fino a raggiungere una piccola forcella; su un grosso rocione vedemmo scritto in rosso « Passo Malèra » e ci trovammo davanti al monte stesso (*il M. Castel Malèra - n. d. r.*): un verde dosone cosperso di migliaia di fiori alpini tra i più belli. Fu una gioia risalirlo, camminando cautamente sul multicolore tappeto primaverile. Arrivati ci convincemmo subito che la C. Trappola si trovava a nord, come indicato dalla Oesterreichische Spezialkarte (10).

Anche la scarsa oretta necessaria per raggiungere questa cima si tradusse in una passeggiata tra un miracolo di fiori; si parla molto della verde bellezza dell'Alpe di Siusi, ebbene, si può dire che sui Lessini ve n'è una seconda e molto più estesa. Intanto una serata piena di squisitezze s'era adagiata sui monti d'attorno ed i nostri sguardi erravano irrequieti per soffermarsi infine sugli splendidi colori dei fiori.

Erano le 19 quando rientrammo al rifugio Revolto.

Dal M. Plische a Campogrosso

Poichè il nostro programma prevedeva una visita al Sengio Alto, avevamo lasciato una parte del nostro bagaglio al rifugio Giuriolo, cui perciò dovevamo tornare. Io propendevo per l'itinerario più breve e cioè attraverso la già nota Bocchetta di Fondi, ma la mia compagna era di parere diverso. Infatti le sembrava più interessante salire al M. Plische, scendere quindi al Passo del-

la Lora ed al rifugio Battisti; di qui puntare a Campogrosso lungo le fiancate sud del Gruppo della Carega. L'idea di una via così indiretta non fu certo da me apostrofata con termini lusinghieri, peraltro mi si rispose con un enigmatico sorriso.

Poco dopo l'alba del 3 giugno lasciammo Revolto e, nuovamente favoriti da ottimo tempo, alle 6 giungevamo al rifugio Scallorbi lungo la carrozzabile ex-militare. Era comprensibile che il custode dormisse ancora e infatti solo dopo aver bussato la sua testa spuntò da una finestra della casa. Ma si decise ad aprire la porta solo dopo aver sentito la voce della mia compagna. Nulla di strano del resto: chi mai farà entrare a cuor leggero e ad ora così inconsueta un individuo con una barba da brigante come la mia!

Dopo un breve ristoro alle 8 ci trovammo sulla vetta del M. Plische. Qui tentennai ancora prima di cedere al programma della mia compagna, infine acconsentii ed alla fine dovetti ammettere che le donne posseggono capacità intuitive più intense degli uomini. La discesa dal Passo della Lora al rifugio Battisti ed il sentiero sul versante meridionale del Gruppo della Carega raggiunsero, per quanto riguarda il paesaggio, il culmine delle nostre aspirazioni: con ampie serpentine il sentiero cala dal Passo per un vasto ghiaione, fiancheggiato dagli apicchi dei monti Plische e Zèvola, che si articolano in canaloni, fessure, crinali e fantastiche torri. In basso poi, allorchè il ghiaione si immerge nei prati, ci trovammo come su un'isola incantata, ricamata da variopinti fiori, la cui bellezza tutta meridionale avrebbe potuto essere riprodotta solamente dal geniale pennello di un Segantini. Su di essa si erge il rifugio Battisti, che trovammo chiuso, ed incontrammo tre giovani italiani che, sistemati da una settimana in una piccola tenda, sciavano sui resti di neve nei ripidi canaloni del M. Zèvola.

Verso le 10 lasciammo quest'isola d'incanto e, ad una svolta della strada che vi sale da Recoaro, vedemmo snodarsi il nostro sentiero nel cuore d'un ambiente alta-

(9) L'affermazione dell'A. è assai opinabile: infatti quella che egli chiama C. Trappola, in aderenza alla cartografia austriaca, è da noi chiamata C. Malèra m 1867 e non Castello Malèra. Quest'ultimo è invece l'esatto toponimo della vetta più a sud m 1772, separata dalla precedente mediante il Passo Malèra: ciò corrisponde alla nostra cartografia ed all'uso comune; v'è da ritenere che sia anche corrispondente alla verità. Il Passo Trappola è da noi ben conosciuto come Bocca Trappola (v. in A. V. 1958 n. 1 la monografia dedicata alla Lessinia).

(10) Si trattava infatti della C. Malèra.

mente romantico. Dapprima esso ci condusse ad una fresca sorgente, poi traversammo l'alveo di torrenti asciutti arrampicandoci su grossi macigni, indi ci inoltrammo tra folta vegetazione e verdissimi prati cosparsi d'antiche baite. Finalmente raggiungemmo il largo e rosso ghiaione del Rotolon, che ascendemmo faticosamente fino al Passo delle Buse Scure, ove incrociammo il sentiero di C. Carega.

Poco dopo le 13 entravamo al rifugio Giuriolo.

Il Sengio Alto

Il Gruppo del Sengio Alto, tra il Pian delle Fugazze e Campogrosso, è il più piccolo delle Piccole Dolomiti, ma forse il più rinomato; il Baffelàn ne è la cima indubbiamente più caratteristica e nota.

Il 4 giugno lasciammo tardi, alle 6,30, il rifugio Giuriolo e proseguimmo per sentiero segnalato che ci condusse sul versante est della Sisilla fino alla forcilla sottostante la parete sommitale del Baffelàn. Dalla selletta, con arrampicata breve ma divertente ed in parte esposta, raggiungemmo la vetta, ove sorge una croce in ferro dedicata dalla gioventù alpinistica vicentina ai Caduti in montagna.

Ma oggi il tempo non sembrava esserci fedele; ben presto il cielo si coperse di oscure nubi e perciò, dopo pochi minuti di sosta, tornammo alla selletta e proseguimmo pel sentiero di guerra verso il M. Cornetto. Il percorrere questo itinerario merita di per sè stesso una visita ed è stupendo come il sentiero sia stato adattato ad ogni conformazione del terreno. Poco prima di arrivare alla parte sommitale del Cornetto esso scompare nell'interno del monte e sbucca poi su un piccolo pianerottolo, dal quale in tutta fretta salimmo alla vetta. Ma il previsto temporale non si scaricò; e mentre scendevamo per altra mulattiera di guerra alla Strada del Re e quindi al Pian delle Fugazze, le nuvole minacciose man mano scomparvero ed il sole riapparve splendendo nel cielo tornato sereno. Alle 12 eravamo alla vecchia Cantoniera della Streva, oltre il Passo del Pian delle Fugazze.

Il Becco di Filadonna

Ci rimanevano ancora un giorno, tre ore e due desideri da appagare. Ma dal Pian delle Fugazze la strada è lunga; già, ma perchè allora esistono le corriere e le ore mat-

tutine? Fu così che, dopo una breve sosta alla Streva, la corriera delle ore 17 ci portò a Rovereto, ove cambiammo automezzo, giungendo con una bellissima serata a Folgaria.

L'indomani eravamo in piedi prima delle 4, con cielo grigio ed atmosfera pesante. Di buon passo salimmo pei prati a nord di Folgaria, quindi nel bosco trovammo un sentiero in parte segnato che ci portò su estesi pascoli e quindi attraverso folti mughii. Finalmente giungemmo su una dorsale aperta che si concludeva sulla vetta del Cornetto di Folgaria (Hornberg). A nord si ergeva il roccioso Becco di Filadonna e la via fin lassù sembrava molto lunga; siccome alle 12 dovevamo rientrare a Folgaria, rimanemmo in forse se proseguire o meno, ma poi decidemmo per il sì ed allora riprendemmo il cammino a passo quasi di corsa. Dapprima utilizzammo uno stretto sentiero che sembrava puntare dritto alla vetta, ma poi una scomoda elevazione ci costrinse ad obliquare nella gran conca, in parte nevosa, ad ovest del monte.

Un po' senza fiato, alle 7,30 eravamo in vetta e vi sostammo una buona oretta, supponendo che pel ritorno avremmo dovuto impiegare pari tempo della salita. Le folte tende di nubi mattutine s'erano intanto aperte dando via libera al sole. Ecco a nord il labirinto delle case di Trento, ad est luccicava lo specchio del lago di Caldonazzo, ad ovest si lanciavano nel cielo le torri ed i castelli delle Dolomiti di Brenta e più lontano i bianchi ghiacciai dell'Adamello e della Presanella. A sud si stendeva sotto i nostri occhi tutta la regione prealpina tra Adige e Brenta, della quale oggi quasi nessuno parla più e che pure è stata per tanti anni teatro di eroica lotta anche pel nostro popolo.

Quell'epoca è tramontata, tutto è passato.

L'orologio del campanile di Folgaria batteva le 11 mentre noi, seduti nel giardino del nostro alberghetto, ci accomiatavamo da questi bellissimi monti brindando con una bottiglia di buon Asti spumante.

Ancora una volta dissi addio ad un paesaggio e ad un periodo della mia gioventù. Spesso però la rimembranza emerge dalle profondità del passato e pone la sua luce riconciliante su tutte le sofferenze vissute. Essa fa risplendere le ore della gioia come i nevai degli alti monti risplendono baciati dal sole mattutino.

Traduzione di Giovanna Koch - Adattamento e note di Gianni Pieropan.

EVOLUZIONE DELLA PAURA

Bruno Baldi

(C.A.A.I. - Sez. XXX Ottobre - Trieste)

La montagna non ci impone imprese superiori alle nostre forze per sentircene degni. Nella mediocrità si può sentirla di più dei grandi, cui le cose più difficili appaiono più semplici. E conosco altri alpinisti, che, per deficienza fisica, ma maggiore maturità e sensibilità dello spirito, riescono a trar soddisfazione dalle facili vie comuni, ed in queste, la gioia virile ed il coraggio del superamento. Intimo però, e perciò più meritevole perchè non conosce il plauso della folla.

Esiste alpinismo senza paura? Io non potrei concepirlo, e tanto meno crederci. In ogni prestazione, dalle salite più modeste, alle massime imprese di grado superiore, c'è sempre il momento in cui questa appare, prende, dà un senso a tutto. Sì, proprio così, perchè senza paura, l'alpinismo perderebbe gran parte del suo fascino.

La paura. Tutti noi l'abbiamo provata, alle volte addirittura morbosa, ossessionante nella sua perseveranza, come quella che si prova durante un temporale, quando, appesi a qualche parete o su qualche cresta aerea, si avverte nell'aria quel ronzio caratteristico, e tutt'attorno lampi, tuoni, fragori d'inferno.

O la paura sottile, fatta di consapevole rassegnazione al destino, che accompagna una discesa a corda doppia, su di un chiodo malsicuro, quando non si ha il tempo, o peggio non si riesce in nessun modo a piantarne uno migliore...

E, luogo comune molte volte affrontato e descritto da tanti alpinisti, la paura alla vigilia della grande ascensione: nelle notti insonni piene d'incubi, nelle marce verso l'attacco. Chi è quel super-alpinista che non l'abbia mai sentita?

Il grande Comici lo ammette esplicitamente nei suoi scritti, e solo al contatto con la roccia, dopo i primi innalzamenti, se ne liberava d'incanto, e saliva sereno e leggero, quasi stupendosi della facilità dei passaggi.

Ma non sempre era così neanche per lui, e quasi mai lo è per gli alpinisti comuni, almeno finchè ci si cimenta in salite di difficoltà adeguatamente proporzionali alle proprie capacità.

L'alpinista Altamura, con il quale, in occasione di un soggiorno al « Dordei » anni fa, ebbi ad affrontare l'argomento, scrisse un saggio sul piacere dell'arrampicata in rapporto alla sua difficoltà, intitolandolo: « Il sesto grado del piacere ». Io avrei scritto, più realisticamente: il sesto grado della paura.

Eh sì! E' proprio la paura che rende tutto più bello, più valido, se non proprio sul momento, almeno nel ricordo, che è quanto ci resta.

...Perchè sul momento, quando si è presi dalle difficoltà della parete, dall'orientamento incerto, dalle manovre delle corde, dalla preoccupazione per il brutto tempo, per la propria stanchezza ecc., allora non la si apprezza, la paura, e si maledice il « solito momento », in cui si ha avuto la « stramaledetta idea », di cacciarsi in « simili dannatissimi guai ».

« Ma se ne esco fuori anche questa volta... ». E invece niente!

Si ritorna testardi e, coll'accrescere delle brutte esperienze, cui si fa in breve una certa consuetudine, aumentano le esigenze per difficoltà nuove, dislivelli maggiori, per pareti poco battute, inseguendo quella sensazione che solo lì potremo ritrovare.

E cos'è questo, se non nostalgia per la paura?

Intendiamoci, non voglio dire esclusivamente per questo, e non vorrei essere frainteso sui motivi che spingono alla montagna. Ma, a mio avviso, la paura ne è uno dei più validi, seppure il meno affrontato nei soliti setacciamenti quando si indaga sull'etica dell'alpinismo.

L'accusa più comune dei farisei agli alpinisti che prediligono cimentarsi con le pareti di grande difficoltà, è di esibizionismo, di vanità e di amor proprio sfrenati, di superamento nei confronti degli altri.

Quale alpinista onestamente può rinnegare questi motivi fra le molle che lo spingono alle grandi imprese? E' umano che abbiano la loro parte. Nella storia dell'alpinismo non mancano purtroppo dei riprovevoli casi estremi.

Ma, a mio avviso, il motivo determinante è un altro, ben più valido e morale, ed è il superamento che si impone a se stessi, alla propria paura: questa è la ragione valida dell'alpinismo sano.

Nello stesso alpinista ci sono varie forme di paura, in continua metamorfosi, e, a seconda dell'età, dell'equilibrio psichico del momento e di tanti altri fattori, prevale più l'una che l'altra.

Così potrei raccontare di tanti episodi, dove ebbi tanta paura. Alcuni li si può rintracciare in racconti apparsi sui numeri precedenti di questa stessa rivista. Sono però quasi sempre paure di ordinaria amministrazione, logiche conseguenze di incidenti, temporali, eccetera.

Ma una ne voglio in breve ricordare, quella volta che andai sul « Cadin dei Tocci Nord-Est », per il grande "camino Mazzorana".

Quel giorno, invasato da euforia mistica tipo « ritorno alle origini », arrampicavo di cima in cima a torso nudo, in calzoncini corti, e, se non fosse stato per la decenza, credo avrei arrampicato nudo.

All'uscita del grande antro di circa ottanta metri che caratterizza l'attacco, in un largo camino sospeso sul vuoto, mentre in spaccata spavalda sogghignavo alla vertigine, improvvisamente mi mancarono tutti gli appoggi e mi vidi morto. Mi fermai invece due o tre metri sotto, avendo per istinto allargato tutto, gambe e braccia, con l'effetto sulla pelle che non si fatica ad immaginare...

Fu una meritata lezione alla mia leggerezza ed immaturità intesa come coscienza alpinistica, facilmente influenzabile da certe tendenze invero poco ortodosse. Ma che paura, quella volta, a riprendere l'arrampicata, con le braccia ed i polpacci che bruciavano.

Voglio ancora raccontare di un episodio accaduto sei o sette anni fa, con il compianto Fabio Pacherini, ottimo alpinista ed amico, che ebbe ad incoraggiare il mio esordio come capocordata, nonostante la disistima allora quasi unanime dei competenti sulle mie possibilità in questo senso.

Lui, invece, con me si sentiva tranquillo, e dalla fusione della sua esperienza ed innata prudenza, con la mia giovinezza e conseguente coraggio, ne usciva, ne sono certo, una buona cordata, molto bene affiatata.

Quella volta, alla fine di un soggiorno in Dolomiti di circa un mese, che ci vide instancabili sui più classici itinerari dei Cadin, dove aprimmo molte vie nuove, delle Tre Cime e della Civetta, arrivammo in Ca-

tinaccio, dove Fabio, con Bruno, salì la dirrettissima Steger al Catinaccio stesso.

Il giorno dopo, per riposare, decidemmo per le Torri Nord, e scegliemmo l'unica via che non avremmo potuto fare, causa il crollo di parte della parete su cui passava il nostro itinerario.

Partimmo baldanzosi e spensierati: si trattava di un quarto inferiore, ma ben presto serie, insospettate difficoltà, una strana roccia biancastra coperta di pietrisco ed incredibilmente marcia, e continui mazzetti di chiodi uniti con cordino nei terrazzini, frutto di recenti e continue ritirate, ci misero in dubbio sull'eventualità di continuare. Cioè Fabio, mentre io insistevo per forzare verso il camino, che si indovinava una trentina di metri più sopra. Trenta metri di roccia leggermente strapiombante, paurosamente friabile.

Fabio giurava che non mi avrebbe lasciato proseguire, a costo di rompere per sempre la nostra pur salda amicizia.

Ed io pure..., se non mi avesse lasciato andare.

Da una parte la sana paura dell'alpinista più anziano, maturo d'esperienza, motivata anche dalla responsabilità nei miei riguardi, dall'altra io con il coraggio dei giovanissimi, fatto di esuberanza fisica ed incoscienza, con un briciolo di paura soffocata da un insano orgoglio.

Noi, allora, rappresentavamo i due opposti dell'evoluzione dell'alpinista, cioè della paura nell'alpinista.

Vinsi io, e me ne pentii amaramente poco dopo, quando passai un'ora drammatica in una posizione assurda venti metri sopra il buon Fabio, senza nessun chiodo di assicurazione, e senza poter nè salire nè scendere.

Ad un certo punto, sentendomi venir meno le forze, pregai Fabio di slegarsi, tanto la corda sarebbe stata inutile e di salvarsi così almeno lui; non ne volle sapere.

Aveva paura almeno quanto me, su quel terrazzino volante, legato a due miserabili chiodi nella ghiaia, che certamente non avrebbero tenuto. Era, il suo, un eroismo inutile, ma fu più forte della paura, e quando finalmente, incitato anche dal suo volontario sacrificio mi riuscì con un ultimo estremo sforzo di piantare un chiodo di calata, che però ero quasi certo non avrebbe tenuto al mio peso, lo pregai ancora ma inutilmente di sfilarmi la corda slegato, mi resi conto di quello che sarebbe diventato poi per me un dogma: Se non si ha paura per sé, non bisogna dimenticare che non si è soli; e se anche si è soli in parete, non si è soli nella vita.

Quell'episodio segnò in me la nascita di quella paura, che sarebbe aumentata poi con il passare degli anni. E, se qualche volta ho saputo ritirarmi al momento giusto, salvandomi così la vita, lo devo proprio a Fabio, che di prudenza fu ottimo maestro a me, non sempre sconsiderato allievo.

Come si vede, esistono stadi diversi di paura, sia in quantità, sia in qualità. In effetti una delle paure più pericolose e deleterie è quella che si prova dovendo rinunciare ad una salita quando si è già a buon punto, e della quale si era già scontato in partenza il sicuro buon esito con gli amici.

Pericolosa soprattutto nei più giovani, portati per innato ottimismo ed esuberanza a sottovalutare ogni difficoltà e animati da un esagerato senso di amor proprio. Esseri irragionevoli, capaci in determinate circostanze di sacrificare le più elementari norme di buon senso al loro orgoglio egoista. E' questo il caso in cui la paura di far brutta figura viene anteposta e sminuisce ogni altra considerazione di ragionevolezza.

Ma la paura peggiore, almeno per l'esistenza dell'uomo alpinista, è un'altra, più perfida, più bassa.

Ti coglie di solito durante l'inverno, nel periodo che segue le feste di fine d'anno,

di Carnevale... Ti coglie di notte nel tuo letto, quando inseguì con la fantasia gli ultimi baccanali. Tutto questo, che perde significato durante l'estate, ora ti alletta, ti lusinga, e quando ti ricordi dei rischi corsi, quei rischi che sono fatalmente legati alla attività alpinistica su grande difficoltà, ti senti invadere da un sottile senso di angoscia.

Pensi che avresti potuto avere meno fortuna, qualche volta, e tutto ciò, le feste, la musica, il delizioso tepore delle coltri che assapori ora, non sarebbero più. E quasi dubbi della validità di quanto si è sacrificato alla montagna. Non sarebbe tanto più comoda e riposante la vita senza pericoli? Andare magari sempre in montagna, ma limitare la propria attività a quelle difficoltà sulle quali si è sicuri di non incorrere rischi tanto assurdi?

Ma ecco la primavera, gli allenamenti, le prime uscite sulle montagne rese più belle da tanta neve.

Gradatamente ogni dubbio scompare, e prevale ancora una volta l'antica passione, la ricerca d'un qualcosa che vale, forse di un superamento intimo, ma forse anche molto della paura.



SULL' URSIC PER LA CRESTA NORD OVEST

Nuova variante percorsa il 2 agosto 1959 da Polli e Brunner

Giorgio Brunner

(C.A.A.I. - Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Il Monte Canin è stato una delle prime cime che ho salito, e la prima delle Alpi Giulie. Vi sono tornato infinite volte, che però in cifre sono 20. Ma tutte le volte che vi sono andato da Nevea per il versante nord, quando cercavo la via per raggiungere la cima ho sempre guardato il versante ovest dell' Ursic (Ursic di mezzo, 2543 m e non 2400 come erroneamente indicato sulle tavolette al 25.000). Questo versante è « tratteggiato » con cenge parallele, che salgono da S verso N e formano col nevaio quasi due rampe di scale, che conducono più o meno in alto sulla cresta nord-ovest. Veramente si tratta di sistemi di rampe, perchè la prima rampa è una sola, cioè il nevaio o ghiacciaio, ma l'altra rampa è a scelta una delle tante cenge. Una volta, quando la superficie del nevaio era più elevata, l'accesso alle cenge doveva essere molto più facile ma ora, dopo il ritiro delle nevi, sono rimaste scoperte delle rocce, che nella parte inferiore sono inclinate e dappertutto percorribili, sebbene con maggior o minor difficoltà, nella parte superiore invece sono spesso verticali e in più di un posto inscalabili (con mezzi usuali).

Avevo già compiuto nel 1953 la salita dell' Ursic per la cresta nord-ovest, ma per volontà dei miei compagni Pagan e Polli si era scelto un itinerario diretto dalla base nord della cresta, che s'iniziava con un tratto di IV° grado. Questa volta riesco a persuadere Polli di tentare di trovare la via facile.

Ceniamo al rifugio Gilberti. Ci sono due coniugi e dai loro discorsi comprendiamo che sono saliti fin qui coi loro bambini e che ora li hanno messi a dormire. Tre udinesi parlano fitto tra loro, sento i nomi di grandi montagne e tutte le spiegazioni sui vantaggi di certi tipi di ramponi e di piccozze.

L'indomani alle ore 5,30 partiamo e salutiamo gli udinesi: sentiero, Sella Bila Pec con ruderi delle capanne Canin, poi mulattiera per Sella Grubia. In parecchi canali la neve dura sommerge la mulattiera. Io con scarpe nuove vado bene coi ramponi nello zaino e con la piccozza in mano, ma Polli senza ramponi, senza piccozza e con le scarpe vecchie scivola sulla neve dura. Devo fare tacche o, dopo esserci legati, assicurarli con la piccozza. Con questi armeggi si perde tempo e da dietro una dorsale compaiono i tre udinesi, che hanno usufruito delle nostre tacche. Quando ci troviamo di fronte un altro nevaio più largo dei precedenti, preferiamo salire per rocce al ripiano superiore abbandonato dal ghiacciaio, coperto ora per lo più di neve dura ma pianeggiante.

« Proviamo a salire la cresta Versic! ».

Così prendiamo quella direzione ma, dopo essere proceduti per un centinaio di metri in piano sulla neve, decido che la cresta è troppo difficile per noi e ritorniamo sui nostri passi per andare ad eseguire il nostro piano primitivo.

Aggiriamo a destra (O) la base verticale della cresta. Ci leghiamo, cedo la piccozza a Polli e mi metto i ramponi. Proseguiamo insieme, finchè egli può afferrare le rocce, dove ci separiamo: io continuo per la ripida neve dura, lui sparisce in un canale di roccia parallelo al mio cammino. Dopo esser salito un 70 metri, lo vedo riaffiorare; mi tolgo i ramponi, mi avvicino a lui e ci leghiamo nuovamente.

Tento di traversare verso destra (S) ma le rocce sono lisce, non conducono a niente di buono e vi rinuncio subito. Andiamo su per una paretina in un canale con detriti e blocchi, poi per rocce. Il canale ha direzione sud-est e finisce sotto rocce molto ar-

ticolate ma verticali, alte una decina di metri. Polli vorrebbe salirle, ma guardo e vedo che sopra la roccia rimane molto erta e poco abbordabile, così lo persuado a tentare invece a sinistra per una cengia.

Egli sale con difficoltà 2 o 3 metri verticali con piccoli e scarsi appigli, quindi segue dubbioso la cengia stretta, all'inizio molto inclinata, poi sempre meno. Lo raggiungo e poi lo precedo. Quando vedo la via libera fino allo spigolo della cresta, lo faccio venire e lo invito a proseguire, affinché si persuada che quello che cercavamo è trovato e partecipi al mio contenuto entusiasmo. Invece continua per delle cenge erbose, sempre dubbioso. Ma, quando arriviamo sullo spigolo e vi troviamo il nostro ometto di 6 anni fa, i suoi dubbi sono finalmente dissipati.

Constatiamo, ora e lungo il percorso fino in vetta, che il nostro itinerario costituisce una specie di chiave per l'accesso alla cresta nord-ovest dell'Ursic, perchè tutti gli altri passaggi possibili sono molto più difficili e complicati, salvo forse uno sul quale mi rimane qualche dubbio.

Riprendiamo la salita per l'itinerario già noto e ci accorgiamo che c'è ancora da superare, al di sopra del tratto inferiore verticale, un pezzo di cresta molto ripido e non facile, ciò che non ricordavamo e non ricordavamo neppure che la cresta fosse tanto lunga, però la parte superiore è veramente poco inclinata e facile.

Sosta in cima. Guardiamo la cresta Versic e giudichiamo che dev'essere molto difficile. Anche la cresta che conduce alla «Deutsche Scharte» non ci attrae soverchiamente, per cui non ci resta altro che andare sul... Canin.

Appena lasciata la cima, scorgiamo in basso i tre udinesi alla base della nostra cresta. Uno sembra voler salire per le rocce che fiancheggiano la neve, gli altri due sono fermi più in basso. Siamo a guardare per un po', quindi proseguiamo per la cresta displuviale. Giungiamo quasi subito ad un gendarme verticale. Vorrei aggirarlo a S, Polli a N; siccome dice di ricordarselo, cedo, ma non ne sono persuaso. Deve legarmi e calare giù sacchi e piccozze. Quando sono abbasso son costretto a dargli ragione. Il resto della cresta è lungo, ma facilissimo.

Siamo sulla cima del Canin. C'è il libro di vetta slavo e nuvole che girano. Vediamo i tre udinesi, uno è salito un tratto

per le rocce che fiancheggiano il nevaio, gli altri sono sempre fermi. Ci scambiamo urli. Quindi per deferenza verso le nuvole ce ne andiamo. Scendiamo per la via delle cenge, che è una via illogica, ma bene armata. Proseguiamo per sbaglio 30 metri su una cengia. Riesco a fatica a persuadere Polli a ritornare. Tacche e ferri ci riconfermano che siamo sulla retta via.

Ci preoccupiamo per passare dalle rocce sul ghiaccio, che si è molto ritirato, invece le rocce rimaste scoperte sono facili.

Vediamo che l'udinese, ch'era salito un tratto su per le rocce, è ritornato e che i tre sono ora riuniti sul ghiacciaio. Immagino i loro discorsi: «Quei due (intendono noi) andavano con tanta circospezione sulla mulattiera, piccozza, corda, ecc. Dietro quel sipario di roccia sono spariti. Sul piano del ghiacciaio li abbiamo rivisti mentre salivano su per quella cresta. Abbiamo pensato che fosse un itinerario migliore della via delle cenge, siccome andavano con circospezione abbasso, pensavamo che sarebbero andati con altrettanta circospezione anche in alto». Ci dispiace averli delusi, ma forse non hanno imbroccato la chiave.

Quando stiamo per passare sul ghiacciaio, Polli vorrebbe che io mettessi i ramponi, ma poi si persuade che la neve si è rammollita e che non occorre. Ci fermiamo poi sul pietrame per «asciolvere», ma le nuvole, che ci avevano impensierito sul Canin, si sono ora addensate e ci fanno abbreviare la nostra sosta. Anche gli udinesi se ne sono andati e non li vediamo più. Ai ruderi del ricovero Canin ci fermiamo un'altra volta, ma un'altra volta la minaccia della pioggia ci fa riprendere il cammino. Tagliamo fuori il Gilberti, siccome pensiamo di fermarci a Nevea. Ma davanti al rifugio c'è la banda degli alpini, che fa rintronare i monti e le valli della sua musica mentre, seduti sulla terrazza, altri alpini stanno ad ascoltare bevendo un gotto di vino o giocando a carte.

Dopo una breve tregua ha inizio un pezzo di musica con arie di canzonette. Per gentilezza d'animo attendo che il pezzo finisca per mettere in moto l'automobile, ma è una musica a catena: dopo un'aria ne viene un'altra e non s'intravede una fine. Allora con più discrezione possibile avvio la macchina e ce ne andiamo.

Quasi senza fermate durante l'ascensione e senza fermate durante il viaggio arriviamo a Trieste alle 18,15, con gran gioia di Polli contento di aver guadagnato tanto tempo.

SALITA INVERNALE DELL'AGNER

PER CANALE E PARETE SUD (*)

Giuseppe Pellegrinon
(Sez. di Agordo)

Suona la sveglia.

Sono le cinque. Mi vesto ed entro nella cucina del Rifugio a preparare il caffè. Anche Ciano si alza. Giorgio, invece, non ha sentito niente e russa ancora, ma Ciano fa un po' di baccano finchè l'altro sbadigliando si sveglia e comincia a vestirsi.

Alle cinque e trenta prendiamo il caffè.

Mezz'ora più tardi usciamo dal Rifugio, mettiamo gli sci e «armati» del normale equipaggiamento per lo sci-alpinismo, partiamo mentre ancora il buio avvolge ogni cosa. E' in programma la salita invernale dell'Agner per canalone e parete Sud. Componenti la cordata Luciano Luciani (29 anni, 3 prime, 4 invernali e diverse ripetizioni di classiche), Giorgio Ronchi (24 anni, 3 prime di sesto e una di quinto, prima invernale della "Tissi" sulla parete Sud dell'Auta e varie ripetizioni di vie sulle Dolomiti), ed io, Giuseppe Pellegrinon (17 anni, nessuna esperienza alpinistica, all'infuori di una grande passione e di qualche ferrata). Tutti e tre apparteniamo al Gruppo Rocciatori Val Biois.

Fin dall'inizio dobbiamo superare l'ostacolo di alcune valanghe cadute durante la notte. Fatico molto a tenere il passo dei miei compagni e ciò non perchè accusi stanchezza, ma perchè nella fretta della partenza, ho lasciato a casa le pelli di foca. Ciò nonostante arriviamo all'attacco del canalone che divide l'Agner dai Lastei d'Agner tutti e tre assieme.

Lasciamo gli sci e ci avviamo su per esso. Comincia ad albeggiare. Il tempo è ottimo, le condizioni del canalone sono buone, con neve abbastanza solida che regge il peso dei nostri corpi. In certi punti dobbiamo battere sulla neve ghiacciata diversi scalini per alcune lunghezze di corda. Con il sorgere del sole, il freddo, di poco inferiore ai 5-6 gradi sotto zero, scompare, e subentra un'aria calda che ci permette di arrampicare in maniche di camicia.

Nella parte superiore del canalone, due

passaggi di 4° grado ci mettono in serie difficoltà. La roccia coperta da due pollici di ghiaccio non presenta nessun appiglio e dobbiamo fare uso di tre chiodi (uno al primo passaggio, due al secondo).

Ora proseguiamo più speditamente sotto gli impressionanti strapiombi meridionali della parete NNE dei Lastei d'Agner. Il caldo persiste: c'è solo il pericolo di valanghe, ma riusciamo fortunatamente ad evitare simili... inconvenienti, e ci portiamo sotto un ripido salto di rocce. Qui ha inizio la vera e propria ascensione. Con l'aiuto di due chiodi superiamo questa paretina (25 metri di 4° gr). Una ripidissima costa nevosa ci porta fino ad una specie di forcilla sottostante la cima di circa 40 metri. Le maggiori difficoltà dell'ascensione si riscontrano in questo ultimo tratto.

Giorgio tenta la salita di un ripidissimo colatoio ghiacciato, ma dopo 5-6 metri deve arrestarsi risultandone l'impossibilità. Il tempo stringe, sono le dodici ed arrampichiamo da sei ore. Se entro due ore non saremo in cima dovremo iniziare la via del ritorno, perchè non possiamo correre il rischio di un bivacco, privi come siamo di attrezzatura adatta a tale necessità.

Ci guardiamo attorno. La parete è diritta e poco invitante, e sembra non vi siano possibilità di salirla direttamente. Non ci resta che tentare sulle rocce di destra per una fessura che più in alto si allarga a camino. Giorgio faticosamente traversa, pianta un chiodo, supera «alla Dülfer» il primo tratto di fessura, entra e sale con difficoltà nello stretto camino e dopo circa 15 metri arriva su una specie di cengia ove pianta la piccozza per la sicurezza e ci invita a salire; cosa che facciamo sveltamente. Per nevi e rocce rotte raggiungiamo la cima sen-

(*) 1ª salita invernale: Luciano Luciani, Giorgio Ronchi e Giuseppe Pellegrinon - 31 dicembre 1959, per Via Van Axell-Caldart.

za più incontrare alcuna difficoltà. Esultiamo e diamo libero sfogo alla nostra gioia.

Dopo 40 anni dalla prima invernale dell'Agner per la via normale, è questa la seconda e per un itinerario con difficoltà complessive di 3° e 4° grado.

Data la tarda ora ci fermiamo poco in cima. Con forti difficoltà percorriamo a corda doppia una via di discesa e dopo alcune ore, quando già nel cielo cominciano a spuntar le stelle, arriviamo esausti alla base delle rocce, e qui, dopo aver fatto uno spuntino, calziamo gli sci. Ma le gambe non tengono più e durante la discesa cadiamo diverse volte.

Arriviamo così al Rifugio Scarpa quando già le ombre della notte hanno ghermito il ...nostro Agner e i monti circostanti.

Diversi appassionati della montagna ed alcune guide di Frassenè che avevano seguito dal paese e dal rifugio la nostra ascensione ci tributano un'accoglienza festosa, a base soprattutto di vino caldo! Ce n'era proprio bisogno!

Un alpinista agordino, entusiasta dell'impresa, ci avvicina e ci dice: « Fortunati e bravi, ma soprattutto matti! » Matti? Beh, forse è vero! Comunque ciò poco importa, perchè quel che noi volevamo era una cosa soltanto: salire!

RITORNO ALLA VITA

Francesco Zaltron
(Sez. di Thiene)

Chi sale alla montagna fisicamente integro, così come Madre Natura ha forgiato l'uomo, difficilmente può comprendere lo stato d'animo di un alpinista che sta tornando ai Monti dopo un lunghissimo intervallo dovuto ad una tremenda avventura alpinistica, che l'ha parzialmente privato di alcuni elementi fondamentali per l'espletamento di quell'attività cui era da tempo adusato.

Ecco, ritorno finalmente alla montagna, alla luce delle vette, con lo spirito ansiosamente teso a questo momento tanto desiderato e temuto al tempo stesso, in una mescolanza febbrile di sentimenti, di dubbi, di aspirazioni quando nitide e quando oscure, che mi turbano e scuotono profondamente.

Se l'esperienza acquisita nel corso di tante ascensioni sulle Alpi e sulle Ande mi consentì di uscir vivo dalla bufera sul Cervino, non per questo posso adesso scordare le dolorose mutilazioni, intima afflizione di ogni istante, e meno che mai intendo sottovalutare il grave ostacolo che esse frappongono ad una concreta ripresa delle mie aspirazioni alpinistiche. Sento però che la sempre accesa passione mi richiama irresistibilmente lassù, la volontà ferreamente tesa al superamento virile d'ogni e pur comprensibile incertezza: perchè ho bisogno di risentirmi integro, voglio rivivere insomma,

nella pienezza di emozioni che, sia pur relativamente, ancora mi potrà essere concessa dalla montagna.

□

E' la sera del 1° agosto; con tre ottimi amici giungo al Rif. Brentei, avendo ad ogni istante sott'occhio il gran canalone ghiacciato che s'inabissa per oltre 800 metri tra la Tosa ed il Crozzon.

In quali condizioni potrà essere? E' risaputo che in questo genere di ascensioni, le condizioni del terreno possono mutare fortemente da stagione a stagione, da un mese all'altro, per non dire addirittura nel giro di 24 ore, cosicchè è praticamente impossibile stabilire a priori quali potranno essere le difficoltà e il grado di impegno richiesto. E' noto altresì che il progressivo ritiro delle masse ghiacciate verificatosi negli ultimi vent'anni ha notevolmente alterato la conformazione dell'itinerario descritto al tempo della prima ascensione, come in genere è avvenuto per molte altre salite su ghiaccio. Le nostre incertezze sono in proposito ben giustificate, com'è giustificata la richiesta di notizie che, timidamente, rivolgo a Bruno Detassis: « La stagione è ormai avanzata, certo, si può salire, sì, è stato percorso anche in condizioni peggiori delle attuali ».

Già, mica ci può dire: «Ma sì, andate ch'è una passeggiata!» Oltretutto nemmeno sa chi siamo e quali siano le nostre capacità tecniche.

E così andiamo a dormirci su quel poco che il tempo ci consente.

□

Sveglia alle 1.30, controllo dei materiali e fuori, al freddo della notte, nel buio pesto appena mitigato dal luccichìo delle stelle.

Procediamo al chiarore delle torce elettriche fin sotto il vallone che porta alla Bocca di Brenta e qui divalliamo a tentoni, verso il cono di deiezione del canalone, nel quale cominciamo a salire ch'è ancora notte.

Procediamo inizialmente su ottima neve gelata, sulla quale i ramponi mordono che è un piacere, consentendo di procedere velocemente.

Fa freddo, molto freddo; e i trapianti delle mie dita lo sentono in modo particolare. Ma sto davvero ritrovandomi, in quest'ambiente; salgo felice e sicuro in testa alla cordata ed i miei amici accompagnano il mio procedere con perfetta rispondenza: tutto in me richiama l'antico usato ascendere. Così ci portiamo al primo salto del canalone, dopo aver superato con attenzione alcuni nodi di crepacci ed aggirato dei pencolanti seracchi; allorchè m'infilo in un canalino verticale, sotto uno scroscio di acqua gelida impossibile ad evitarsi e che infradicia tutta la scorta di guanti: adesso, almeno per me, comincia il bello.

Qui infatti Piero mi sorpassa, poi Gianni assume il comando della cordata, infinge un lungo chiodo da ghiaccio e con estrema delicatezza vince il grave ostacolo; oltre il quale proseguiamo fino a dove inizia la cengia del Crozzon di Brenta e qui ci concediamo un breve riposo. Mentre gli amici si sistemano sul groviglio delle corde e degli zaini, io m'inoltro solitario lungo la cengia, fino ad affacciarmi sul vuoto pauroso: laggiù scorgo la sagoma del Rif. Brentei, con la sua graziosa Chiesina, di fronte ecco il Campanil Basso, la Brenta Alta, la formidabile mole della Cima Tosa. Rimango così, davanti all'infinito, solo con me stesso, in preda ad una moltitudine di sensazioni, sento di essere ancora e più che mai «vivo», anche per la montagna. Ed è questo che soprattutto conta.

Ma è tempo che io torni dagli amici ed è ciò che faccio in pochi minuti, allorchè un sibilo ed uno schianto mi fanno levare di botto lo sguardo: una grossa pietra sta precipitando diritta su di noi; istintivamen-

te cercando di intuirne la traiettoria per una frazione di secondo, scatto con un balzo di cui non mi sarei creduto capace, il proiettile ci sfiora di misura e piomba nel canalone sottostante a velocità spaventosa. E' passato; ma l'attimo è stato terribile, ci guardiamo allibiti, senza aver il coraggio di fiatare. Il colore terreo delle nostre facce dà esatta la misura dello spavento provato davanti ad un'insidia così repentina e contro la quale si è praticamente indifesi.

Ripartiamo subito, per levarci dalla poco simpatica posizione, iniziando a gradinare sul pendìo ripidissimo, mantenendoci sulla sinistra orografica del canalone perchè al centro la possibilità di scariche improvvise è assai più probabile. Ci andiamo così approssimando a quella che usualmente è ritenuta la maggior difficoltà dell'itinerario e cioè il gran salto mediano. Frattanto il tempo, bellissimo quando partimmo, è andato progressivamente peggiorando fino a diventare scuro e minaccioso. Ma ormai siamo nella giostra e bisogna continuare, accentuando la velocità di progressione, onde evitare di farci prendere in trappola, una trappola che difficilmente perdonerebbe.

Superando tutta una serie di gradoni, apparentemente facili ma che invece richiedono il massimo impegno per il costante affiorare del ghiaccio vivo, passiamo oltre una congerie di blocchi dall'equilibrio estremamente precario, attacchiamo lo strapiombante crepaccio e, condotti da Piero, riusciamo presto sul labbro superiore. Sì o no duecento metri più in alto ci appare l'ultimo crepaccio, con al centro un provvidenziale ponte di neve. Senza prender respiro, Gianni riprende la testa della cordata e sale velocemente puntando senza esitazioni all'ultimo ostacolo appariscente: una, due tirate di corda, avanti ancora a denti stretti, allorchè si scatena repentino un turbinìo accecante di neve, accompagnato da gelide violentissime raffiche. Sembra il finimondo e qui lo è davvero per un po'; infatti il canalone è improvvisamente promosso a collettore di tutto quanto il cielo va rovesciando sulla montagna, con in più sassi, detriti terrosi e quant'altro ancora non sappiamo.

Il momento è estremamente difficile, decisivo per le nostre vite. Tra il dirompere dei fulmini, in un fracasso spaventoso, urlo con quanto fiato ho in gola: «Via, via tutti sulla destra!».

Ma più su non capiscono, non sentono, ed è prima un rivolo, poi letteralmente un torrente di neve che ci investe, sfiora Gianni, s'avventa su Piero e risparmiata di misura

Bepi ed io, spostatici di quel tanto che bastava. Piero infigge la sua piccozza e vi si aggrappa spasmodicamente, ma non può reggere a lungo alla violenza dell'urto, sta per cedere, allora con estrema decisione corro ad affiancarmi a lui, assieme facciamo muro contro la colata irrompente, pigliamo un attimo di fiato e con raddoppiato decisivo sforzo riusciamo infine a trarci dal mezzo di essa. Ma non bisogna perdere un solo attimo: l'ordine della cordata s'inverte, Bepi si dirige sveltamente a destra, con rabbioso sforzo tocca l'estremità del canalone, adunghia la roccia del Crozzon, uno alla volta lo raggiungiamo e siamo salvi, almeper ora. Incastrati nel solco aperto tra roccia e ghiaccio, rassomigliamo a bianchi personaggi usciti per improvvisa magia da una qualche saga nordica; e così restiamo in paziente attesa che la bufera s'acqueti. Non appena ciò sembra verificarsi, rimontiamo sul bordo del canalone e ripigliamo a salire prudentemente e, per quanto possibile, bordeggiando il Crozzon; incontrando per questo maggiori difficoltà tecniche ma minor rischio oggettivo, nella particolare situazione creata dal maltempo.

Ma la calma dura ben poco ed ecco infatti, quasi in obbedienza ad un misterioso ordine, gli elementi scatenarsi con rinnovata veemenza. Senza por tempo in mezzo cerchiamo riparo, se così può chiamarsi, tra due contorte crepe, resistendo come possibile al freddo intenso ed alla neve che ci investe d'ogni lato, penetrando ovunque e gelandoci fino al midollo. Una schiarita ci mostra laggiù il Brentei divenuto bianco a sua volta e la gran massa di neve raccolta alla base del canalone, quella stessa cui avremmo potuto far compagnia nella tragica rovinosa corsa.

Quasi senza che ce ne rendiamo conto le ore sono filate via veloci, ce ne accorgia-

mo perchè ormai è notte ed il bivacco si rende perciò inevitabile. Scorta cinquanta metri più in alto un'angusta nicchia, la raggiungiamo con durissima salita sul ghiaccio vivo e vi ci sistemiamo alla men peggio, cercando di attivare la circolazione con la stramba ginnastica che lo spazio consente avaramente. Chissà cosa ci riserberà il domani?

L'interrogativo è tutt'altro che banale, esso ci angustia ad ogni istante, alternandosi al pensiero dei nostri cari in attesa ed ignari della nostra difficile situazione e dei rischi superati fin qui, all'amico rimasto ad attenderci nel rifugio e che chissà con quanta ansia avrà seguito le nostre peripezie.

□

Finalmente il primo barlume di luce annunzia il nuovo giorno, un giorno che sembra sciogliere la nostra angoscia, perchè il freddo intenso ha provvisoriamente cacciato la nuvolaglia.

« Forza ragazzi, anche stavolta ce la facciamo! ».

Ma gli amici non hanno certo bisogno dei miei stimoli, e così riprendiamo ad ascendere di buona lena, quasi di conserva, lungo la sinistra orografica. Ora giunge una voce dall'alto, dagli spalti della Tosa: una guida chiede se abbisognamo di qualcosa, ma, grazie a Dio, ormai sentiamo di essercela cavata fuori da soli, contro tutte le insidie della montagna.

Sulla vasta vetta nevosa, spazzata da una gelida tramontana, il nostro entusiasmo trova il suo premio più bello e desiderato, tutto facendoci scordare, rischi ed avversità.

« Cesco, ma tu piangi! ».

« Ma no, Piero, eh via, ci mancherebbe altro, allora anche tu; ma non capisci che è il vento! ».

SOLE E NEVE A CARNEVALE

Tullio Chersi

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Qual'è la più bella salita di un alpinista? E' una domanda che gli appassionati della montagna si pongono spesso quando nei momenti più grigi della vita cittadina il pensiero ritorna ai giorni passati a lottare sulle cime. I ricordi si sovrappongono senza ordine apparente, ma fra di loro ve ne sono alcuni che, per ragioni appena intuibili, sembrano attraversare intatti il tempo e lo spazio, destando in chi rievoca il passato un fremito di vita ancora palpitante d'azione e, forse, di gioia.

Ai ricordi delle cime salite nel corso della mia breve carriera d'alpinista, un altro si è aggiunto da poco tempo, quasi inaspettatamente. Vicino all'immagine di una torre dolomitica splendente di sole, a quella di uno spigolo spruzzato di neve che si perde nella nebbia, è ormai impressa la vista di una montagna ricoperta di neve e indorata dal primo sole di un giorno di febbraio.

Non è una grande montagna il Sernio, supera di poco i duemila, ma quando il compagno me la indica dai finestrini del treno che percorre la campagna friulana, la sua cupola nevosa si staglia netta contro il cielo e domina le valli immerse nell'ombra. Scesi a Moggio dal nostro accelerato, l'amico Mauro Stani ed io contempliamo con una certa ansia il carico che dovremo trasportare sulle nostre spalle per dieci chilometri di strada — infatti è domenica e non vi sono corriere — e poi fino alla casera Flop. Abbiamo con noi sci e relative pelli di foca, piccozze e ramponi, sacchi piuma, indumenti di scorta, viveri, fornello, ecc. Dato che il carico non scema per effetto dei nostri sguardi, ce lo mettiamo in spalla e ci avviamo con andatura alquanto sostenuta, fra gli sguardi stupefatti dei rari passanti. Camminiamo rapidi, quasi con rabbia, senza parlare: dobbiamo giungere entro sera alla Flop, altrimenti addio salita. Gli sci ci danno il fastidio maggiore, specialmente i miei pesanti sci da discesa, mentre Mauro porta con disinvoltura i suoi « stuzzicadenti » da fondista. Breve sosta a Grauzaria e riprendiamo la marcia, che diventa per me una vera sofferenza poichè gli spigoli degli sci mi tagliano le spalle. Finalmente arriviamo al ponticello da cui parte il sentiero

per casera Flop. Stanchi di strada carrozzabile, ci gettiamo per i ripidi tornanti del sentiero, oltrepassiamo il ciglione e sbuchiamo sul pianoro innevato delle malghe. Il sentiero è battuto e fangoso, e sentiamo delle voci. Con l'ultima luce del giorno raggiungiamo le malghe e le troviamo occupate da un plotone di alpini, i quali ci accolgono con cordialità ma anche con una certa meraviglia. « Strano, dicono, siete giovani, è Carnevale, cosa venite a far quassù? ». « Mah! rispondiamo noi, siamo un po' matti ».

Il fornello fischia per la cena, ci viene offerto da bere, e in un'atmosfera di cameratismo non esitiamo a palesare le nostre intenzioni. Veniamo così a sapere che una pista è stata battuta fino al Foràn de la Gialine; questo ci dispenserà dall'usare gli sci e ci permetterà di partire molto presto, per guadagnare tempo ed evitare di rimanere esposti a slavine nelle ore più calde del giorno. Siamo a letto prestissimo — alle otto — e ben presto odo il respiro regolare del mio compagno frammisto al sonoro russare di qualche alpino. Io non posso prendere sonno e ripenso a quanto ci ha appena detto il capitano a proposito dell'abbondanza di neve e del pericolo di slavine. Alle nove, dieci al massimo, dovete tornare indietro, ovunque siate; così ha detto il bravo capitano raccomandandoci la massima prudenza. Sono io il più anziano: toccherebbe a me dar l'ordine di ripiegare. Saprei farlo a cento, duecento metri dalla vetta? Il pensiero mi disturba e non mi lascia dormire. Mi assopisco per un po', poi mi sveglio e guardo l'ora. Sono appena le dieci, la notte è interminabile. Dormo, e a intervalli mi sveglio e con la lampadina controllo l'ora. Finalmente le tre. Ozio un po' nel sacco, poi mi alzo deciso e sveglio Mauro. Ci parliamo a bisbigli mentre ci prepariamo. La partenza notturna ha tutto il fascino della partenza per una grande ascensione, come quelle di cui abbiamo letto nei libri di montagna. Pochi bocconi frettolosi e ci incamminiamo sulla neve sotto un cielo pieno di stelle. Abbiamo lasciato gli sci, portiamo con noi piccozza e ramponi. Non fa affatto freddo e

sudo nel duvet; a dire il vero preferirei che lo facesse.

Al Foràn de la Gialine un alpino stupito ci invita a riscaldarci ad un focherello. Le capanne sono letteralmente sepolte dalla neve e bisogna scendere per entrarvi. Mentre aspettiamo l'alba e facciamo riscaldare un po' di latte condensato, io esco a provare se la neve « tiene », poichè d'ora in poi cammineremo su neve vergine: non tiene. Da qui fino alla Forca Nuviérnulis lotteremo affondando fino al ginocchio ed oltre, in un esercizio spossante. Siamo da poco alla Nuviérnulis quando una lunga fila di alpini appare sulle nostre tracce e ci raggiunge. Gli alpini calzano racchette da neve, che consentono un'andatura molto più veloce del nostro penoso procedere. Scambio di saluti, ed in breve ci accodiamo a loro posando soddisfatti i piedi negli ampi scalini scavati da una quarantina di racchette. A velocità incoraggiante costeggiamo la Torre di Nuviérnulis, e giungiamo alla forcella che segna l'attacco vero e proprio del Sernio. Qui gli alpini si dividono in due gruppi: il grosso ridiscenderà, mentre una pattuglia, a quanto comprendiamo, cercherà di raggiungere la vetta. Breve conciliabolo con Mauro e la decisione è presto presa: proseguiremo anche noi. Il sole splende nell'aria limpida, le nevi abbagliano e bruciano la pelle del viso, mentre per ripidi pendii nevosi seguiamo le tracce dei nostri amici alpini. Peccato che le gambe siano un po' stanche e che il sacco pesi alquanto, ma l'amico Mauro sembra ignorare ogni stanchezza — il sacco, infatti, lo porto io — e saliamo svelti di conserva, benchè legati alla corda.

Le nostre piccozze si alzano ritmicamente, affondano nella neve piuttosto molle, poi i piedi si sollevano sugli scalini che troviamo già pronti ed il movimento prosegue senza scosse. Pezzi di neve staccatisi dalle

cornici alla nostra sinistra rotolano giù per il pendio senza fare rumore e scompaiono lungo vertiginosi canali. Il caldo ci fa sudare e cerchiamo avidamente di dissetarci bevendo l'acqua che stilla dalle rocce alla nostra destra, ma è quasi calda e ha un cattivo sapore. Sbuchiamo sulla cresta completamente ricoperta di neve; il panorama tutto intorno è fiabesco ed insolito per noi dolomitisti, abituati alle ghiaie che di solito ricoprono le nostre vette. Sul culmine della cresta ci accoglie una raffica di vento. Faccio un giro d'orizzonte fotografico, buttiamo giù qualcosa, e divalliamo velocemente sulle tracce degli alpini, già in discesa. La forcella è presto raggiunta ed è allora che si fanno sentire la stanchezza, la fame, la sete. La pista per il Foràn de la Gialine è una penosa fatica tra l'abbagliare delle nevi sotto il sole caldo. La necessità di raggiungere il fondo valle in tempo per la corriera delle tre ci impone una discesa immediata e, salutati i nostri alpini, ci gettiamo letteralmente di corsa per il sentiero scavato fra alte pareti di neve, mentre dai canali della Creta Grauzaria le slavine ci accompagnano con il loro cupo rombo.

La città ci accoglie alla sera con la sua nebbia, che salutiamo con gratitudine, poichè ci occulta agli occhi dei passanti mentre, carichi di tutto il nostro armamentario, ci dirigiamo verso casa. Un corto saluto, e sono solo sull'asfalto bagnato, tra le case grigie. Risplende ancora in me il sole del Sernio, il bianco accecante dei suoi canali nevosi, ma per poco ormai. Domani la vita ci assorbirà con le sue preoccupazioni e le sue ansie, mentre la memoria non conserverà che un ricordo sbiadito, quasi a testimoniare che è vano cercar di fermare un attimo di bellezza.

La nostra più bella salita sarà la prossima.

TRA PICCOZZA E CORDA

Ogni appiglio

Gabriele Franceschini
(Sez. di Feltre e G.I.S.M.)

La luce della luna era così intensa che la parete del Sass de Mura sembrava bianca. Giunsi arrampicando alla cengia: era come una strada in leggera salita verso destra, le curve attorno agli spigoli arrotondati.

Dopo la giornata trascorsa con le pecore di Pietro al Pian del Re, m'ero diretto verso la via Cesaletti e nella luce del crepuscolo m'ero arrampicato per andare a dormire in vetta al Sass de Mura. Scesa la notte il cielo era rimasto puro e fondo, con poche stelle e la gran luce della luna.

Decisi di dormire sulla cengia; costruii un muretto di sassi ed a pedate vi cacciai contro la ghiaia fina.

« Qui ci vorrebbe la mia bambina », pensai. Accesi la pipa e mi guardai attorno. Nel cielo blu la luna aveva un candore osseo. Mi sdraiai su un fianco mentre riandavo col pensiero alla Russia... il Don... la tenda in mezzo al fango... la nostalgia di questo mio Sass de Mura lontano... il caporale Vittoria caduto davanti a me con una pallottola in fronte... Vittoria con la gavetta piena di marmasche sotto al petto... il sangue e la materia cerebrale colanti tra le polpe rosse... ».

Cambiai posizione, voltandomi supino. « In una notte come questa bisognerebbe dormire ad occhi aperti e non aver dentro niente cui pensare »... « Che vadano a farsi benedire i ricordi di guerra! ».

Le cime mi attorniavano incombendo sulla conca di casera Cimonega, i prati nel chiarore diffuso sembravano il fondo vellutato di una immensa poltrona. M'addormentai non pensando che blu cupo e blu tenue: rocce, prati, cielo erano come immersi nel color della genziana.

Quando mi svegliai il sole era già alto sull'altopiano di Brandol, la luce era cruda, accecante tra sole e roccia. Quel giorno non ho salito il Sass de Mura. Dopo aver mangiato le due fette di polenta e la carne di pe-

cora che « Badoglio » aveva cotto nel latte di capra, m'avviai sulla cengia. Andavo verso il sole pensando alla ragione del mio alpinismo. « Perchè salgo varie volte la stessa cima; perchè faccio la vita dei pastori, perchè torno sulle vie note e cerco vie nuove? ».

Attraversai alla spalla della cresta S E fin presso al gendarme. Al di là il vuoto della parete meridionale: in fondo la Val di Canzoi 1600 metri più bassa. Il monte S. Mauro, il Grave, il Tre Pietre, la Punta del Boscolungo coi fianchi cupi di boscaglia. Verso Est e Nord la catena settentrionale del Cimonega, in fondo il gregge che sciamava dal Pian della Regina, sotto il Crot del Diaol. Mi volsi ad osservare la cresta Sud-Est che sale in vetta al Sass de Mura.

Pensavo a guardavo: « perchè torno? ». Ma la domanda era come attutita nel grande momento. Il silenzio in quella vastità di monti era più profondo del verosimile.

Una pipata dopo l'altra vidi il mattino stendersi sul mondo.

« Perchè torno? »

Tolsi uno ad uno i filamenti della carne di pecora che mi si erano cacciati tra i denti. Vicino e diritto il pinnacolo sembrava un birillo sulla punta dello spallone di cresta.

« Ho trovato », pensai d'un tratto, « torno sulle cime per conoscerle tutte appiglio per appiglio. Nella vita è il numero dei giorni di roccia che conta, solo così si possono capire le cime e far tacere la sofferenza che danno nella loro perfetta bellezza ».

* * *

Era pomeriggio inoltrato quando mi avvicinai al gregge. « Selva » mi venne incontro abbaiano, mi saltò sul petto, fece gran festa leccandomi le mani. Pietro e « Badoglio » cuocevano la farina per la polenta sotto il gran masso nel prato.

Sollevai lo sguardo al Sass de Mura e mi prese il solito senso di sofferenza: perfettamente armoniosa la cima incombeva scura contro il tramonto, aureolata da fasci diritti di luce che si perdevano nel cielo. L'indomani volevo aprire una via nuova sulla cresta Sud-Est.

Inverno, primavera ed estate con gli sci

Tilde Bonomo e Luigi Vinanti
(Sez. di Bassano del Grappa)

Fortunati sciatori di pedemontana, cui talvolta è concesso di sfruttare anche le « mezze feste »!

E' così che un giovedì grasso, cominciamo a pensare che il cielo è azzurro e che sulle montagne vicine c'è un po' di neve, quella che basta per una breve gita. Carichiamo gli sci e ci allontaniamo velocemente dal carnevale bassanese. Gli preferiamo il Lisser, una cima dell'Altopiano d'Asiago che si eleva con un dislivello di circa 800 m. sopra Eneo. Le nostre brave pelli di foca, lasciate in riposo per qualche mese, rendono veloce la salita del lungo costone che porta alla vetta: il panorama è molto vasto di lassù e dà la possibilità di vedere le condizioni di innevamento delle montagne vicine. La Meletta di Gallio conserva dal novembre la sua morbida cupola bianca al di sopra dei boschi: l'Ortigara e il Monte Fior le fanno compagnia, mentre il Grappa dall'altra parte della valle si pavoneggia con i suoi bianchi pendii nord. Lontane appaiono le Pale di San Martino e il gruppo di Cima d'Asta.

Un giro d'orizzonte e il programma delle gite di allenamento è presto fatto: non mancheranno le soddisfazioni, nella contemplazione di un paesaggio riposante, tranquillo, con un sole caldo, quasi di primavera; e tutto questo a pochi chilometri dalla pianura.

Il sole intanto sta tramontando tingendo di rosa le cime modeste eppur tanto belle. La pianura è già in ombra, i lumi si accendono ad uno ad uno... calziamo gli sci e scendiamo su Eneo che slancia verso il cielo il suo esile campanile.

* * *

Gennaio: freddo intenso, ma cielo terso; la giornata sarà ottima. In un cantuccio del trenino azzurro lasciamo Cortina ancora semi addormentata. Le mani e i piedi sono gelati, gli scarponi scricchiolano allorchè a Carbonin ci avviamo verso la val Popena. La Croda Rossa alle nostre spalle sembra incendiarsi ai primi raggi del sole e ci fa dimenticare per qualche istante la temperatura quasi polare. All'inizio della valle calziamo gli sci: procediamo ora nel regno del Cristallo, in vista delle Tre Cime e dei Cadini. La nostra pista si perde ormai lontana. Dopo un ripido pendio la valle si apre in un vasto pianoro e ci rivela la sua attraente bellezza invernale. Alla base delle Torri ci ac-

corgiamo che è già tardi: dobbiamo ritornare; ci attendono qualche volata su neve buona e capitomboli su neve ventata. Un saluto alle montagne, in fretta perchè sta arrivando il trenino: cantiamo nel nostro cantuccio e tra una canzone e l'altra, pensiamo già alla prossima gita. Dove si andrà?... forse nelle Giulie, lassù alla Capanna Piemonte, al cospetto del Mangart, della Véunza e delle Ponze.

* * *

Il tempo è nebbioso, durante la notte è nevicato. Con la speranza che l'altitudine ci riservi la sorpresa del sole, ci incamminiamo verso i laghi di Fusine, grigi e malinconici, a tratti gelati. Riprendiamo la mulattiera che, attraverso il bosco, sale ripida alla Capanna, dove entriamo ed accendiamo un buon focherello. Un timido raggio di sole penetra intanto dalla finestra: usciamo mentre il Piccolo Mangart si va scoprendo dalle nebbie. Approfittiamo della schiarita per goderci la movimentata discesa attraverso il bosco. Ben presto ci appare il paese silenzioso dopo la recente nevicata, che è però soltanto locale.

* * *

Lassù nelle Dolomiti continua il bel tempo e lo strato nevoso si fa sempre più duro, ghiacciato. Ce ne accorgeremo presto allorchè, a fine febbraio, ci avventureremo in val Canali con l'idea di raggiungere la Fradusta! Raggiungiamo alla sera il rifugio Treviso, con la luna che ci rischiara a tratti il sentiero. Non è con poco entusiasmo che, fatta entrare la grossa chiave, apriamo l'uscio. Poco dopo un bel fuoco rallegra la cucina ed un buon odore di minestra si spande per l'aria. Al mattino risaliamo la val Canali, mentre il tempo sta cambiando, con cielo grigio ed un vento freddo che ci sbatte in faccia i ghiaccioli. Le fredde cime dell'Alberghetto e del Coro guardano in silenzio le tre formicole che stanno raggiungendo il Passo, lungo un ripido pendio gelato. Lassù troviamo soltanto nebbia e vento gelido. « Addio Fradusta » pensiamo, mentre leviamo le pelli e ci prepariamo per la discesa, con la certezza però di ritornare, presto o tardi. E intanto...

* * *

Con una meravigliosa giornata di primavera intraprendiamo la traversata da Misurina a Sesto in Pusteria. I rifugi, semisepolti dalla neve, sono silenziosi: una musica misteriosa pervade l'aria e tanti piccoli suoni si perdono nell'infinito. Da una grotta a nido d'aquila, contempliamo la maestosità

delle pareti che sembrano sorgere come per incanto dalla bianca coltre. Il tempo del riposo e della contemplazione trascorre veloce e così dopo una bella volata in Val Sassovecchio ci troviamo a Campo Fiscalino. Il ruscello serpeggia felice fra le chiazze di neve ormai fradicia: Cima Una, la Croda dei Toni, i Tre Scarperi, si stagliano nel cielo terso, ed in basso i teneri fiori spuntano a fatica dalla terra appena scoperta. Ritroveremo presto le bianche corolle festose ad accoglierci in val Martello ed in val di Senales.

* * *

Siamo alla fine di aprile; lasciamo Solda nel primo pomeriggio e ci incamminiamo verso il rifugio Milano. Grosse nuvole vagano nel cielo e coprono un po' alla volta le cime più alte. Dopo una breve sosta decidiamo di riprendere la salita verso il Rifugio Casati: con le ultime luci superiamo il Passo del Lago Gelato e ci immergiamo nella nebbia. Entra subito in funzione la luce di una pila che crea fantastici bagliori sulla neve, lasciando intuire i segni di una vecchia pista. Un lumino finalmente si scorge al centro della sfera bianca... poco dopo varchiamo la soglia del rifugio. Al mattino ci sveglia un raggio di sole, le nebbie sono basse nella valle e noi saliamo al Cevedale con un cielo di cristallo. Il nebbione si prepara intanto alle nostre spalle e nella discesa affoghiamo nuovamente in quell'infinita solitudine. E' triste e bello nello stesso tempo muoversi in quel mondo irrealistico tutto bianco; gli sci corrono veloci, eppure sembra di restare immobili, sempre allo stesso punto, in un sogno che si confonde con la realtà, finchè il paesaggio si apre, appare la valle e con essa la civiltà.

* * *

La nebbia, anche se ci lascia per qualche breve tempo, è diventata la nostra fedele amica. Dopo aver fatto sfumare un secondo tentativo alla Fradusta, la ritroviamo alla fine di maggio, al rifugio Similaun, e assieme ad un forte vento misto a nevischio che dà al paesaggio un carattere tipicamente invernale. E' soltanto il calendario a ricordarci la primavera avanzata, mentre fuori della picco'la finestra pendono dei grossi ghiaccioli che inquadrano un paesaggio tutto bianco, sempre uguale. Attendiamo pazientemente una schiarita, ma all'indomani nulla di nuovo. Armati della bussola decidiamo di salire lo stesso al Similaun. Dopo circa un'ora di salita, il cielo si apre in uno spasmodico movimento di nebbie e montagne bellissime sorgono come per incanto.

Riusciamo a determinare la nostra posizione e la via di salita, poi il bel miraggio finisce e tutto ritorna come prima. Saliamo ancora finchè un'esile cresta ci lascia supporre di essere sulla cima. Non ci resta che scendere velocemente al rifugio: il tempo sembra intanto rimettersi e così, dopo un breve riposo saliamo al Giogo di Tisa per preparare la pista per l'indomani. Ritorniamo lassù il giorno dopo, il tempo però ci tradisce, si fa sempre più brutto. Non potremo raggiungere il rifugio Bellavista con simili condizioni! Ritorniamo, pensando tristemente anche alla fine delle nostre brevi vacanze nelle Venoste. Nello scendere a valle il sole rompe decisamente le nebbie e ci lascia contemplare le grandi distese immacolate, un vero paradiso per gli sciatori che amano la montagna. « Ritorneremo la prossima primavera »!

La nostra attività non può però terminare con un conto ancora in sospeso: così il 7 giugno ritorniamo sull'altopiano delle Pale di San Martino. Siamo in due soltanto a combattere con la neve marcia e pesante di fine stagione. La salita alla Fradusta, facile in condizioni normali, è notevolmente faticosa: le pelli di foca tengono poco, sono fradice. Procediamo lentamente, in silenzio, nella nebbia, finchè ci accorgiamo di essere in vetta. Siamo contenti, l'impegno verso noi stessi e la nostra sezione che tante volte aveva organizzato la gita, è finalmente assolto. Ci aspetta ora la discesa con una neve che offre una grande resistenza agli sci: ci sembra bella lo stesso forse perchè è l'ultima della stagione, è la conclusione del programma svolto in febbraio, marzo, aprile e maggio. Dall'Altopiano al Massiccio del Grappa, dalle Tre Cime al Cevedale, al Similaun è tutto un susseguirsi di ricordi...

* * *

Il sole di luglio sta ormai riducendo al minimo i nevai e i piccoli ghiacciai delle Dolomiti: la Marmolada soltanto continua la sua lotta con il caldo e mantiene un buon innevamento fino a settembre. La caratteristica strada dei Serrai di Sottoguda rende veloce l'accesso al massiccio. La seggiovia ci porta poi al Pian dei Fiacconi e qui finalmente ci avviamo, sci in spalla, verso Punta Rocca. Vicino alla capanna funziona un piccolo gancio che, pur non avendo nulla a che vedere con i moderni impianti di risalita, rappresenta pur sempre l'inizio della triste civilizzazione del ghiacciaio. Fra qualche anno non ci sarà più posto in Marmo-

lada per chi ama sul serio la montagna! Speriamo arrivi tardi quel giorno: anche la piccola capanna alpinistica, dove troviamo sempre la cordiale accoglienza di Renato, potrebbe essere trasformata in un comodo rifugio. Non vogliamo pensarci, raggiungiamo la cresta e poi giù veloci per la direttissima: il Sassolungo e il Sella, un po' incappucciati, ci guardano da vecchi e buoni amici.

Alle sorgenti del Noce

Quirino Bezzi

(CAI - SAT - Sez. Val di Sole)

Chi dall'antica Fonte di Pejo, ormai nota in tutta Italia per merito del moderno stabilimento di Cogolo, volesse compiere una facile escursione non faticosa, ma ricca di piacevoli soddisfazioni, non avrebbe che da scegliere la Valle del Monte e spingersi dove il fiume Noce, ancor modestissimo ruscelletto, scorre fra macchie di neve ed argentei sfasciumi di scisti. Si troverebbe quasi senza accorgersi alla base del Corno dei Tre Signori che, colla Punta della Sforzolina, chiude la sperduta valletta.

Oggi la gita è resa più comoda dalla camionabile che da Pejo Fonti porta alla diga di Pian Palù. A noi, però, questo voler correre, sembra uno sciupare o un non voler accostarsi alla bellezza che ci offre lo inizio della valle, coi suoi prati tutti in fiore, coi suoi numerosi "masetti" dai vecchi legnami bruciati dal sole, colle sue siepi (le strupàje) che delimitano le varie proprietà ed i canali irrigatori che spargono ovunque la ricchezza di acque fresche e canterine.

A poco più d'un chilometro la malga di Frattasecca bassa ci offre ottimo latte e la cordialità dei pastori di Termenago mentre, appena passato il rio che scende dalla Valle degli Orsi, i "Masi del Monte" coi loro tetti a scàndole e i loro sentieruoli, affondati nel verde chiaro dell'erbe alpine, ci parlano della dura vita dei contadini di Pejo, che devono aver cura perfino di una manciata d'erba crescente ad oltre 1600 metri.

Alla nostra destra il fortino semidistrutto di Barbadiflore ci narra di guerra e di facili pretese di fermare con bocche da fuoco e muri di cemento l'impeto di alpini e le giuste aspirazioni di popolo.

Ma se noi vogliamo assaggiare dell'altra acqua minerale e confrontarla con quella sorbita all'antica Fonte, eccoci alle rovine di due piccoli edifici del secolo scorso. Sono i « Fontanini » di Pejo alla nostra de-

stra e di Cellentino alla nostra sinistra, distrutti da una valanga nel 1916. Dicono gli intenditori che quella di Cellentino sia ancora più « forte » dell'acqua della Fonte antica.

Così in un'ora e mezzo abbiamo raggiunto senza accorgerci il Pian Palù, adesso vasto bacino d'acque. L'acqua qui raccolta dove un tempo pascolavano i bestiami, corre in galleria fino ad incontrare al Gaggio quella della diga del Careser in Val de La Mare e precipitare in condotte forzate sulle centrali di Pont a monte di Cògolo.

A Pian Palù la Val del Monte si biforca: il ramo alla nostra sinistra sale al valico del Montozzo (qualcuno lo vorrebbe noto fin dall'antichità e percorso da una strada romana, frequentato più del Tonale dalle popolazioni pastorali delle Valli dell'Alto Noce e dell'Alto Oglio, spesso ricordato nei Bollettini della guerra 1915-18 sia italiani che austriaci per i vari fatti d'arme di quella località e della prossima punta Albiolo che domina Montozzo e Tonale), mentre l'altro ramo s'inoltra ai piedi dei contrafforti scendenti dalle Mandriole, dal Giumella, dal S. Matteo, dal Mantello, da Villacorna, dal Pizzo di Val Umbrina a Nord e dalla costiera fra l'Ercavallo (m 3068) e il Tre Signori (m 3359) a Sud.

Poco prima, un sentiero risale la Val degli Orsi, sul cui passo sorge il bivacco Meneghello del C.A.I. di Vicenza. Diciamolo subito: il sentiero di Val del Monte è percorso da pochi, da troppo pochi, perchè dopo la Malga Paludèi solo qualche pastore ha interesse a risalirlo e gli alpinisti che lo conoscono sono ancor meno.

Così che quando, raggiunto lo sbocco della Val Piana ed un « baitèl » rudimentale di pastori, si supera un gradino del monte mentre il Noce precipita in una forra della valle, del sentiero si ritrovano solo delle esili tracce e ci conviene dirigerci un pochino « a naso ».

Seguendo i margini del torrentello, dopo aver lasciato indietro la Val Umbrina, entriamo nel pianoro della Val Bormina, vero bacino in cui si raccolgono le acque di cento rivoletti a tenere a battesimo il Noce fanciullo.

Il nome del pianoro lo ritroviamo anche sul versante valtellinese che possiamo raggiungere dal passo della Sforzellina (m 3006) e da quello più a destra del Dosegù (m 3022) per arrivare al Passo di Gavia e alla Val Furva col suo centro termale di S. Caterina nel contado di Bormio. Siamo corsi anche noi! Non ci siamo fermati ad ammirare le vette incombenti; le centinaia di spe-

cie floreali che abbelliscono il nostro itinerario; non abbiamo trovato tempo di rian- dare colla mente alle vecchie leggende del- l'Ercavallo, il cavallo fatato delle sette mon- tagne di cristallo; non abbiamo trovato il tempo di pensare al Montozzo coi suoi fat- ti d'arme, cui presero parte lo stesso Bat- tisti e vari volontari trentini ansiosi di scen- dere di lassù nella verde Valle di Sole; non abbiamo visto giungere nel settembre del 1853 Pier Fortunato Calvi coi suoi tre com- pagni, per incamminarsi in Cogolo verso il martirio e la gloria di Belfiore; non abbiamo pensato che la valletta da noi percorsa in poco più di cinque ore, nei tempi di mezzo, era segnata dall'antica Via dei Cavalli ed univa le genti dell'Alta Valtellina e forse servì a queste anche come via di scampo ai tempi del « Sacro macello » (1620) valtel- linese, quando i cattolici di quella valle fu- rono massacrati dagli intolleranti calvinisti grigioni; non ci siamo dissetati alla sor- gente di S. Carlo che ricorda il leggendario passaggio del Borromeo in una delle sue andate e ritornj dal Concilio di Trento.

Sui passi e sulle creste, reticolati, trincee, camminamenti, casematte, ci parlano di guerra; dall'alto, pur non vedendolo, sentia- mo il richiamo di Punta S. Matteo e il ri- cordo delle leggendarie imprese di un capi- tano Berni, di ardimentosi alpini e d'intre- pidi Kaiserjäger.

In fondo il Corno dei Tre Signori ci po- ne un interrogativo sul suo nome: fu così chiamato perchè da lui dipartono tre rami dei fiumi (Oglio, Adda, Noce) o perchè vi confinavano tre stati (Principato di Trento, Repubblica di S. Marco, Canton Grigioni)?

Chilometri 17, ma che abbiamo percorso d'un fiato, con nelle orecchie il canto argen- tino del Noce, il fragore di qualche cascata, con negli occhi il bagliore delle nevi riflet- tente la magia del sole sulla tavolozza dei fiori di monte e sull'erba che si stempera in verdi tonalità fino a confondersi col gri- gio argenteo degli anfratti sassosi. E su tutto abbiamo sentito aleggiare la grande pace alpestre d'una delle più dimenticate vallicelle solandre.

Primo dolore, alla maniera e con le parole di Franz Kafka

Armando Biancardi
(Sez. di Torino)

Un rocciatore di fama mondiale (si sa che quest'arte di scalare le montagne di estremamente difficile accesso, è una delle più ardue che sia dato all'uomo di possede-

re), dapprima per ricerca di perfezione, più tardi per tirannia di abitudine, aveva orga- nizzato la propria vita in modo da non im- pegnarsi mai in imprese che non fossero se non di sesto grado superiore — cioè estremamente difficili fra le estremissime —, e di lassù non scendeva mai, nè di giorno nè di notte. A tutti i suoi limitatissimi biso- gni soddisfacevano alcuni appassionati aspi- ranti del sesto superiore che a turno veglia- vano in basso ed a mezzo di verricelli, pic- cole carrucole, lunghissimi cordini di perlon, e recipienti costruiti alla bisogna, mandava- no quanto lassù occorreva.

Nessuna grave complicazione derivava agli altri da questo novello stilita; solo causava un po' fastidio, nè la cosa poteva essere d'al- tronche evitata, che egli desse troppo nell'oc- chio ai giornalisti sportivi, e monopolizzas- se così fama e gloria, a scapito di quegli stessi aspiranti che proprio per lui si sacri- ficavano, a scapito di quegli stessi dell'As- sociazione che lo appoggiavano e lo soste- nevano.

Ma i Dirigenti della SIRF (Superaccade- mia Internazionale Rocciatori di Fama) glielo perdonavano, perchè era chiaro che le sue doti fossero straordinarie, eccezionali, e con ciò, fosse realmente un insostituibile ar- tista. E poi era palese che egli non vivesse così per una fanfaronata, ma che solo in ta- le modo egli si poteva mantenere sempre in forma, giacchè in forma o lo si è o non lo si è, così come un'arte è perfetta o non lo è affatto.

Sanissima d'altra parte era la vita lassù, e quando, nelle pause di riposo fra un eser- cizio e l'altro di durissima arrampicata ai li- miti delle umane possibilità, vento e sole penetravano trionfalmente nei pori della sua pelle, ed aveva così modo di assaporarli, era persino bello lassù. Certo, i rapporti con gli altri uomini erano assai limitati. Solo rara- mente un collega, osando, si arrampicava fi- no lassù in alto, lungo una doppia corda di nailon che gli era appositamente calata dal- l'alto, sulla quale saliva con nodi Prusik, ed allora entrambi si sedevano appesi alle sca- lette, appoggiandosi con disinvoltura alla ringhiera che ad arte facevano le corde, a a destra ed a sinistra, ed il nuovo arrivato leggeva con voce stentorea, conscia d'una primizia, gli articoli che i giornalisti aveva- no intessuto sul grande rocciatore. Solo rara- mente l'operaio d'una teleferica soprastan- te che riparava qualche filo, o sostituiva qual- che morsetto, attraverso un improvviso av- vicinamento, scambiava con il mistico soli- tario qualche parola. Solo raramente un pa- store, dal basso, scorgendolo distintamente,

gli gridava qualche frase piena di rispetto, ma poco intelligibile.

Tranne questi casi, intorno al rocciatore c'era il silenzio; solo talora qualche villeggiante di passaggio, che il pomeriggio si avventurava nei paraggi, edotto, alzava gli occhi penosamente verso le altezze che quasi sfuggivano, là dove il rocciatore, non supponendo neppure che qualcuno l'osservasse, faceva le sue esercitazioni o se ne stava in riposo.

Ed il rocciatore avrebbe potuto viverne così, senza che nulla gli desse fastidio, se non fossero stati gli inevitabili trasferimenti da una parete all'altra, i quali gli riuscivano terribilmente gravosi. Il Presidente della SIRF, è vero, aveva la massima cura che al rocciatore fosse risparmiato ogni non indispensabile prolungarsi delle sue sofferenze: se si trattava di cambiare vallata si ricorreva alle automobili da corsa; possibilmente di notte o nelle prime ore antelucane, la macchina percorreva le strade vuote, al massimo della velocità, sempre troppo adagio tuttavia per la brama di arrivare del nostro rocciatore; nei treni, un carrozzone gli era riservato, e lì, magro surrogato al suo modo abituale di vivere, ma unico possibile, egli faceva il percorso nella rete dei bagagli; sui faticosi sentieri di montagna che lo attendevano, una squadra apposita di volonterosi precedeva a sgombrare le rocce posticce che vi erano franate; ma erano poi i più bei momenti della vita del Presidente della SIRF quelli in cui il rocciatore metteva piede sulla nuova parete ed in un baleno era lassù, impegnato sul vuoto assoluto, con rinnovati prodigi di arte estrema, sospeso ad appigli minutissimi senza i quali neanche una mosca avrebbe potuto stare su.

Per quanto numerosissimi trasferimenti gli fossero riusciti bene, il Presidente, ad ogni nuovo viaggio era preso dall'affanno: a prescindere infatti da ogni altra ragione, era evidente che quei viaggi, per i nervi del rocciatore, erano rovinosi.

Una volta che si trovavano di bel nuovo a viaggiare insieme, ed il rocciatore se ne stava nella sua rete di bagagli sognando, mentre il Presidente rincantucciato presso il finestrino leggeva un libro, l'artista della roccia si mise a parlargli pian piano. Subito il Presidente gli si fece tutto intento. Mordicchiandosi le labbra, disse il rocciatore che d'ora innanzi, per le sue scalate allo estremo delle difficoltà, non gli bastavano più le solite tre scalette, con le quali sino allora gli era stato consentito di appendersi e spostarsi da un chiodo all'altro, ma che

ne occorre dodici di lunghezza graduale dai due ai dieci metri. Immediatamente il Presidente fu d'accordo con lui. Ma come se il rocciatore volesse significare che, su questo punto, l'approvazione del Presidente era altrettanto priva di importanza quanto sarebbe stato il suo rifiuto, riprese a dire che mai più, per nessuna ragione al mondo, sarebbe tornato alle sue imprese con tre scalette soltanto. Al solo pensiero che questo per avventura, una volta o l'altra avesse potuto accadere, egli rabbriviva.

Esitando e tenendolo d'occhio il Presidente tornò a ripetergli che era in tutto e per tutto d'accordo con lui, che dodici scalette erano certo meglio di tre, che anzi, anche per un'altra ragione il nuovo sistema era vantaggioso permettendo maggiore varietà allo spettacolo.

Ed ecco che improvvisamente il rocciatore si mise a piangere. Spaventatissimo il Presidente balzò in piedi e domandò che mai fosse accaduto, poi, non ottenendo risposta, salì sul sedile e cominciò ad accarezzare quello che era poi in definitiva il figlio dei suoi sogni, premendo il suo viso contro quello di lui, sinchè le lagrime copiose non gli inondarono tutto il volto e la lunga barba fluente. Ma solo dopo molte domande e parole carezzevoli, il poeta del sesto grado finì per dire singhiozzando: « Con tre scalette sole, come fare a vivere! ». Adesso era più facile al Presidente consolare l'artista; gli promise che subito, dalla prossima stazione, avrebbe telegrafato al luogo di destinazione perchè si provvedesse immediatamente alle dodici scalette, si rimproverò di aver permesso per tanto tempo che l'arcangelo della roccia avesse arrischiato così imprudentemente su tre scalette sole e lo ringraziò e lo lodò molto di averlo, finalmente, reso edotto della sua malaccortezza. Così alla fine, a poco a poco, il Presidente riuscì a calmare l'artista, ed egli stesso poté tornare a rincantucciarsi nel suo angolo.

Ma non era più tranquillo lui, adesso; preoccupato, guardava di straforo al disopra del libro verso il grande rocciatore.

Se pensieri di tal sorta lo tormentavano, c'era da sperare che sparissero interamente? O non avrebbero preso anzi piede, come era stato già prima per i chiodi ad espansione ed i cunei di legno? Non erano essi una minaccia vitale?

E realmente il Presidente credette di vedere — attraverso il sonno apparentemente tranquillo in cui era terminato il pianto dell'artista — le prime rughe che cominciavano a disegnarsi sulla fronte liscia e puerile di lui.

Tiziano, primo pittore delle Dolomiti

Fiorello Zangrando
(Sez. di Belluno)

I paesaggi che Tiziano dipinse sul fondo e negli scorci di numerosi suoi quadri hanno una loro non casuale ragione d'essere. Poichè non nascono da un intimismo sentimentale, ma sgorgano da una immanente, potentissima realtà, rimasta scolpita nell'animo ancor giovane del « maggior Vecellio ». Una realtà gigantesca, che sempre lo accompagnerà. Non sono paesaggi, i tizianeschi, sdolcinati, ma di un'aspra, sofferta verticalità, solenne e prevalente.

Motivo dominante e ricorrente sono le Marmarole, lo ricorda anche il Carducci nell'ode "Cadore", quando chiama questo gruppo alpino cime « care al Vecellio » (ma taluno, forse non a torto, ha presunto d'individuare nelle dipinte montagne la corona carriata del Pelmo, veduta dalla Valle Zoldana).

Queste guglie dolomitiche ricorrono spesso. Appaiono la prima volta inserite nella perfetta scenografia della "Presentazione della Vergine al Tempio" alla Galleria dell'Accademia di Venezia, si ritrovano poi nella "Venere del Pardo" al Louvre, nella "Cena di Cristo in Emmaus" del Louvre pure, nella "Venere con Amore" degli Uffizi fiorentini, nella "Venere" di Berlino e di New York, nel "Ritratto di Isabella imperatrice" del Prado madrilenno, nei "Giochi d'Amore" della romana Galleria Borghese, nel "Cristo crocefisso" dell'Escoriale, negli affreschi della Scuola del Santo a Padova, nella "Madonna del coniglio" ancora al parigino Louvre. Nel "Ratto d'Europa" è pensabile che il paesaggio sia prima stato fissato in un disegno dal vero, tanto appare minuzioso e rispondente alla realtà geografica. E' la valle del Piave all'altezza di Ponte nelle Alpi, dove il fiume ha appena abbandonato il mondo dolomitico, per entrare in più ampie anse, tra castelli e laghi, tra fantastici pilastri di templi classici e reali massi erratici. (Forse si trattò di un disegno eseguito durante un cambio di cavalli in un viaggio di ritorno a Venezia da una visita al Cadore).

Sul tema della componente paesaggistica nella pittura di Tiziano ha scritto un intelligente, gustoso saggio qualche anno fa Gino Damerini in una pubblicazione lussuosa voluta dalla S.A.D.E. (1). Sono interessanti le considerazioni che il venezianissimo scrittore fa sull'argomento.

Egli sostiene che l'ossessione dolomitica,

impressa nell'animo di Tiziano ancor fanciullo, non raddolcisce la carnalità delle dipinte donne, ma la esalta, non mortifica col contrasto immane i soggetti più soavi, ma ne sottolinea la grazia. E fa un esempio, lo scrittore: quello della Vergine presentata di Venezia. La divinità della piccola raggiante che sale la gradinata è rivelata dal confronto dei colossi, che alle sue spalle aggrediscono il cielo cosparso di grevi nuvoli.

Quando può, Tiziano dipinge anche le sue acque, che deve aver veduto tante volte nei suoi viaggi, che deve aver mirato nella loro selvaggia violenza, mentre si infrangevano contro le rocce nude della vallata tra Pieve e Longarone. E, poi, più tranquille, dove comincia la pianura. Talora le acque acquistano un senso protagonista. Come nel "Battista" delle Gallerie dell'Accademia in Venezia. Dove schiumeggiano con la duplice caratteristica del loro simbolo di purificazione e di elemento vivificatore della scena naturalistica.

« La pittura di paesaggio di Tiziano — scrive testualmente il Damerini — superando la emozione lirica narrativa, non definisce soltanto, attraverso la potenza della tavolozza e la sapienza astrale delle luci, la natura a cui s'apprende, definisce e testimonia la fedeltà del Maestro alla bellezza oggettiva della terra, donde egli è sceso a meravigliare il mondo, esempio forse unico di tanta grandezza, che la facile imitazione manieristica di una folla pedissequa di artisti minori non riuscì ad annullare ».

I motivi del paesaggio cadorino tesserono nell'animo del Vecellio una musica altisonante che accompagnò il pittore per tutta la vita e per tutta la vita questa musica egli fermò sulle tele coi suoi pennelli ineguagliati. Ed erano, questi temi, i picchi dolomiti del Cadore, le rocce impervie, le gole strozzate, i dispersi casolari, i pendii boscosi delle montagne, le acque tumultuose e gelide.

Come dipinse spesso il Cadore, così Tiziano tenne sempre stretti contatti colla sua gente e colla sua terra, pronto ad intervenire e ad aiutare. E da questo continuo rapporto trae vita il suo paesaggio, che si interpreta fuori d'ogni metafisica, e si riduce soltanto al frutto d'un amore filiale d'un uomo per il mondo che gli ha dato i natali e per primo ha nutrito il suo spirito.

Eppure... ciò stabilito, messo un punto fermo su questa realtà, eppure c'è stato chi ha messo in dubbio tutto quanto, chi addirittura ha detto che il Vecellio non ha mai dipinto Dolomiti.

Partendo dal principio giustissimo che le belle montagne in oggetto sono state scoperte dai romantici, questo scrittore ha sostenuto l'impossibilità d'una scoperta ante litteram, come appunto quella tizianesca.

Si vorrebbe dire che in questa affermazione contraria alla tradizione c'è un po' di iconoclastia, ma bonaria e giustificata, peraltro. Lo scrittore, ciò detto, non resta che svelarlo. E' Dino Buzzati (2).

Egli appunto ha sostenuto una tesi nuova. E a prova che Tiziano non si curò mai delle Dolomiti sta il fatto — secondo lui — che nelle tele del Cadorino si nota l'assenza più assoluta di queste montagne. Infatti non si può neanche per idea sostenere che siano le Marmarole quelle rupi di maniera dipinte, ad esempio, nella "Presentazione della Vergine al Tempio" veneziana, perchè ciò vorrebbe dire non sapere che cosa siano le Dolomiti, vorrebbe dire dubitare del Maestro. Delle vere Marmarole, quelle generiche montagne — continua Buzzati — non hanno assolutamente nè la forma, nè il colore, nè lo spirito, cioè la cosa che soprattutto importa. E conclude senza ammettere discussioni: «Ma ai tempi di Tiziano le montagne, Dolomiti comprese, non interessavano, non esistevano neanche, si può dire, erano soltanto delle immense cose incommode e complessivamente ostili».

Questo discorsetto dello scrittore bellunese è davvero utile a temperare la mania di vedere Dolomiti cadorine dappertutto, nei dipinti di Tiziano. Ecco (diremmo noi), il Vecellio le ha sì dipinte, ma, normalmente, senza troppe preoccupazioni del vero. Del vero, intendiamo, geografico.

(1) GINO DAMERINI. «Monti, valli, acque del dominio veneto nella grande pittura veneziana». Venezia, Edizione della Società Adriatica di Elettricità, - Stamperia Valdonega di Verona, 1955, pagine 28-29.

(2) DINO BUZZATI. «Ma le Dolomiti che cosa sono?». In Olimpiade nelle Dolomiti". Milano - Editrice Aliroma, 1956, pag. 58.

Una settimana in Lavaredo

Claudio Elzeri

(Soc. Alpina delle Giulie - Trieste)

Era una calda mattina d'agosto quando, dopo aver disceso a rotta di collo i ghiaioni della val Marzon, mi fermavo sul bordo della strada che porta ad Auronzo. Stavo pigramente sdraiato al di là della zona infetta che circondava l'amico Mario, intento ad eliminare con cura meticolosa dalle pedule e dalle pieghe dei calzettoni i sassolini che vi si erano introdotti durante la discesa; e

lasciavo che il mio sguardo indugiasse ancora sulle Tre Cime, per appagarsi dell'incantevole visione che suscitava in me il ricordo delle impagabili ore trascorse arrampicando su quelle crode.

Riandavo a quella sera quando, curvi sotto due enormi zaini, io e Mario arrancavamo sul sentiero che da Misurina conduce al regno della «fantastica trinità».

Le tenebre erano calate e una fitta nebbia ci aveva avvolti; come se non bastasse, una insistente pioggerella ci aveva in breve completamente inzuppati.

Dal rifugio «Auronzo» avevamo subito proseguito ma, oltre Forcella Lavaredo, avevamo vagato a lungo tra neve e pietrame senza poterci più rendere conto di dove ci trovassimo. Pian piano la convinzione di esserci smarriti (era la prima volta che mettevamo piede nella zona) stava tramutandosi in certezza, e già ci eravamo messi alla ricerca di un masso sotto il quale passare la notte; quando, in una breve schiarita, ci era parso di intravedere un lume. Dopo alcune decine di passi, infatti, avevamo sbattuto il naso contro il tanto sospirato rifugio «Locatelli».

Erano le 22 allorchè, bagnati fradici, entravamo nell'ospitale edificio ed il nostro morale, già rinfrancato per lo scampato bivacco, s'era vieppiù elevato nel constatare come l'ambiente non fosse quello di un albergo qualsiasi ma bensì di un locale prettamente alpino.

Mentre posavamo in un angolo gli zaini ci si erano avvicinati due giovani chiedendoci, un po' titubanti, se per caso fossimo italiani. Avutane conferma i loro volti si erano rischiarati e, chiamata una ragazza e presentatisi, ci avevano informati che noi cinque costituivamo la colonia italiana del rifugio, in quanto il rimanente era totalmente teutonico. Così Luisa, Nando e Vasco di Milano erano diventati nostri amici già quella sera stessa.

La mattina dopo, scartata l'idea di qualche salita poichè durante la notte era abbondantemente nevicato, Nando ed io eravamo andati sul Sasso di Sesto per sgranchirci un po' le gambe e dopo pranzo, visto che la neve era quasi scomparsa, avevamo salito lo spigolo NO del Paterno, bussandoci al ritorno una grandinata.

Riuniti a sera allo stesso tavolo, avevamo progettato per il giorno seguente di salire la Piccolissima: Mario ed io per la "Preuss", Nando e Vasco per la "Morandi". Vista la brevità della salita ce l'eravamo presa comoda, lasciando il rifugio alle 9. Mezz'ora dopo eravamo agli attacchi, e dopo la vicende-

vole promessa di aspettarci in cima, noi ci eravamo diretti verso la famigerata "Tigre". Era stata una magnifica salita, ma già a metà percorso la nebbia ci aveva avvolti. Poi appena in vetta si era scatenato l'inferno: neve e vento gelido ci avevano intirizziti inducendoci d'urgenza alla ricerca di quel famoso chiodo (che ci era stato assicurato trovarsi a portata di mano) donde iniziare la discesa a corde doppie. Risultato vano ogni tentativo, e poichè il maltempo cresceva di intensità, avevamo cercato riparo in una nicchia, mentre il chiodo pareva fosse stato ingoiato dalla roccia.

Divorato a morsi feroci un pezzo di salame e visto che la neve aveva lasciato il posto alla grandine, avevamo deciso infine di battere in ritirata urgentemente.

Così, dopo aver disceso una lunghezza di corda e trovato il secondo chiodo delle doppie, facilmente eravamo calati alla forcilla, donde pel canalone e con l'aiuto di altre corde doppie raggiungevamo finalmente la base. Al rifugio, completamente asciutti, ci aspettavano i nostri amici, costretti al ritiro per aver sbagliato attacco.

Saranno state le 2 e 30 del mattino dopo, quando Nando era venuto a svegliarci, indirizzandoci diabolicamente in viso il raggio di una lampadina. Non senza fatica ci eravamo vestiti, badando di non svegliare gli altri ospiti della camerata con il battito dei nostri denti. Raccolto il materiale e scesi nel salone, avevamo trovato Vasco e Nando che già controllavano il loro « parco attrezzi », ad onor del vero di gran lunga superiore al nostro comprendendo, oltre alle corde, chiodi, moschettoni e staffe, anche alcune « clanfe », specie di grossi chiodi per le fessure larghe.

Con cielo stellato e freddo intenso, iniziavamo il cammino intravedendo di fronte a noi i profili di quella che sembrava la dentatura di un mostro antidiluviano; e appunto uno di quei denti costituiva il nostro obiettivo: la Nord della Cima Grande!

All'attacco avevamo preparato con cura il materiale e, dopo le ultime raccomandazioni, via!

Aprivano la strada Vasco e Nando; seguivano Mario ed io, ma dopo le due prime lunghezze di corda avevamo finito per unirci. Vasco era impegnato da oltre dieci minuti e non riusciva più a proseguire per il gelo alle mani.

Allora era andato avanti Nando che, raggiunto in breve il limite toccato dall'amico, era passato oltre con facilità: sembrava che quel diavolo non risentisse minimamente del freddo. Giunto poi sul terrazzino soprastan-

te, aveva fatto salire Vasco, alle cui calcagna mi ero posto io, dimodochè eravamo giunti quasi contemporaneamente al punto di sosta.

Il tratto mi era sembrato oltremodo « duro », soprattutto per l'intorpidimento alle dita, così forte che non sentivo neppure più gli appigli ai quali mi tenevo sospeso.

Ripartito Nando, avevo invitato Mario a salire, quando dal basso mi giunse un « ocio, tien! », immediatamente seguito da un violento strappo. Al mio compagno si era sfilato un chiodo proprio in traversata ed ora stava girando come una trottola appeso alle corde qualche metro fuori dalla parete. « Ben te sta, cussì te se imparerà a impiccarte sui ciodi come una vacca »! Ma il poveraccio, preoccupato dal centinaio di metri di vuoto assoluto che lo separavano dalle ghiaie, non aveva la forza, nè la voglia di replicare. Dopo complicate e faticose manovre avevamo potuto infine ricuperarlo constatando con sollievo che era uscito indenne dal poco piacevole incidente.

Vasco frattanto aveva incominciato a salire per raggiungere Nando, ma poco dopo si era fermato e aveva detto che con quel freddo non se la sentiva di proseguire. Dopo aver rimbeccato salacemente l'amico che lo incitava a proseguire, aveva cominciato a scendere.

A questo punto anche Mario ammetteva che non era il caso di proseguire e, alle mie rimostranze, opponeva una quantità di argomenti, a dire il vero molto sensati, sulla opportunità di un ritiro.

Così Vasco e Mario erano decisissimi a scendere e io e Nando, invece, volevamo proseguire ad ogni costo. Il risultato era stato che poco dopo Vasco e Mario scendevano a corda doppia, mentre io, slegatomi dalle mie corde e legatomi a quelle di Nando, mi accingevo a raggiungerlo.

Avevamo deciso di salire a comando alternato e di ciò ero grato a Nando e mi proponevo di non deludere la fiducia che mi aveva accordato. Ci eravamo innalzati velocemente, superando di slancio diedri, traversate e strapiombi, chiodando pochissimo, proprio il minimo indispensabile.

Non era ancora mezzogiorno quando eravamo giunti all'inizio del grande colatoio, dove la relazione dice che terminano le forti difficoltà. Eravamo molto contenti poichè, per salire quel tratto più impegnativo della parete, non avevamo impiegato più di quattro ore, e questo ci aveva fatto sperare in una conclusione della salita senza quel bivacco che invece ci era stato pronosticato

come inevitabile, data la parziale schiodatura della parete.

A tratti mi assaliva il rimorso di aver lasciato che Mario si ritirasse, e pensavo come doveva invidiarci, lui che ci teneva tanto a quella salita. Stava seduto assieme a Vasco sui ghiaioni con il naso all'insù e mi faceva ogni tanto dei cenni di saluto.

A Nando che stava iniziando la seconda parte della salita, avevo gridato pieno di entusiasmo che, se ce l'avessimo messa tutta, di quel passo avremmo potuto essere presto di ritorno al rifugio; ma lo avevo visto improvvisamente rabbuiarsi. Borbottava qualcosa che non riuscivo ad afferrare, ma dal suo atteggiamento capivo che qualche imprevisto e spiacevole ostacolo doveva averci sbarrato la via. Qualche minuto dopo, uscito anch'io dalla nicchia dove avevo assicurato il compagno, potevo vedere che la gola che dovevamo salire era tutta trapuntata da miriadi di candide stalattiti di ghiaccio e ciò lasciava facilmente immaginare che più in alto ogni cosa avrebbe dovuto essere ricoperta di vetrato.

Ci eravamo guardati in silenzio, indecisi sul da farsi. Poi Nando aveva concluso che era meglio proseguire fin dove ci fosse stato possibile, e poi disporsi al bivacco, confidando che il giorno dopo sarebbe potuta venir fuori una giornata più calda che, sciogliendo una parte del vetrato, forse ci avrebbe consentito di proseguire.

Il primo tratto non ci aveva impegnato a fondo poichè il vetrato non era molto; ci era stato poi possibile aggirare le zone maggiormente incrostate. Lasciata però la gola e passati nel camino ad essa parallelo, la lastra di ghiaccio che ricopriva la roccia era diventata di uno spessore uniforme, per cui eravamo stati costretti ad uno snervante e faticoso lavoro da scalpellino, per liberare gli appigli con la punta del martello. Lo stesso lavoro lo avevamo dovuto fare anche su ogni terrazzino, per poter disporre di almeno un barlume di sicurezza.

Le fatiche a cui si assoggettava il primo di cordata erano davvero improbe: ogni tanto bisognava sospendesse le operazioni di scalpellatura e discendesse ad un posto di sosta per riattivare con energici massaggi la circolazione nelle mani semi congelate.

Ma neanche per il secondo la situazione era piacevole, in quanto, costretto all'immobilità, diventava in breve paonazzo e treman- te per il freddo, mentre l'acqua di fusione del ghiaccio, che scorreva lungo le corde (benedette le fibre artificiali!) gli entrava dalle maniche e gli usciva di sotto i calzoni, dopo essersi riscaldata scorrendo lungo il

corpo. Oltre a questo, il secondo era fatto segno al continuo bombardamento di ghiaccioli lasciati cadere dal primo, ma per lo più staccatisi spontaneamente dalla parete, ogniqualvolta si era costretti a gridare qualcosa.

Non so quanto sia durato quel supplizio: tratti di parete che normalmente non ci avrebbero richiesto più di una decina di minuti, ci impegnarono anche per ore.

Ma finalmente, dopo la traversata alta, eravamo stati baciati dai caldi raggi del sole affiorante sulla parte terminale della parete. Ci eravamo fermati per una mezz'ora a godere di quel magico tepore, e quindi, più rinfrancati, avevamo salito le ultime decine di metri. In un tramonto di fuoco, finalmente i nostri malfermi piedi erano sulla cima.

Non ci eravamo potuti fermare perchè le residue ore di luce erano poche, e perciò, dopo una vigorosa stretta di mano, ci eravamo buttati giù per la normale, giungendo con l'ultimo barlume alla base.

Il giorno dopo lo avevamo passato in ozio, dato che le nostre ossa richiedevano un po' di riposo per mettersi a posto. Avevamo fatto perciò vita di pacifici turisti, osservando con il binocolo una cordata che stava tentando di aprire una direttissima sulla Nord della Cima Ovest e osservando l'andirivieni della gente, che di tanto in tanto arrivava non senza emozioni da forcella Lavaredo, magari fornita di alpenstock.

A sera Nando, Vasco e Luisa si erano messi ad ascoltare un gruppo di tedeschi che, accompagnandosi con la chitarra, cantavano nenie interminabili. Per non addormentarmi sulla sedia, avevo allora deciso di fare quattro passi e respirare un po' d'aria pura.

Avrei voluto invitare anche Mario, ma quello era sparito. Probabilmente per evitar l'occasione di dover mantenere una promessa fatta a Luisa in un momento di debolezza di accompagnarla sulla « Strada degli Alpini ».

Quasi senza accorgermi mi ero trovato a salire l'erto pendio che porta al Sasso di Sesto. Ero giunto in cima quasi contemporaneamente alla luna che sbucava dietro il Paterno. Il contrasto tra il biancore delle pietre, illuminate dai raggi lunari e il buio assoluto delle parti in ombra creava un ambiente favoloso; mentre ero assorto in questa contemplazione, avevo visto brillare ad intervalli un lume sulla Nord della Cima Grande. Doveva trattarsi della cordata svizzera Willy-Zeller che quella mattina aveva attaccato la nuova direttissima dei tedeschi;

casppita com'erano già alti! Dovevano aver percorso in un giorno un tratto di parete che i ripetitori avevano finora compiuto in due; dovevano essere in gamba per davvero!

La mattina dopo avevamo salutato Vasco e Nando che rientravano a Milano e poi ci eravamo diretti all'attacco dello « Spigolo giallo ».

La via però era già impegnata da due cordate ed avevamo dovuto attendere un po'. Appena l'ultimo componente della seconda cordata era uscito dal diedro iniziale, avevamo attaccato anche noi, ma dopo aver superato il diedro ed alcuni metri della parete soprastante, avevamo dovuto segnare il passo perchè avevamo raggiunto le due cordate. Improvvisamente un masso di una decina di chili ci era piombato addosso e, dopo aver fischiato a qualche centimetro dalla testa di Mario ed averlo colpito abbastanza duramente su una spalla, aveva tranciato netta una nostra corda, quasi alla metà. Indispettiti per la poca attenzione di chi ci precedeva, ci eravamo trovati costretti a proseguire con una corda sola. Poi un'ulteriore sosta sul pulpito alto per aspettare che i nostri predecessori uscissero una buona volta dal diedro alto che, a quanto ci risultava dalle loro complicate manovre, sembrava impegnarli a fondo. Dopo un poco finalmente ero riuscito ad attaccare anch'io il diedro e, non senza difficoltà per l'attrito della corda che ci era rimasta nel passare in quell'infinità di chiodi con i quali è stato ferrato, eravamo riusciti a raggiungere l'anticima.

Nei giorni successivi, con Mario menomato e con una sola corda, avevamo optato per gli itinerari turistici della zona e, fra questi, con immensa gioia di Luisa, anche per la « Strada degli Alpini ».

Eravamo saliti però ancora una volta per lo spigolo Dibona, ma poi, data la situazione delle nostre finanze e non avendo nessuna voglia di lavare i piatti al rifugio, ci eravamo decisi a malincuore per il ritorno a casa.

* * *

« Claudiooo!!! ».

Mi scossi, era Mario che, finito il suo armeggiare con gli stivali, si era avviato per il ritorno, e, visto che, assorto nei miei ricordi, non lo seguivo, mi aveva dato una voce.

Faticosamente mi levai e cominciai a rincorrerlo, mentre i monti, i nostri monti, andavano scomparendo dietro gli alti pini che fiancheggiavano la strada.

Sotto di noi, invitante, il lago di Auronzo sembrava sorriderci.

Guide delle Alpi Trivenete

Collana CAI - TCI « Monti d'Italia »

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO): *Brenta 1949* - L. 3.000; L. 1.500 presso le Sezioni C.A.I.

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO): *Alpi Carniche 1954* - L. 2.200.

SAGLIO-LAENG: *Adamello* - L. 2.500.

BERTI: *Dolomiti Orientali*, (3ª ediz.) Vol. I°, 1956 - L. 3.000; L. 2.500 presso le Sez. C.A.I.; con aggiornamento da pag. 745 a pag. 816, con 21 nuove ill.

ANGELINI e BERTI: *Dolomiti Orientali*, (3ª ediz.) - Vol. II° in corso di stampa.

Collana CAI - TCI « Da Rifugio a Rifugio »

SAGLIO: *Dolomiti Occidentali* - L. 1.000

SAGLIO: *Dolomiti Orientali* - L. 1.700.

CHERSI: *Guida dei Rifugi delle Alpi Giulie*; Soc. Alpina delle Giulie, 1954.

SORAVITO: *Guida della Creta Grauzaria*; Soc. Alpina Friulana, 1951.

DELAGO: *Dolomiten - Wanderbuch*; Guida turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: *Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige*; C.A.I. Bolzano.

COLO' e STROBELE: *Sentieri, segnavie e Rifugi dei Monti trentini*, (3ª ediz.) S.A.T. Trento.

ANGELINI: *Salite in Moiazza*; ediz. « Le Alpi Venete » 1954 - L. 390 - L. 350 presso l'Editore.

ANGELINI: *Storia dei Monti di Zoldo*; ediz. « Le Alpi Venete », 1954 - L. 350 - L. 300 presso l'Editore.

LANGES: *Dolomiten - Kletterfuehrer*; Rother - Monaco. Vol. I°, Dol. Or. rist. 1959; Vol. II°, Dol. Occ., 1959.

PIEROPAN-ZALTRON: *Il Sengio Alto (M. Baffelàn - Tre Apostoli - M. Cornetto)*; ediz. « Le Alpi Venete », 1956 - L. 150

DAL BIANCO: *Monte Civetta*; ediz. F.A.T. Padova, 1956.

BOTTERI: *Alpi Giulie Occidentali* - Guida alpinistica; ediz. Sez. C.A.I. XXX Ottobre - Trieste, 1956.

SCHOENER: *Julische Alpen* - Guida alpinistica; ediz. Rudolf Rother - Monaco, 1956.

CARDELLI: *Merano e i suoi dintorni*; ediz. Sez. C.A.I. - Merano.

FRANCESCHINI: *Pale di San Martino*; ediz. Tip. Castaldi - Feltre, 1957.

ROSSI: *I monti di Belluno, la città e gli itinerari*; ediz. Azienda Autonoma Turismo di Belluno e Sez. C.A.I. Belluno - Belluno, 1958.

KOLL: *Ortler-Gruppe - Kurz Skifuehrer mit Skikarte*; ediz. Rother - Monaco, 1958.

Visitate i rifugi della Sezione di Pordenone :

RIFUGIO "PIAN CAVALLO"

al Pian del Cavallo m. 1267

Aperto tutto l'anno con servizio d'alberghetto, telefono, strada carrozzabile, skilift.

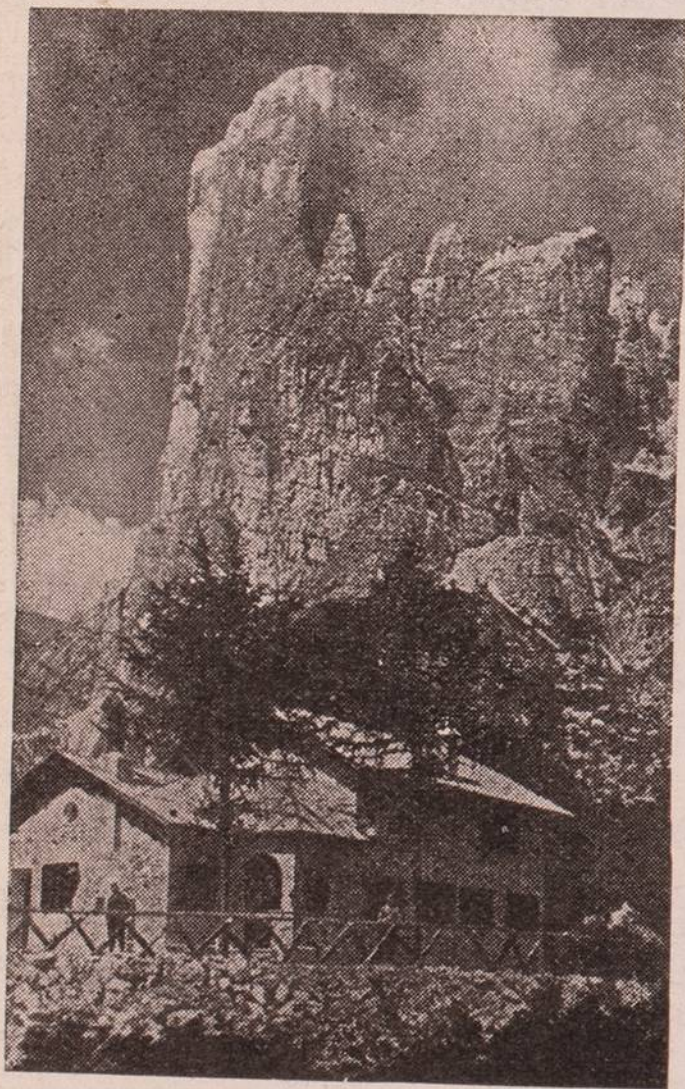
i più bei campi di neve delle Prealpi. Zona meravigliosa per lo sci alpinismo.

RIFUGIO "PORDENONE"

in Val Montanaia m. 1205

A 1 ora e 1/2 dall'attacco del Campanile di Val Montanaia. Chiavi a Cimolais presso l'albergo Duranno, oppure presso la Sezione di Pordenone del C.A.I., presso A. Endrigo "Alla Bossina" corso Vittorio Emanuele, 4.

Si trova al centro di una zona meritatamente famosa per le sue cime e le sue bellezze, tuttora intatte, e con itinerari sci-alpinistici di particolare interesse.



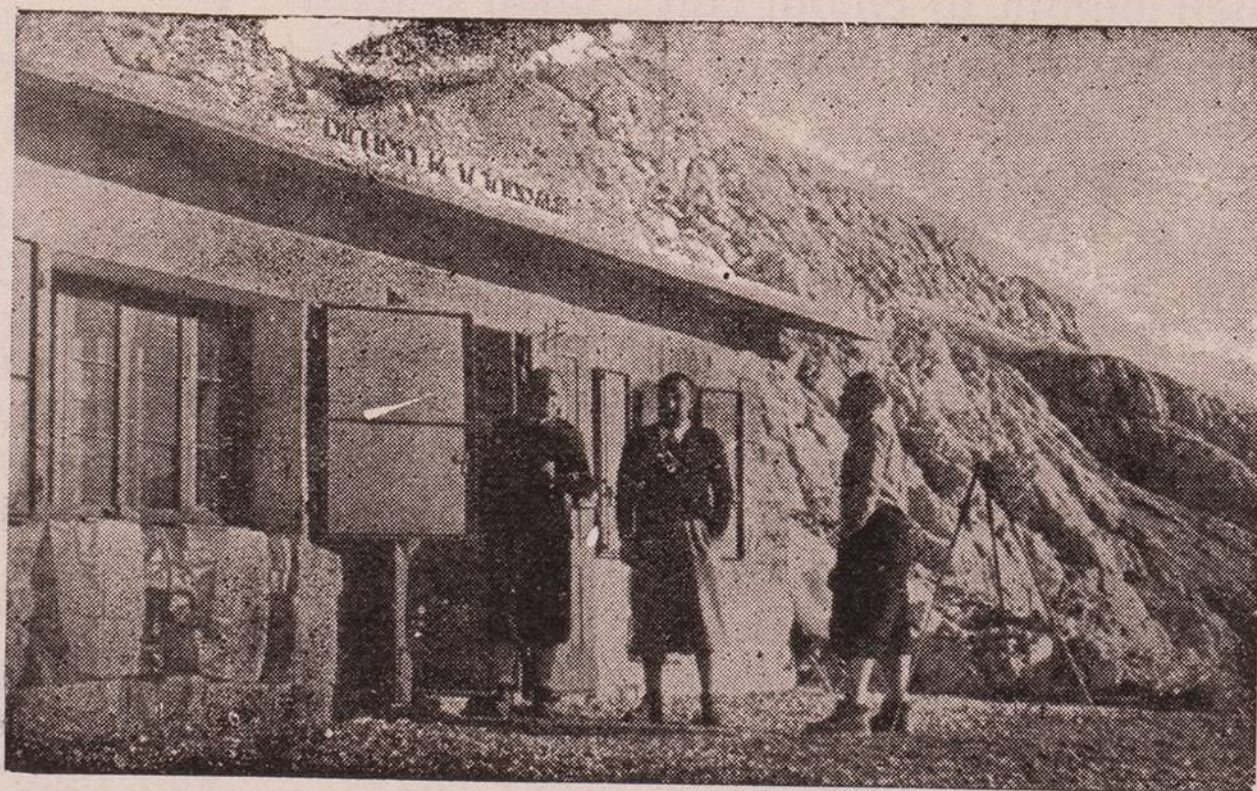
RIFUGIO MARIO VAZZOLER

GRUPPO della CIVETTA
(m 1725)

Servizio di alberghetto - 72 posti letto
- Acqua corrente - Telef. 192 - Agordo

Apertura 26 giugno - 20 settembre

C. A. I. - CONEGLIANO



RIFUGIO M. V. TORRANI

GRUPPO della CIVETTA (m 3130)

a 20 minuti dalla vetta della Civetta (m 3218)

- Vi si accede dal rifugio Vazzolèr per l'ardita e magnifica via ferrata « Tissi »

Servizio d'alberghetto - 9 posti letto

APERTURA 25 LUGLIO - 8 SETTEMBRE

Gli organizzatori di gite in comitiva sono pregati d'informare tempestivamente la Sezione di Conegliano (telef. 22.313) oppure direttamente il Rifugio Vazzoler (telef. 192 - Agordo)

NOTIZIARIO

XXXII Convegno Triveneto

(Belluno, 2 maggio 1960)

La seduta è stata aperta alle ore 9.45 dal Presidente della Sezione di Belluno, rag. Neri Bristot.

Dopo il breve saluto ai presenti, porto dal Sindaco della Città, Cav. Annibale Dal Mas, il Sig. Bristot, quale Presidente della Sezione ospitante, è stato eletto all'unanimità a presiedere la riunione.

Prima di iniziare i lavori, fra la viva commo- zione dei presenti, *Durissini* (XXX Ottobre) a nome del Presidente della Sua Sezione, Avvocato Veneziani, ha ricordato la grande figura di uomo, di alpinista, di patriota e di giurista dell'avv. Carlo Chersi ex vice Presidente del Club Alpino Italiano e per molti anni Presidente del C.A.A.I. e della Società Alpina delle Giulie, recentemente scomparso, e la Sua opera preziosa, specialmente in campo alpinistico dove ha lasciato una traccia che mai sarà dimenticata.

Si è poi passati alla trattazione dell'ordine del giorno:

Convegno di autunno: l'organizzazione è stata assegnata alla Sezione Alto Adige (Bolzano).

II° volume della « Guida delle Dolomiti Orientali » di A. Berti: *Vandelli* (Venezia) dà comunicazione che l'opera potrà essere edita se le Sezioni Trivenete ne assicureranno una prenotazione di almeno mille copie. Fra le copie già prenotate e le prenotazioni di cui viene data notizia in aula, si può ritenere raggiunto il numero sufficiente. Il relatore si è riservato di portare l'argomento al prossimo Consiglio Centrale e far definitivamente deliberare l'edizione. - *Berti*: anche a nome della famiglia, ringrazia le Sezioni e gli alpinisti veneti per la rinnovata loro attestazione alla memoria e all'opera di suo Padre. - *Brovelli* (Belluno): chiede che si solleciti la Sede Centrale affinché il fascicoletto aggiornativo di circa 80 pagine, allegato a supplemento della seconda ristampa 1956 del I Vol. della « Guida delle Dolomiti Orientali » di A. Berti, venga ceduto a parte ad equo prezzo a chi ne faccia richiesta.

La mozione, approvata unanimemente, verrà portata a conoscenza della Sede Centrale.

Rifugio « Attilio Tissi »: *Apollonio* (Cortina) riferisce sull'iniziativa e sui particolari del progetto, sollecitando le Sezioni e gli alpinisti triveneti ad aiutare tangibilmente la Sezione di Belluno per la erezione del rifugio, destinato a ricordare una delle più belle figure dell'alpinismo dolomitico di tutti i tempi.

Vengono studiate varie vie per far affluire i fondi occorrenti. Il Sindaco di Belluno assicura il suo interessamento presso la Giunta Comu-

nale per far deliberare un sostanzioso contributo. Viene anche approvato un ordine del giorno dell'Assemblea al Consiglio Centrale del C.A.I. sollecitante un ulteriore contributo.

Questioni delle Sezioni Alto-Atesine: *Battisti* (Alto Adige) riferisce sugli ulteriori sviluppi della situazione, particolarmente delicata per le note circostanze politiche, e invita le Sezioni Trivenete a collaborare con la Sezione Alto Adige al fine di assicurare ad essa i fondi necessari per la conservazione dei rifugi, opera questa essenziale per la salvaguardia dell'italianità della regione. L'argomento, oggetto di attento esame, dà luogo ad una discussione che viene conclusa con l'impegno da parte dei presenti per una attiva propaganda fra i soci affinché si iscrivano come aggregati anche alla Sezione Alto Adige. Lo stesso si farà per i Consigli Sezionali sull'esempio della XXX Ottobre e di altre Sezioni che hanno iscritto in blocco il proprio Consiglio alla Sezione Alto Adige.

L'Ing. Apollonio conclude la discussione assicurando che, unitamente agli altri Consiglieri centrali triveneti, si farà portavoce presso il Consiglio Centrale affinché vengano presi contatti con il Governo per la soluzione dei gravi problemi che interessano non solo gli alpinisti alto atesini, ma anche tutti gli alpinisti italiani.

Assemblea dei delegati: *Galanti* (Treviso) fa una breve, chiara, precisa relazione sul Corpo del Soccorso Alpino del C.A.I. Ne illustra l'alto valore morale, umanitario e di fratellanza alpina e il gravoso onere sostenuto dal C.A.I. Informa che all'Assemblea dei Delegati a Bologna l'8 maggio i soci sono invitati a dare il loro voto a favore di un contratto assicurativo che servirà a coprire le spese per gli interventi delle squadre del Soccorso alpino, fino ad un massimale di L. 200.000 a favore dei soci del Sodalizio. Quale aliquota obbligatoria vengono chieste L. 100 per ogni socio ordinario e aggregato. Questa quota è obbligatoria ma non incide sulla quota sociale sezionale che come minimo è, per regolamento, non inferiore al doppio del contributo dovuto alla Sede Centrale per ogni socio: sarà applicata per l'anno 1961. La proposta di questa assicurazione obbligatoria per il Soccorso Alpino è stata approvata all'unanimità.

Comunicazioni del Comitato di coordinamento: le conclusioni della riunione della sera precedente del Comitato vengono riferite da *Vandelli* (Venezia). In particolare è stata esaminata la proposta-lista dei nuovi Consiglieri triveneti in sostituzione dei tre scaduti: ing. Apollonio, dott. Galanti e ing. Tanesini e dei due scomparsi, on. Tissi e avv. Chersi. Salva sempre la più ampia libertà dei singoli delegati sezionali all'Assemblea di proporre o votare secondo loro "scienza e coscienza" è stato pro-

posto di riconfermare gli uscenti ed in sostituzione degli scomparsi sono stati accettati dalla quasi totalità i nominativi dell'Avv. Giulio Giovannini e dell'Avv. Eugenio Veneziani.

Fondazione « Antonio Berti »: *Vandelli* (Venezia) chiede che a termini dell'art. 8 dello Statuto della Fondazione, le Sezioni Trivenete nominino tre componenti e due revisori dei conti. Dopo breve consultazione vengono nominati i Sigg. Ravagnan (Chioggia), Monti (Auronzo), Dal Vera (Conegliano), Salice (Pordenone) e Durissini (XXX Ottobre). In tal modo il Consiglio risulta così composto: Presidente onorario: Avv. Virginio Bertinelli (Presidente Generale del C.A.I.); Consiglieri: Avv. Camillo Berti, Alfonso Vandelli (Sez. Venezia), Ing. Carlo Minazio (Padova), Rag. Goliardo Dal Corno (Vicenza), Dott. Roberto Galanti (Consigliere Centrale del C.A.I.), Rag. Bepi Grazian (C.A. A.I.), Silvio Ravagnan (Chioggia), Rag. Silvio Monti (Auronzo), Girolamo Dal Vera (Conegliano); Revisori dei conti: Ing. Umberto Valdo (Consigliere Centrale del C.A.I.), Dott. Giuseppe Salice (Pordenone) e Duilio Durissini (XXX Ottobre).

Vandelli comunica che nell'estate prossima appena sarà possibile, verrà installato il Bivacco della Fondazione, intitolato ad « Antonio e Tonino De Toni » (zio e nipote eroicamente caduti in guerra), sul versante S della Croda dei Toni presso la Forcella dell'Agnello. Il Bivacco è stato offerto dalla famiglia del Prof. De Toni.

Regolamento convegni: su proposta di *Bonifacio* (Venezia) e *Durissini* (XXX Ottobre), viene approvata all'unanimità una modifica dell'art. 4 del Regolamento per uniformarlo a quanto stabilito dallo Statuto Generale del C.A.I.: « In sede di Convegno Triveneto avranno diritto al voto i consiglieri e i revisori dei conti centrali triveneti, i presidenti sezionali in rappresentanza dei primi 200 soci o frazione, i delegati delle sezioni per i successivi 200 soci o frazione non inferiore a 100 ».

Inoltre, su proposta di *Galanti* (Treviso) viene approvato che il Comitato di Coordinamento Triveneto, sarà composto anche dai presidenti di sezioni, non capoluogo di Provincia, aventi un numero di soci superiore a cinquecento.

Libri Vetta: *Pascatti* (Udine) riassume la situazione ed in particolare pone l'accento sulle difficoltà venutesi a creare a seguito della rinuncia da parte della S.A.T. di conservare e far funzionare l'archivio-museo dei libri vetta. L'Assemblea dà incarico a *Pascatti* di insistere presso la S.A.T. perchè torni sulla sua decisione e quindi di riferire al prossimo Convegno di Bolzano.

Ristampa di « Alpinismo eroico »: *Ravagnan* (Chioggia) e *Berti* riferiscono sull'iniziativa in corso per una nuova edizione del volume promossa dagli amici triestini di Emilio Comici per commemorare il ventesimo anniversario della sua scomparsa. Si spera che il volume possa uscire entro l'anno.

Giornata del C. A. I.: *Da Roit* (Agordo) informa che la Giornata del C.A.I., organizzata dal-

la Sezione Agordina da lui presieduta, avrà luogo al Passo Duran, domenica 19 giugno ed invita tutte le Sezioni ad essere presenti con numerose comitive di soci.

Spedizione Triveneta extra-europea: l'ing. *Puglisi* (Padova) ricorda che in occasione del Convegno di Padova era stato affidato alla sua Sezione l'incarico di prendere contatti con le principali Sezioni trivenete al fine di studiare la possibilità di organizzare una spedizione leggera extra-europea.

Espono due programmi di massima, studiati dalla sua Sezione tenendo conto dei mezzi presumibilmente disponibili, con mèta un'alta vetta del Pamir in collaborazione con gli alpinisti sovietici, oppure, in via autonoma, un "7000" del Karakorum. Dopo interventi di *Durissini*, *Costa*, *Pascatti* e *Bonifacio*, l'Assemblea rivolge un incitamento alla Sezione di Padova perchè continui nel difficile compito assuntosi, promuova ancora una volta un incontro con le principali sezioni al fine di studiare a fondo il problema sia dal lato organizzativo che economico e quindi riferisca al prossimo Convegno Triveneto.

Alle ore 13.40, esaurito ogni argomento all'ordine del giorno, il Presidente *Bristot* scioglie l'Assemblea.

Il Dhaulagiri conquistato

Giunge notizia che la spedizione svizzera diretta da Max Eiselin ha raggiunto il 13 maggio scorso la vetta del Dhaulagiri (m. 8168), il più alto ottomila ancora inviolato.

Come si ricorda, la conquista di questa difficile cima himalayana era stata tentata da ben sette spedizioni. Il successo svizzero è reso anche più notevole dal fatto che, secondo le notizie diramate, la vetta sarebbe stata raggiunta da tutti e sei i membri della spedizione, fra i quali: *Michel Vaucher*, *Albin Schelbert*, *Peter Diener* e *Ernst Forrer*.

Il sentiero S. O. S. A. T. della Via delle Bocchette

Giovanni Strobele
(CAI - SAT - Trento)

Nel novanta per cento dei casi avviene che nel realizzare un'opera ci si scosta da quello che originariamente s'era progettato, spinti talora dal desiderio di perfezionarla ma qualche volta anche da particolari situazioni ambientali che in sede di progetto non si potevano prevedere. Se poi si tratta di lavori in alta montagna, dove i problemi che sorgono ad ogni istante sono parecchi e di varia natura, le varianti sono all'ordine del giorno. L'esperienza insegna che in montagna è meglio considerare tutti i progetti "di massima". Si disegna per esempio un rifugio con venti posti letto che sono ritenuti più che sufficienti per le necessità alpinistiche della località in cui deve sorgere, ed

ecco che l'apertura di una strada che ne faciliti l'accesso, o di una seggiovia, consigliano, ancora durante la fase costruttiva, di aumentarne la capacità ricettiva in previsione di una maggiore affluenza. Un sentiero che dovrebbe raggiungere il tal posto, passando sul tale versante o attraversando la tale bocchetta incontra magari sul percorso ideato ostacoli tali che conviene evitare, modificando il tracciato primitivo, quando alla stessa conclusione non si debba arrivare in seguito, per esempio, all'apertura di un albergo o al potenziamento di una stazione turistica del fondo valle.

La Via delle Bocchette non sfugge a queste norme, ma per altre ragioni. Ideata per collegare ad alta quota i rifugi del Brenta e per facilitare l'accesso agli attacchi delle più celebri vie di arrampicata, dovrebbe iniziare al rifugio 12 Apostoli e raggiungere i rifugi della Tosa attraverso la Bocca dei Camozzi, la Bocchetta di Ambiéz e la Cima Polsa. Poi, sempre mantenendosi in quota, proseguire per arrivare ai rifugi Tuckett, o alla Bocca di Tuckett, ed avanti ancora per collegarsi sui lastroni del Grostè al sentiero delle Palete.

Progetto ambizioso, d'accordo ma che sia pure lentamente si avvia verso il completamento.

La parte centrale della Via delle Bocchette è ormai un fatto compiuto, realizzato grazie ai contributi di fedeli soci della S.A.T. e della Sede Centrale del C.A.I. Sono passati molti anni dall'apertura del "sentiero Gottstein" al quale seguì il "sentiero Castelli" e quindi, recentemente, il "sentiero Carla Benini de Stanchina", la prima donna italiana che scalò il Campanile Basso, compianta consorte del vice presidente della S.A.T., e quindi il "sentiero Bartolomeo Figari" che termina alla Bocca dei Armi.

Nell'idea originale si sarebbe dovuto proseguire attraversando alla testata le Vedrette dei Sfulmini e quelle dei Brentei sfruttando le cenge e i canali della Cima Molveno e dello Spallone dei Massodi per gettarsi, più in alto possibile, sulle rocce della Cima Brenta e attraverso queste arrivare fino alla grande Cengia Garbari. Da qui si sarebbe dovuto scendere direttamente e quindi ripidamente sulla Bocca di Tuckett. Il tracciato è abbastanza complicato e complicata sarebbe anche l'attrezzatura. Inoltre arrivando fino ai 3000 metri della Cengia Garbari, cioè fin quasi in vetta alla Cima Brenta, la Via delle Bocchette avrebbe perduto il suo carattere di strada di arroccamento, percorso quindi che, dove ne può far a meno, deve evitare le forti salite che in ultima analisi si risolvono in altrettante snervanti discese.

Vale la pena di ricordare i concetti ai quali la S.A.T. s'è attenuta e si attiene nel tracciare nuovi sentieri, attrezzati o meno, concetti che coincidono con quelli così riassunti qualche tempo fa da C. Berti:

«I sentieri non dovrebbero toccare alcuna vetta. Quelli attrezzati devono consentire a chi possiede un minimo di esperienza alpinistica di penetrare nei recessi dei monti fino ad ora riservati solamente agli alpinisti provetti e a questi ultimi abbreviare la via, talora faticosa, per

il raggiungimento degli attacchi delle vie di arrampicata».

Alla Via delle Bocchette si deve perciò mantenere il carattere dei tratti già aperti, non trasformarla in mulattiera, e proseguire con un tracciato che sia il più possibile in quota che non tocchi alcuna vetta e gli accessi ai vari sentieri saranno volutamente un pochino aerei in modo che facciano da "filtro" selezionatore con l'incarico di consigliare i meno esperti o chi soffre di vertigini a tornare indietro per non imbarcarsi lungo un itinerario che potrebbe riservare qualche brutta sorpresa.

Una ricognizione sommaria di qualche anno fa ha fatto intravedere la opportunità di abbandonare il primitivo progetto, quello della Cima Brenta, girando invece verso sera fino a trovare le cenge che rigano la parete Sud della Cima Mandron e di Campiglio, seguirle fino a contornare lo spigolo Ovest e raggiungere il pendio cosparso di grandi massi che si trova di fronte ai rifugi Tuckett. Si eviterebbe così la faticosa salita alla Cengia Garbari e la conseguente vertiginosa discesa sulla Bocca di Tuckett; il percorso avrebbe un andamento "pianeggiante", malgrado tale parola in montagna abbia un valore molto approssimativo. Altri sopralluoghi dovrebbero confermare i risultati della prima ricognizione.

Un buon argomento a favore di questa soluzione è il fatto che questo nuovo tronco si snoderebbe sul versante di sera delle Dolomiti di Brenta, il quale offre un panorama meraviglioso sui ghiacciai dell'Adamello e della Presanella, mentre la parte già costruita e la prosecuzione secondo il vecchio progetto rimane quasi sempre sul versante di Molveno.

Si fa presto a fare dei progetti ma se manca la base, cioè il finanziamento, le ardite soluzioni di problemi e le brillantissime idee rimangono sulla carta e sulla carta sarebbe rimasta, per qualche anno ancora, anche l'apertura del nuovo sentiero. Ma ci ha pensato la S.O.S.A.T.

La Sezione Operaia della Società degli Alpinisti Tridentini ha ammannito i fondi che occorrono per donare agli alpinisti un'opera duratura, che coroni la brillante e feconda attività svolta per quarant'anni con fede immutata e con passione e tenacia montanara.

Ora non si tratta che di por mano ai lavori, dopo aver fatto altre accurate ricognizioni sulle cenge, sulle rocce, averne valutate le difficoltà da superare, studiato i mezzi e il percorso più adatto.

Quanto dureranno i lavori? Una stagione o più? Non lo possiamo ancora affermare perchè in montagna si deve tener conto di tanti fattori, il primo dei quali è il più importante e dispo-tico, è il clima. Quello che è certo ormai è che appena scomparsa la neve una squadra di specialisti di Molveno attaccherà le compatte dolomie del Brenta per iniziare la acrobatica impresa e realizzare il "Sentiero S.O.S.A.T. della Via delle Bocchette". Una targa ricorderà le benemeritenze dei sosatini con la scritta:

QUESTO SENTIERO E' STATO APERTO COL
CONTRIBUTO DELLA SEZIONE OPERAIA DEL-

Poche parole che valgono più di un discorso fatto a tavolino.

Difesa del lago di Braies

Il sen. Granzotto Basso ha posto un'interpellanza ai Ministri del Turismo e dei Lavori Pubblici per conoscere quale sia l'effettivo stato di cose in merito all'asserita imminente realizzazione di un progetto per la costruzione di una centrale elettrica in Val Pusteria, che verrebbe a modificare radicalmente l'aspetto dei laghi di Braies e di Anterselva.

Com'è ben noto, essi costituiscono attrattive di primissimo ordine nel meraviglioso ambiente dolomitico ed una loro trasformazione, qualora dovesse svisare l'ambiente stesso, toglierebbe ogni interesse estetico alla zona, sviando in definitiva le correnti turistiche e ledendo gravemente l'economia su cui si basa la zona stessa.

L'interpellanza segnala inoltre come il persistere nella trasformazione a scopo di sfruttamento industriale di luoghi tra i più rinomati per le loro bellezze naturali, come sta avvenendo ovunque, ma in particolar modo nelle Dolomiti, finirà per sviare la corrente turistica che ne costituisce la risorsa fondamentale e tradizionale.

Traversata invernale del Gruppo della Schiara

Gli alpinisti bellunesi Arturo Valt e Corrado Da Rold hanno realizzato la traversata invernale del Gruppo della Schiara, impresa assai notevole per le difficoltà opposte dalla neve e dalla rigida temperatura.

Partiti martedì 9 febbraio da Belluno, i due alpinisti raggiunsero in giornata il Rif. VII Alpini, ove pernottarono. Il giorno seguente essi superarono la via ferrata Zacchi dopo nove ore di dura lotta e non minore impegno, raggiungendo infine il nuovo bivacco fisso "Della Bernardina" ai piedi della Gusela del Vescovà, ove trascorsero confortevolmente la nottata. Il mattino dopo, constatata l'impossibilità di ridiscendere al Rif. VII Alpini soprattutto per le proibitive condizioni del tempo **repentinamente** messi al brutto. Valt e Da Rold iniziarono la discesa per il Pian dei Gatt giungendo in **sette** ore alla rotabile per Agordo nei pressi della Stanga, ove concludevano la loro ardua fatica.

La "Prima invernale" a Cima Carega

Il quotidiano "L'Adige" del 9 marzo 1960 riporta un'interessante notizia concernente la prima salita invernale a Cima Carega m 2259 nelle Piccole Dolomiti (*e non Cima Posta come erroneamente dice il quotidiano stesso - n.d.r.*), che sarebbe avvenuta il 26 dicembre 1906 ad opera degli alpinisti roveretani Umberto Bona-

pace e Valerio Costa, con la guida Vittorio Pozzer di Valli del Pasubio. A chi ha seguito sulla nostra Rassegna le varie monografie riguardanti le Piccole Dolomiti, i nomi del Costa e del Pozzer non risulteranno nuovi; il Pozzer infatti può ritenersi senz'altro la prima guida alpina degna di tale appellativo che abbia operato nella zona, spesso in compagnia del valoroso Costa.

Partiti in carrozza da Rovereto il giorno di Natale 1906, i due roveretani giunsero alla Cantoniera della Strega verso le 15 e qui s'incontrarono col Pozzer, salito nel frattempo dal suo paese, allora chiamato Valli dei Signori. Assieme si portarono quindi al piccolo Rifugio di Campogrosso, ove pernottarono. Il mattino successivo alle cinque, i tre iniziarono la marcia con le racchette ai piedi lungo l'itinerario estivo comunemente seguito per salire a Cima Carega e che però d'inverno, oltre a presentare rischi oggettivi, richiede ancor oggi notevole impegno. Superati il Passo di Buse Scure e la Sella del Rotolon, vinto il ripidissimo Boale di Fondi, dopo due ore giunsero al Soio di Campobrun (*si tratta della ben nota Bocchetta di Fondi - n.d.r.*), dove venne fatta una piccola sosta. Neve molta e pessima, con sottile crosta di ghiaccio che lasciava sprofondare fino al ginocchio. Poi alcune slavine aumentarono le difficoltà. La salita fu ripresa verso le nove lungo il Vallone di Campobrun. Incontrata la roccia, i tre dovettero proseguire senza racchette, facendo continuamente gradini nel ghiaccio ed usando molta prudenza onde evitare un ruzzolone di qualche centinaio di metri lungo l'ertissima comba che monta fino alla base di C. Carega. Raggiunta poi la vetta rimase poco tempo per ammirare il panorama, perchè vento e nebbia ostacolarono la visibilità; i tre s'accontentarono di scrivere il loro nome sul segnale trigonometrico e sul libro allora esistente lassù. La colazione dovette essere consumata molto più sotto, al riparo dalle intemperie. Verso le 15, seguendo il medesimo itinerario della salita, la comitiva rientrava al Rifugio di Campogrosso e quindi scendeva al Pian delle Fugazze, donde Costa e Bonapace raggiungevano Rovereto verso le 22.

L'articolaista, certamente riferendosi ad alcuni recenti episodi non propriamente confacenti alla serietà e riservatezza che sempre devono contraddistinguere ogni autentica impresa alpinistica per grande o modesta essa sia, conclude rilevando che, ad accogliere i bravi alpinisti, non c'erano allora nè cronisti nè fotoreporter. Purtuttavia fu quella la prima volta che C. Carega venne salita d'inverno.

La stada statale delle Valli Zoldana e Cellina

I lavori di sistemazione e di allargamento delle strade della Val Cellina e della Val di Zoldo, recentemente classificate nella S. S. 238, sono in pieno corso e lo stanziamento già avve-

nuto di un miliardo dà affidamento che siano rapidamente conclusi.

La nuova arteria statale sarà di grande interesse turistico perchè aprirà al traffico due vallette ora pochissimo frequentate per le cattive condizioni della viabilità, ma che presentano aspetti altamente suggestivi sia per l'ambiente dolomitico attraversato, sia per la presenza di grandi opere idroelettriche, fra le quali spettacolare sarà la diga del Vaiont, la quale, con i suoi 261,60 m d'altezza, costituisce la più alta diga ad arco-cupola del mondo e tecnicamente un vanto della genialità creativa e del lavoro italiani.

I lavori di questa monumentale opera sono pure molto avanzati e la sua ultimazione è prevista entro il 1960.

A Tomaselli il premio "La Montagna Italiana"

La Giuria internazionale preposta al Premio "La montagna italiana", organizzato dal Circolo Artistico di Cortina d'Ampezzo, ha assegnato quest'anno il premio al noto giornalista-alpinista Cesco Tomaselli per l'articolo «Gli sprecați incontri di Cortina autunnale», pubblicato sul Corriere della Sera.

Toponimi della Provincia di Belluno

Giovanni Fabbiani
(Sez. di Belluno)

Nel n. 99 dell'Archivio Veneto del 1959, a pag. 101 il prof. Giulio C. Zimolo recensendo le ultime annate dell'Archivio Storico di Belluno-Feltre-Cadore, osserva in nota che il prof. G. B. Pellegrini a pp. 126 e 131, non avrebbe dovuto scrivere monte *Pore*, ma monte *Porè*. Il prof. Zimolo evidentemente ha presenti le carte topografiche militari che chiamano proprio *Porè* il monte alle spalle di Colle S. Lucia, ma nei paesi alle pendici del monte, concordemente lo si chiama *Pore* o *Porre* e, a chi muove obiezioni, si aggiunge che al tempo della guerra 1915-18 i soldati lo chiamavano *Porè*. L'errore, quindi, è nelle carte topografiche e non nello scritto del prof. Pellegrini.

Cogliamo l'occasione per ricordare altri grossolani errori che hanno origine pure dalle carte militari:

A SO di Auronzo le carte militari portano *Col Burgion* e sarebbe il *Colle della Mandra* come tuttora lo chiamano quelli di Lozzo e lo chiamavano una volta quelli d'Auronzo. Essendosi un tempo bruciato tutto il bosco, gli auronzani lo chiamarono *Col Brugiou*, che in cadorino significa *colle bruciato*. Per un evidente errore del topografo il colle ebbe il nome senza significato di *Burgion* (1).

A NE dell'Antelao, a m. 2587, c'è il *Monte Ciaudierona* che, in cadorino, vorrebbe dire monte della grande *ciaudiera*, cioè, in italiano, della *caldaiona*, ma molte carte topografi-

che scrivono spropositatamente *Chianderona* o *Chiarderona* (2).

Il *Monte Sorapis* si ammira da S. Vito di Cadore o da Misurina e il nome lo ebbe certamente dagli abitanti che ne ammirarono la maestosità dalla valle d'Ansiei: infatti è dalla valle d'Ansiei che si vede la cascata d'acqua scendere dal Sorapis. In cadorino, in bellunese, in veneto, *pis* o *pissa* si chiama la cascata. Perciò è sciocca l'abitudine ora invalsa di porre l'accento tonico sull'a, quasi il nome ne venisse nobilitato e neanche è necessario raddoppiare l's finale per farlo figurare di origine esotica.

(1) Carta I.G.M. 1 : 100.000, foglio Pieve di Cadore, ed. 1912, 1913, 1932.

(2) Non errò il prof. Berti nel suo vol. *Le Dolomiti del Cadore* (Padova, 1908, p. 41 e 43) o nelle due edizioni delle sue *Dolomiti Orientali* (Milano, 1928, p. 296; 1950, I, 284) e non ha errato il T.C.I. nella sua carta *Cortina e le Dolomiti Cadorine*, 1 : 50.000. Vedi invece Carta 1 : 100.000 I.G.M. foglio Pieve di Cadore, ed. 1932. Tavoletta I.G.M. 1 : 25.000, M. Antelao, ed. 1932; vedi ancora Freytag e Berndt, Vienna, 1 : 100.000, foglio 17 (Dolomiti Orientali) ed. 1954.

Mostra di pittura alpina

Da giugno a settembre resterà aperta a Salisburgo una esposizione intitolata «Le Alpi nello specchio di cento anni, pittori e disegnatori», e organizzata dalla Sezione di Salisburgo dell'Oe. A. V. in collaborazione con la Salzburger Residenzgalerie.

L'esposizione di eccezionale interesse raccoglie opere di grandi nomi della pittura fra cui Konrad Witz, A. Dürer, Wolf Huber, J. A. Koch, Compton, il più grande specialista della pittura di montagna, Hodlér, Segantini, Egger-Lienz e molti altri.

Povero "Yeti"!

Questa nostra moderna umanità è fermamente decisa a non permettere che nessuno, essere o cosa che sia, possa sfuggire alle gioie della sua sempre più progredita civiltà.

Anche il povero "Yeti", ammesso che esista, dopo essersi sentito fischiare le orecchie per le interminabili chiacchiere che su di lui si sono fatte in ogni ambiente, ora vedrà minacciata anche materialmente la sua invidiabile, secolare pace fra le solenni altezze himalayane.

La spedizione organizzata dagli inglesi ed affidata a sir Edmund Hillary, il vincitore dell'Everest, che partirà da Londra in settembre per raggiungere il Makalu, avrà come appendice il fine di rompere l'anima allo "Yeti".

Il programma della spedizione in questa direzione è stato enunciato dallo stesso sir Hillary. Eccone la dichiarazione ufficiale rilasciata alla stampa internazionale:

«Personalmente — ha dichiarato Hillary — sono scettico su quest'essere mezzo uomo e mezzo bestia. Ammetto però la esistenza di impronte, ma io non le ho mai vedute nelle mie

precedenti spedizioni. Ora noi speriamo di dimostrare una volta per tutte se l'abominevole uomo delle nevi esiste o no». Il neo-zelandese è arrivato ieri a Londra in aereo proveniente da Nuova York per i preparativi finali dell'impresa che avrà la durata di nove mesi e inizierà a settembre.

Di questi nove mesi quattro verranno consacrati alla ricerca del misterioso "Yeti". Saranno sistemate venti macchine fotografiche provviste di flash e collegate a dei fili nascosti sul terreno, nella speranza che lo "Yeti" possa farsi una foto da se stesso. Durante il giorno gli esploratori si apposteranno forniti di potenti binocoli e segnaleranno immediatamente per radio l'eventuale avvistamento dello "Yeti".

Se la bestia dovesse pararsi di fronte ad uno dei componenti la spedizione, questi gli sparerà una cartuccia provvista di una siringa ipodermica. Nella siringa sarà contenuta una sostanza che dovrebbe rendere innocuo l'animale. Quindi la bestia verrebbe esaminata da due zoologi americani. La possibilità di portarla viva dipenderà dalla sua mole e dalle condizioni esistenti nella montagna.

La "direttissima" della Parete Rossa

Al momento di andare in macchina raccogliamo la notizia, ampiamente diffusa dalla radio, dalla televisione e dai quotidiani, del successo di Cesare Maestri e Claudio Baldessari sulla famosa Parete Rossa della Roda de Vael, dove, dopo otto giorni continui di arrampicata con sette bivacchi in parete, essi hanno aperto una nuova via direttissima.

Come si ricorderà il problema della famosa "Parete Rossa" era stato risolto due anni fa dalla cordata Brandler-Hasse, con la "diretta" nel centro della parete aperta poco dopo il loro successo clamoroso sulla parete Nord della C. Grande di Lavaredo (v. A. V. 1958, 143).

L'interesse tecnico della nuova impresa della cordata italiana — e che d'«impresa» si tratti lo testimoniano la eccezionale permanenza degli atleti in parete e le sue straordinarie difficoltà assolutamente insuperabili senza abbondante uso di mezzi artificiali — consisterebbe, a detta degli stessi salitori, nella rettilineità del tracciato che si svolge a sinistra della via Hasse-Brandler.

Sembra che per conseguire questo risultato la salita si sia svolta quasi totalmente in artificiale, con integrale uso dei più moderni ritrovati e sistemi di arrampicata.

Le Alpi e l'alpinismo veneti nelle riviste estere

OESTERREICHISCHE ALPENZEITUNG, Rivista dell'Oe. A. K.; Red.: Sepp Walcher; annata 1959.

Fra gli articoli più importanti: Wolfgang Herberg: Le Alpi Carniche, II^a parte: I gruppi del Duranno e del Col Nudo-Cavallo, con ill.; Hu-

bert Peterka: La Croda dei Toni, con ill.; Otto Langl: Sulle Dolomiti di Sesto.

LA MONTAGNE ET ALPINISME, Rivista del C.A.F. e del G.H.M.; Dir. di red.: Lucien Devies; annata 1959.

Renè Desmaison: Cima Grande di Lavaredo, diretta Nord, con ill.; Renè Desmaison: Cima Ovest di Lavaredo, direttissima Nord, con ill.; Alain de Chatellus: Hermann Buhl, il super-uomo.

DER BERGSTEIGER, Organo uff. dell'Oe. A.V.; Red. Hans Hanke; fascicoli gennaio-giugno 1960.

Sepp Walcher: Presanella; Erwin Hoffmann: Due volte sulla Nord della C. Grande di Lavaredo.

MITTEILUNGEN DES D.A.V.: Red. Fritz Schmitt; annata 1959.

Günter Hauser e Josè Manuel Anglada: Cima Canali, parete Nord-Ovest, con ill.; Gunther Langes: Tre nuove vie di sesto grado sulla parete Nord della C. Ovest di Lavaredo, con ill.; Jörg Lehne: Campanile Comici, con ill.; Ernst Sturm: l'Altissima; Ernst Sturm: Intorno al Pan di Zuccherò (Zuckerhutl).

L'Everest conquistato per il versante Nord

E' giunta la notizia che la vetta dell'Everest è stata raggiunta il 25 maggio scorso per il versante Nord dai due alpinisti cinesi Van Foutchjoou e Tsui In-Khoua accompagnati dalla guida tibetana Goupo.

Vinto anche l'Annapurna II^o

Giunge pure notizia della conquista della Cima dell'Annapurna II^o, avvenuta il 17 maggio scorso ad opera di una spedizione indo-nepalese-britannica.

"L'UNIVERSO"

Pubblicazione bimestrale di circa 150 pagine in elegante veste tipografica e cartografica in testo e fuori testo. Vi collaborano i più noti studiosi italiani di scienze geografiche.

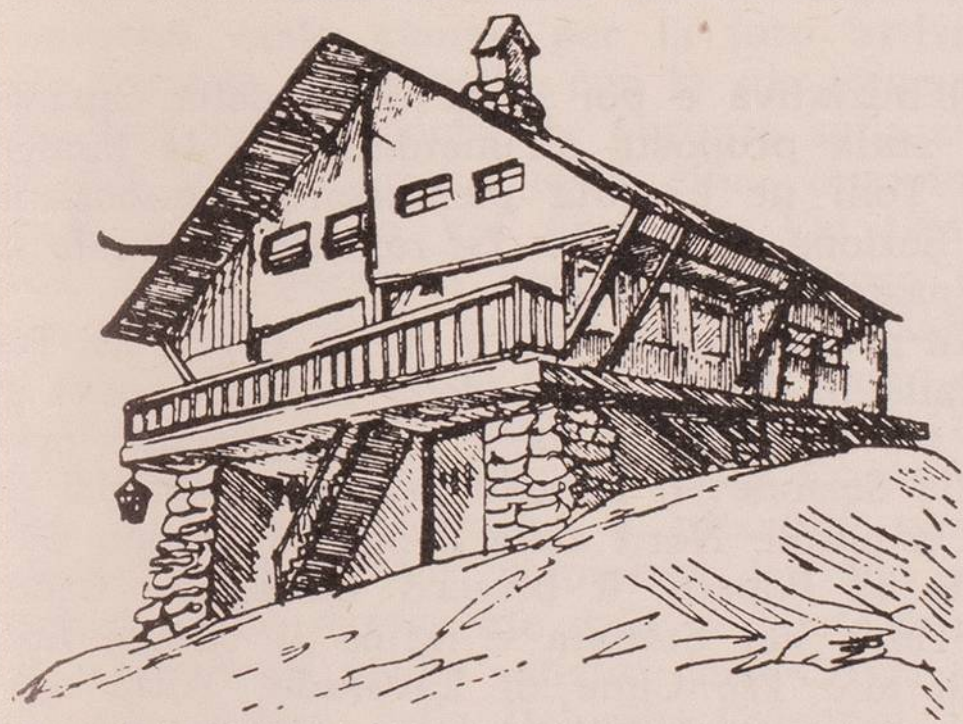
Abbonamento per i soci del C.A.I. (tramite le Sezioni) L. 1.900 e, per gli Ufficiali in congedo, L. 1.700 (anzichè L. 2.300).

RIFUGI E BIVACCHI

Il Rifugio "Attilio Tissi"

La Sez. di Belluno si è fatta promotrice della costruzione del Rif. "Attilio Tissi" sulla vetta del Col Rean a m. 2281, di fronte alla grande parete settentrionale della Civetta.

Fra le varie proposte intese ad onorare la grande figura dell'alpinista, patriota e uomo politico scomparso, indubbiamente nessuna poteva apparire intonata alla personalità di Tissi come la costruzione di un Rif. alpino. Vi è stato chi ha espresso l'avviso della opportunità della costruzione di un Rif. o anche di un semplice bivacco fisso in qualche località meno conosciuta delle Dolomiti. Tale punto di vista, indubbiamente rispettabile e mosso da elevate considerazioni, non è stato, tuttavia, seguito, in quanto la Sez. di Belluno, che pure ha dedicato notevoli energie alla valorizzazione di zone semisconosciute, come nel caso della Schiara, ha ritenuto che data l'importanza storica del nome di Tissi in campo alpinistico ed essendo la Civetta la montagna sulla quale Egli conquistò le sue più numerose e fulgide vittorie, questa sarebbe stata la sede più idonea e degna.



Per la sua posizione, il Rif. Tissi sarà indubbiamente uno dei più belli delle Alpi, con un panorama assolutamente unico. La sua ubicazione ne fa la base di partenza ideale per alcuni fra i più grandiosi e difficili itinerari alpinistici delle Dolomiti ed anche una base di appoggio e di soccorso per le ardue ed altissime pareti N della Civetta. Dal punto di vista del turismo alpino, il Rif. sarà méta ideale per le già cennate attrattive panoramiche e perchè esso completa mirabilmente il giro della Val Civetta, cioè una delle più incantevoli "passeggiate" di alta montagna.

I promotori, tuttavia, desiderano che la costruzione, per quanto moderna, completa, ed elegante, mantenga caratteristiche di sobrietà, sia intonata all'ambiente e, soprattutto, alla sua funzione di monumento alla memoria di

Tissi. Anche per questo, essa è stata contenuta in dimensioni relativamente modeste.

L'edificio conterà di un piano rialzato e di un primo piano sottotetto ed avrà una capacità di circa 30 posti letto.

Del Comitato promotore, che ha sede presso la Sez. di Belluno del C.A.I., sono stati chiamati a far parte rappresentanti di tutto il mondo alpinistico italiano, oltre che Autorità ed Enti civili e militari. E' desiderio infatti della Sez. di Belluno di essere consegnataria del Rif. a nome di tutti gli alpinisti italiani e da tutta Italia, in questo spirito è pervenuto e sta pervenendo il contributo degli alpinisti, mediante il quale anche l'offerta più modesta assume il significato di un plebiscito di ricordo e di affetto verso una delle più grandi figure che abbiano onorato la montagna e la sua passione.

Il bivacco "Antonio e Tonino De Toni" alla Forcella dell'Agnello

Francesco Marcolin
(Sez. di Padova)

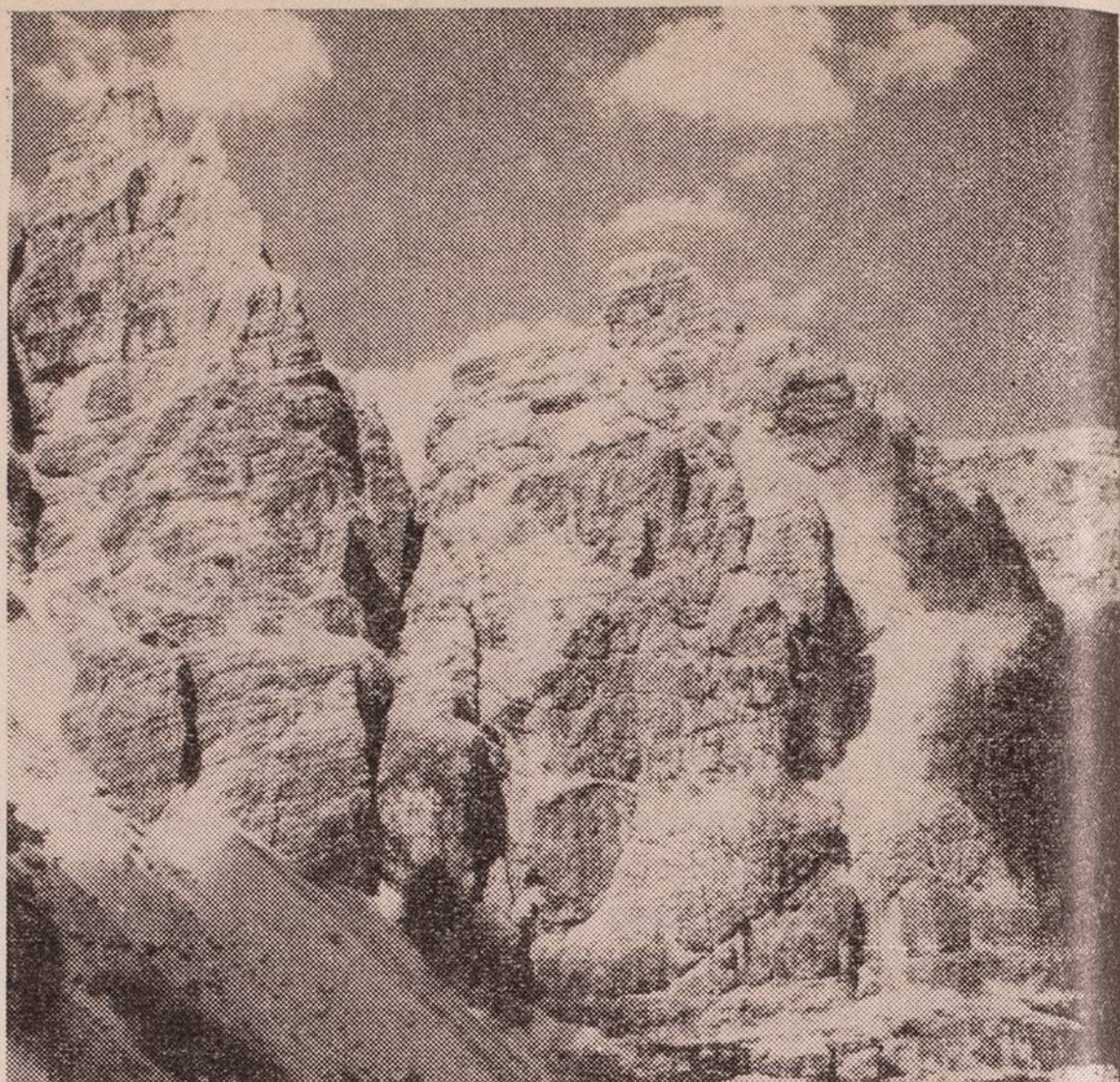
Nella sua "Guida delle Dolomiti Orientali" e in molti altri scritti, Antonio Berti mai tralasciò di esaltare quelle montagne e quei rifugi che ancora conservano la suggestione mistica della pace solitaria e della selvaggia o dolce verginità naturale, sfuggendo all'assalto delle folle festaiole o delle raffinate, esigenti e sedicenti *élites* alla ricerca soltanto di mondanità, di comodità e, perchè no, magari anche di cime e di imprese purchè alla moda o plateali.

E in questa esaltazione l'apostolo dell'alpinismo veneto, il poeta delle montagne che ancora hanno il sapore delle cose belle, delle cose semplici all'antica, non mancò di indicare dove si sarebbero potuti costruire piccoli, « veri » rifugi o bivacchi fissi nei quali gli spiriti puri avrebbero trovato ancora ciò che invano ormai cercano altrove.

E' stato questo, si può dire, il suo testamento spirituale, il viatico che egli ha lasciato agli alpinisti in grado ancora di comprenderne il messaggio, sicuro che non sarebbe andato perduto perchè raccolto da qualche spirito puro.

A tale messaggio si sono ispirati gli amici alpinisti veneti che hanno inteso continuare l'opera del Maestro facendosi promotori di quella « Fondazione per i bivacchi fissi nelle Dolomiti Orientali » che sta già dando i suoi benefici frutti nel nome e sulla scia da lui tracciata.

Il Bivacco Della Bernardina, eretto alla Schiara dalla Sez. di Belluno, già si fregia del nome della Fondazione, mentre un secondo fra non molto sarà pure una realtà; altri ancora già si annunciano per volontà di giovani alpinisti veneziani e della Val del Biois. E' confortante davvero questo fervore di iniziative che sta a dimostrare quanto l'idea della Fondazione Berti sia stata indovinata e come sia sentita l'istanza, instancabilmente caldeggiata da chi sempre ha creduto nell'essenza altamente spirituale



Le crode dell'alta V. Gravasecca, dal Pra dell'Agnello (sud).
- Da sin.: **C. dell'Agnello, Forc. dell'Agnello** (dove sorgerà il Bivacco De Toni), **C. d'Auronzo, Camp. Vicenza e C. Maria.**
(neg. C. Berti)

dell'alpinismo e nella sua funzione educativa fra la gioventù.

Abbiamo detto che un secondo bivacco sta diventando realtà. Sorgerà infatti alla Forcella dell'Agnello e il nome di Berti sarà affiancato a quello di Antonio e Tonino De Toni, rispettivamente zio e nipote, appassionati alpinisti, sacrificatisi entrambi per la Patria nel fiore degli anni: il primo sul Monte Piana nella guerra 1915-18 e il secondo in Russia nel secondo conflitto mondiale. La famiglia De Toni, di due illustri docenti universitari in pediatria alla Università di Genova, i proff. Giovanni e Ettore De Toni di origine veneziana e amici di Antonio Berti, quando ha saputo dell'istituzione della Fondazione ha subito pensato che modo migliore non poteva esservi per ricordare i loro congiunti che erigere sulle montagne che tanto amarono nella loro giovinezza un bivacco intitolato al loro nome. Naturalmente occorre trovare una località che rispondesse al loro spirito di alpinisti, lo stesso spirito che aveva animato Antonio Berti: e la scelta è caduta, come si è detto, sulla Forcella dell'Agnello, oltre quota 2500, sotto le rossigne pareti Sud della Croda dei Toni. La famiglia De Toni ha generosamente assicurato il totale finanziamento dell'opera, valendosi per la parte tecnico-realizzativa dell'organizzazione della Fondazione Berti.

Quest'ultima a sua volta, secondo una norma statutaria, doveva indicare una Sezione veneta del C.A.I. cui affidare prima la realizzazione

dell'iniziativa e poi la gestione della capanna. E' stata proposta all'unanimità, e la famiglia De Toni ne è stata pienamente consenziente, la Sezione di Padova. Le ragioni di questa designazione sono varie.

In primo luogo il fatto che la Croda dei Toni ricade in quella parte delle Dolomiti dove già si trovano le più belle ed importanti opere della Sezione: il Rifugio Zsigmondy-Comici sotto la parete Nord della Croda, il Rifugio Olivo Sala al Popera, il bivacco Battaglion Cadore nell'alta Val Stallata e infine il rifugio Locatelli alle Tre Cime di Lavaredo. Tutte opere che verranno funzionalmente ad integrarsi con l'erigendo Bivacco De Toni attraverso una rete di collegamenti di interesse ed utilità grandissimi e dei quali si dirà più avanti.

In secondo luogo non va dimenticata la grande esperienza e competenza acquisite dalla Sezione, ed in particolare dal suo consigliere ingegnere Carlo Minazio, con la costruzione negli ultimi anni di ben tre bivacchi fissi nelle Dolomiti: il « Battaglion Cadore » di cui si è detto, il « Così » sulla vetta dell'Antelao e il « Greselin » al Cadin dei Frati. L'attribuzione alla Sezione di Padova del Bivacco De Toni è stata anche decisa quale meritato riconoscimento di quanto appunto da essa fatto in questo campo, portando coraggiosamente a realtà i suggerimenti e le aspirazioni di Antonio Berti.

Con la collaborazione degli altri esponenti della Fondazione Berti e dei colleghi della Sezione padovana trascinati dal suo entusiasmo,

l'ing. Minazio s'è messo subito al lavoro per la costruzione del nuovo bivacco che, per la parte prefabbricata, è stato affidato al bravo falegname ed alpinista padovano Redento Barcellan, costruttore degli altri tre bivacchi fissi.

Il Bivacco fisso De Toni sarà del « tipo Antelao », identico cioè a quello costruito sulla vetta del colosso dolomitico: avrà la forma approssimata di una semibotte tutta rivestita di lastra di zinco e disporrà all'interno di nove cuccette ribaltabili. Articolati sulle pareti verso l'ingresso vi saranno alcune tavolette e sedili. Come nella quasi totalità dei bivacchi esistenti sulle Alpi, non è previsto un sistema fisso di riscaldamento; esperienza già insegna infatti che un semplice fornello a gas liquido o anche qualche candela possono assicurare, data la tenuta termica dell'abitacolo, una confortevole temperatura. Il bivacco sarà sempre aperto e cioè in grado di dare ricetto in qualsiasi momento, sia d'estate che d'inverno, a tutti coloro che vorranno servirsene e questo senza bisogno di procurarsi prima le chiavi. Poche, essenziali, e affidate alla cura e all'educazione dell'alpinista, le masserizie e gli utensili: materassini e coperte, qualche padellina, alcuni secchi o recipienti per l'acqua, scope, torce a vento, una cassetta di medicazione e qualche altro oggetto di prima necessità.

Forcella dell'Agnello è contornata da un complesso di vette, torri e guglie dalle molte pareti ancora inaccessibili, dove gli arrampicatori troveranno vasto campo per la loro attività. Dalla Forcella dell'Agnello, con la sua immensa grava ben visibile anche da Auronzo sulla sinistra del giallo appiccico della cima omonima, scende selvaggia in Val Ansei la Val Grava-secca, il più impervio burrone dell'intero Cadore, che non risulta ancora percorso in salita. Dai pressi della Forcella si può godere uno dei più suggestivi e sconosciuti panorami delle Dolomiti: salvo che in direzione della Croda dei Toni, dalle mastodontiche e precipiti pareti tinte dei più bei colori dolomitici, l'occhio può spaziare a giro d'orizzonte dalle cesellate forme delle incombenti guglie satelliti della Croda alle cime più celebri delle Dolomiti Orientali, che di lassù presentano forme di speciale fascino per l'inconsueto aspetto. E giù, verso il fondo valle, sotto gli alti declivi verdi del Pra dell'Agnello, appare incantevole nei suoi riflessi il lago d'Auronzo raccolto nel multiforme colore dei prati e dei boschi.

Gli accessi alla località del bivacco sono vari, più o meno agevoli, ma tutti di grande interesse. I principali e già ora più seguiti sono dal Pian di Cengia lungo l'impressionante bastionata occidentale della Croda dei Toni, dalla Val Giralba per le Forcelle Maria e del Colle di Giralba, dalla Val Marzon per la Val dei Marden.

Verranno però sistemati ed attrezzati nei punti più disagiati altri transiti, ora troppo faticosi e difficili per l'abbandono dei sentieri, e si renderà facilmente praticabile una delle più belle gite delle Dolomiti Orientali: il giro completo

della Croda dei Toni, prima raramente percorso appunto per la notevole faticosità e per la mancanza di una base d'appoggio sul versante Sud del massiccio; inoltre il bivacco, insieme con i già esistenti Rifugi Carducci e Sala e col Bivacco Battaglion Cadore, darà modo, a chi voglia cimentarsi in una nuova gita di croda di grande fascino ambientale, di effettuare la completa traversata del versante Sud delle grandi montagne della Val d'Ansei, dalle Tre Cime al Popera, con possibilità di completare il giro verso Nord per il Passo della Sentinella e la Strada degli Alpini.

Chi ama invece l'arrampicata pura troverà ad attenderlo una selva di guglie e di torri; e non saranno pochi coloro, anche fra gli alpinisti che ritengono di conoscere tutte le Dolomiti, che si sorprenderanno di scoprire fra quelle cime e pareti molti problemi di arrampicata affascinanti, del tutto nuovi e insospettiti, per nulla inferiori a quelli di molte crode dal nome ormai anche troppo celebre e sfruttato.

Siamo convinti che, nella pace immensa e nella selvaggia e insieme riposante bellezza dei luoghi, la memoria di Antonio Berti e di Antonio e Tonino De Toni, suggestivamente accomunati, sarà degnamente ricordata e che molti alpinisti dal cuore puro leveranno loro, dalla soglia di quel piccolo ricovero, un pensiero di grande riconoscenza.

E per chi avrà contribuito alla realizzazione dell'opera, non importa se con l'aiuto economico o con il lavoro, resterà grande la soddisfazione di aver raggiunta la mèta.

Il telefono nei Rifugi

Con legge 30 dicembre 1959, n. 1215 (Gazzetta Ufficiale 28 gennaio 1960, n. 22) sono stati estesi anche ai « rifugi di alta montagna, riconosciuti di particolare importanza dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni d'intesa con il Ministero del Turismo e dello Spettacolo » i benefici del sovvenzionamento statale, istituito con la legge 11 dicembre 1952, n. 2359, modificata dalla legge 22 novembre 1954, n. 1123.

Con tale disposizione è stata aperta la possibilità per le Sezioni proprietarie di rifugi rientranti nella previsione legislativa di ottenere un forte concorso dello Stato nella spesa per l'allacciamento telefonico dei rifugi stessi al fondo valle.

Il nuovo Rifugio "Val di Fumo"

Giovanni Strobele
(CAI - SAT - Trento)

... « Come al solito in questa parte delle Alpi difficilmente si giunge nella valle principale senza prima incontrare una cascata. In principio la gola discende a gradinate separate da ripiani paludosi, più in basso la sua discesa diventa più regolare per divenire poi precipitosa avvicinandosi a Boazzo. Il terreno è rotto, accidentato, e la strada deve essere stata pessima pri-

ma delle recenti miglitorie. Il Chiese è un nobile torrente, verde e chiaro, malgrado le sue origini glaciali; è una costante delizia per gli occhi, sia che balzi fra bianca schiuma in mezzo a rocce ornate di frassini, sia che turbini nei gorgi di un ribollente calderone.

« Boazzo, una segheria e una casetta, si trovano su un cantuccio sottostante a delle rocce boschive. Le case sono costruite, come nel Caucaso, con grossi tronchi grezzi di pino. I boscaioli nei momenti di libertà si sono divertiti a dipingere scritte fantastiche sopra le varie porte. Leggiamo qui "Caffè con bigliardo", là "Sala di ricreazione" o "Buvetta". Ma il viaggiatore assetato non deve rimanere deluso se non trova altro che un bicchiere del più rude vino del paese. E' una lunga e bella passeggiata la discesa per la Val di Daone fino alla carrozzabile di Pieve di Bono. I monti non sono alti come quelli che circondano la Valle di Genova, ma sono ricchi di colore e di forme pittoresche. Vi sono dei ripidi salti giù per i quali il torrente rumoreggia drappeggiato di schiuma, allargamenti prativi pianeggianti, enormi rocce ornate da grazioso fogliame. Vallette laterali irrompono dalle pareti sui due lati e permettono a tratti di scorgere la zona superiore dei prati e dei pini, dalla quale ci stiamo allontanando verso le colline rivestite di alberi di noce, di castagni, di tutte le verdi bellezze italiane ».

Così descrive la Val di Fumo D. W. Freshfield che vi scese dal Passo di Campo, dopo aver scalato il Re di Castello, quasi un secolo fa. Molte cose sono avvenute da allora in Val di Fumo e molto mutata la troverebbe l'alpinista inglese se vi tornasse ora, dopo che la Società Bresciana di Elettricità ha trasformato la valle in una mastodontica fucina creatrice di energia per le industrie del piano.

Il paesaggio non è più quello dei tempi antichi, ed ora il violento contrasto fra le linee armoniose delle baite dai tetti di legno anneriti e le ciclopiche muraglie grigie che sbarrano la valle per trattenere il Chiese è forse una delle più significative caratteristiche del tempo in cui viviamo. Come la Valle di Genova, anche la Valle di Fumo e quella di Daone sono un susseguirsi di pascoli pianeggianti, qualcuno dei quali ora è sommerso, e di salti di roccia incavati dalla furia del torrente.

La valle è percorsa da una camionabile arditissima che ora si mantiene alta sui fianchi dirupati per poi attraversare pascoli costellati di baite, superare con arditi tornanti i gradini del fondo valle e quindi costeggiare laghi verdi che bene si inquadrano nel paesaggio alpestre.

L'idea di costruire un rifugio in Val di Fumo è vecchia quanto la SAT. Rinviata più volte la realizzazione del progetto si decise di porvi mano poco prima della guerra 1915-18. Ma giunse il veto della autorità militare austriaca. Il progetto però non venne accantonato, in attesa di tempi migliori, finché al Congresso della SAT di Tione si giunse alla decisione di iniziare i lavori.

La località scelta per il rifugio era, in un pri-

mo tempo, la Conca delle Levade, alla testata della Val di Fumo. Senonché osservazioni protrattesi per qualche anno scongiurarono tale località perché troppo soggetta alla caduta di valanghe. Si ripiegò di conseguenza più in basso dove gli annosi larici abbarbicati su di un cocuzzolo, proprio di fronte alla Malga Fumo, garantiscono una certa sicurezza. E così sulle rocce tondeggianti di quota 1997 sorse il rifugio.

Gli ingegneri Ongari e Fantoma, alla cui iniziativa e alla preziosa collaborazione la SAT deve il Rifugio Mandrone "Città di Trento", fecero il progetto e diressero i lavori con quella perizia ed esperienza che si acquista solo dopo molti anni di lavoro in montagna.

L'impresa Ferrari di Vigo Rendena costruì la parte muraria e la ditta Taffelli di Pieve di Bono s'assunse i lavori di falegnameria.

Ora il rifugio è ultimato e il suo arredamento è in corso di approntamento e sarà aperto agli alpinisti nella prossima stagione estiva.

Il rifugio, dalle linee semplici e razionali, si inquadra bene nel paesaggio grandioso che di là si domina. Consta di due piani e del sottotetto abitabile. A piano terra, ad un ampio atrio dal quale si accede ai servizi igienici, segue una sala luminosa che verrà arredata con panche e tavoli di larice in modo da poter ospitare una sessantina di persone. Nella adiacente cucina verrà installata una termocucina che fornirà acqua calda anche per il bagno e i lavandini del piano terra e del primo piano. Una cucina più piccola servirà per i periodi di minore affluenza.

Il primo piano è così suddiviso: 8 stanze a due posti in cuccetta, una stanza con un solo letto e la stanza del custode, oltre ai servizi già accennati. Nel sottotetto si trovano altre due stanze, una a sei posti e un'altra a tre e il dormitorio comune.

Il rifornimento idrico è assicurato da un apposito acquedotto.

Per finire, a qualcuno potranno anche interessare alcuni dati sui costi, o meglio sulla incidenza delle varie "voci" in seno alla spesa complessiva. Ecco perciò alcuni dati che potranno venire confrontati con quelli del dotto studio sui rifugi alpini pubblicato sulla rivista del C.A.I. dall'ing. Apollonio:

— la spesa complessiva dell'intero fabbricato compreso l'arredamento è così suddivisa:

opere murarie, carpentiere, ecc.	61 %
lavori da falegname	18 %
arredamento (compreso cucina)	21 %

— a sua volta il costo dell'arredamento è così suddiviso:

mobili atrio	3,35 %
mobili sala	20,35 %
stoviglie ristorante	7,80 %
mobili stanze	19,95 %
materassi coperte, lenzuola, ecc.	30,25 %
termocucina e mobili cucina	12,20 %
attrezzi per cucina	3,50 %
illuminazione a gas p. t.	1,35 %
varie	1,25 %



Il Rifugio "Val di Fumo". Nello sfondo, il Carè Alto

Il rifugio si raggiunge percorrendo la camionabile della Val di Daone, (che si stacca dalla strada statale delle Giudicarie) fino alla Malga Bissina e quindi, seguendo una carrareccia che si snoda sulla riva di ponente del lago, con piccole autovetture si può arrivare fino alla Malga Breguzzo. Da qui in meno di un'ora di cammino, si raggiunge il rifugio.

E' in programma la costruzione di vari sentieri i quali dovranno facilitare le traversate dal rifugio Val di Fumo agli altri rifugi del Gruppo. Citeremo solo quello del Passo delle Vacche dal quale si staccherà, ad alta quota, il sentiero che arriverà fino alle vedrette del Passo di Val di Fumo, alla testata della valle.

Notiziario breve

Rifugio « Giuseppe Volpi di Misurata » al Mulaz (Sez. di Venezia). — Il 3 luglio venne solennemente inaugurata l'opera di trasformazione ed ampliamento del vecchio rifugio Muláz, costruito nel 1907, che sarà intitolato alla memoria del compianto co. Giuseppe Volpi di Misurata, benemerito cittadino veneziano ideatore e realizzatore di Porto Marghera.

Rifugio « C. L. Luzzatti » al Sorapis (Sez.

Venezia). — In seguito al grave incendio dell'autunno scorso che lo distrusse completamente, sarà inservibile per la stagione estiva 1960. I lavori di ricostruzione richiederanno un periodo di due stagioni estive.

Rifugio « Pian Cavallo » (Sez. Pordenone). — E' aperto con servizio di alberghetto. Da quest'anno si può giungere sino al rifugio con automezzo. Verrà inaugurato ufficialmente nell'ottobre prossimo.

Rifugio « Pordenone » (Sez. Pordenone). — Nella prossima stagione estiva verrà ampliato, usufruendo di fondi raccolti per lo scopo, in memoria del consocio geom. Enrico Santini. Non è sicura l'apertura estiva con custode: sarà sempre consigliabile rivolgersi all'albergo Duranno a Cimolais, ove si possono attingere notizie ed eventualmente ritirare le chiavi.

Rifugi « Brigata Cadore e Bristot » (Sez. Belluno). — Dalla prossima stagione invernale i due rifugi saranno collegati telefonicamente con le reti urbane e interurbane. La spesa necessaria di lire 3.150.000 sarà finanziata per il 70% dallo Stato, mediante i fondi della nuova legge per il collegamento telefonico delle zone di montagna, e per il resto dalla Sez. di Belluno insieme con gli Enti pubblici bellunesi.

SPELEOLOGIA

Cinque anni di attività del Gruppo Grotte "G. Trevisiol"

Aldo Allegranzi
(Sez. di Vicenza)

Nel dicembre 1954, il Consiglio direttivo della Sezione di Vicenza del C.A.I. promuoveva la ricostituzione del Gruppo Grotte, resa possibile dalla collaborazione di soci anziani, già appartenenti al vecchio gruppo, con soci più giovani che si erano dedicati isolatamente alle ricerche. L'iniziativa della Sezione di Vicenza si inseriva così in una lunga tradizione di ricerche naturalistiche, che risale alla sua fondazione e che annovera i nomi di Paolo Lioy, Ramiro Fabiani, Luigi Meschinelli, Arturo Negri, Almerico e Giulio da Schio.

Nel 1934 Gastone Trevisiol aveva costituito in seno alla Sezione il primo Gruppo Grotte vicentino, richiamando attorno a sé un gruppo di appassionati ricercatori, che iniziarono lo studio sistematico dei fenomeni carsici e della preistoria della provincia, interrotto solo dalla morte del Trevisiol nel 1944. Dopo cinque anni di ricerche, che si riallacciano e continuano quelle del vecchio gruppo, siamo lieti di offrire una relazione della attività svolta. Desideriamo anche ringraziare gli Enti che hanno incoraggiata e sostenuta la nostra attività: la Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, l'Istituto di Antropologia dell'Università di Padova, l'Istituto Ferrarese di Paleontologia Umana, il Museo Civico di Storia Naturale di Verona, il Museo Civico di Vicenza; e il personale scientifico preposto a tali Enti.

Ricerche speleologiche

Alberto Rigobello

Alcune importanti cavità dei Colli Berici già note sono state riviste eseguendone il rilievo e raccogliendovi dati scientifici: *Grotta dei Molini di Alonte*, la più lunga cavità dei Colli Berici, con oltre 600 m di sviluppo, percorribile fino ad un lago di risorgenza, impegnativa per l'allagamento del tratto iniziale; *Voragine Marsiay*, pozzo di 35 m che immette in un ampio vano orizzontale con argille; *Grotta-Voragine del Pozzolo 109 V-VI*, inghiottitoio assorbente le acque della piana del Pozzolo profondo m 15, lungo m 70 e terminante a sifone, le cui acque riappaiono a valle; *Voragine di San Donato 111 V-VI*, cavità assorbente profonda 20 m; *Voragine Cavani 114 V-VI*, pozzo di 60 m con abbondante fauna cavernicola; *Voragine Valmarana 103 V-VI*, abisso impegnativo, il più profondo dei Berici (m 98), costituito da tre pozzi

terminanti in ampi vani, con un ruscello e belle formazioni a conetti argillosi sul fondo. Sempre nei Colli Berici sono state scoperte ed esplorate varie nuove cavità, fra le quali: *Voragine del Monte Soro 504 V-VI*, pozzo assorbente in diaclasi profondo 50 m, messo in luce da uno sprofondamento; *Buso di Valle 505 V-VI*, grotta assorbente profonda 15 m e lunga 30; *Buso della Croce 508 V-VI*, pozzo assorbente rivelato per arretramento del versante; *Buso della Cava 509 V-VI*, piccola cavità stabilita in diaclasi.

Sui Monti Lessini le ricerche si sono indirizzate sulle seguenti cavità: *Buso della Rana 40 V-VI*, esplorata in collaborazione coi Gruppi del Museo di Storia Naturale di Verona, della S.A.T. di Trento, e del C.A.I. di Schio, sotto la direzione del prof. A. Pasa nel corso di 30 uscite; nella grotta sono stati scoperti nuovi rami per cui il suo sviluppo è ora di 4000 m rilevati, e si sono portate a termine le ricerche scientifiche i cui risultati saranno pubblicati fra breve; *Grotta della Poscola 136 V-VI*, vasta cavità di risorgenza con interessante complesso inferiore di cunicoli; *Grotta Spurga dei Cracchi 501 V-VI*, piccola cavità orizzontale con pozzo di accesso, scoperta e rilevata dal Gruppo di Schio. Pure nella zona dei Monti Lessini sono state scoperte e rilevate le seguenti cavità: *Buso dell'Acqua 502 V-VI*, grotta risorgente in diaclasi lunga 100 m, difficoltosa; *Grotta di Monte Grumi 520 V-VI*, cavità risorgente in fessura, con riempimento, lunga 250 m; *Voragine Schiavi 519 V-VI*, largo pozzo profondo 15 m; *Voragine Ongaresca 503 V-VI*, profonda 15 m. Interessanti complessi carsici sono stati presi in esame nelle zone di *Monte Piano*, altipiano isolato di 10 kmq, particolarmente interessante per i rapporti con il *Monte Casaron*, al quale sono legati il *Buso della Rana* e la *Grotta della Poscola*, in cui sono state esplorate la *Voragine Spurgon 510 V-VI*, la *Voragine Spurghetta 511 V-VI*, il *Buso delle Anguane 512 V-VI*, ed il *Buso del Becco d'Oro 154 V-VI*; *Costi di San Urbano*, imponente fenomeno pseudo-carsico originato da azioni pedologiche e termoclastiche su di un banco calcareo scivolante sopra terreni impermeabili, con il *Buso del Mistro*, lungo 200 m, la cui esplorazione è pericolosa per l'instabilità dei massi di crollo; *Colline di Sarcedo* con un carsismo interessante lenti di calcare soprastanti i basalti, in cui appaiono la *Grotta della Lora 169 V-VI* e la *Grotta della Nogara*, cavità assorbenti di uvala con rami fossili superiori e interessanti depositi. Altre aree calcaree isolate fra i basalti dei Lessini orientali, presentano le seguenti cavità: *Grotta delle Anguane 518 V-VI*, risorgente di 300 m, terminante con un laghetto-sifone, con rami fossili superiori; *Grotta del Copele 528 V-VI* e *Buso di Spazzavane 529 V-VI*. Presso *Contrà Migliara* di *Valdagno* sono state scoperte la *Voragine della Migliara 515 V-VI* e il *Covolo del Barco 517 V-VI*; in *Val del Chiampo*, nel *Buso delle Strie 21 V-VI*, abbiamo superato il sifone terminale e proseguito l'esplorazione.

Hanno partecipato alle ricerche in particolar modo i soci: G. Benedicti, F. Bertazzoli, M. Dal Sasso, G. Lovato, A. Rigobello, A. Sartori, S. Santucci, A. Vodarich.

Ricerche sulla Fauna cavernicola

Alberto Bizzi

Pur non facendo particolari ricerche in questo campo, il Gruppo non ha mai tralasciato nelle esplorazioni l'occasione di raccogliere fauna cavernicola.

la, continuando così la tradizione iniziata dal vecchio Gruppo Grotte. Le ricerche non si sono limitate alla raccolta di insetti terrestri ma sono state estese alla fauna acquatica. Il materiale raccolto viene consegnato al prof. S. Ruffo del Museo di Storia Naturale di Verona.

Le ricerche sono state fatte particolarmente nei Colli Berici e nei Lessini orientali, rinvenendo alcuni generi e varie specie non segnalate finora in queste zone. La *Neobathyscia Lessinica* M. è stata trovata nell'area dei Lessini nel Buso delle Strie 21 V-VI; la *Neobathyscia Fabianii* M. nella Grotta della Poscola 136 V-VI, nella Spurga dei Cracchi 501 V-VI, e nel Covolo di Torreselle. Nei Colli Berici si può escludere quasi sicuramente la presenza di Neobatyscie. I *Niphargus* finora raccolti nei Lessini e nei Berici appartengono solo alla specie *N. stygius costozzae* Schaell. Nella Grotta del Tesoro (Berici) è stato raccolto il 13-11-55 un individuo giovane di *Glyptomerus Alzonai*. Il pseudoscorpionide troglobio *Neobisium (Blothrus) Torrei (Simon)* noto per il Vicentino ad Oliero è stato accertato nei Colli Berici (Grotta di S. Gotardo) e nei Lessini (Buso della Rana).

Hanno partecipato alle ricerche: L. Battiston, A. Bizzi, C. Zanella.

Ricerche geo-paleontologiche

Giorgio Bartolomei

Lo studio del Quaternario Vicentino ha dato in questi cinque anni risultati insperati; numerosi i depositi rinvenuti con o senza faune, e molti di questi non sono stati ancora esplorati. Diamo notizia dei principali depositi rinvenuti, sui quali nei prossimi anni verteranno le nostre ricerche.

Presso Monte di Malo, nella *Cava di Ponte Gamba*, su segnalazione del prof. M. Bassan, è stato rinvenuto un complesso di pozzi comunicanti colla superficie, riempiti parzialmente da un deposito terroso con fauna selvatica di ambiente forestale olocenico, formata quasi totalmente da macroammiferi. Presso Malo nelle *Cave Gecchelina*, è apparsa una cavità inghiottitoio a scarpa. Il deposito, totalmente svuotato, ha fornito un'abbondante fauna in ottimo stato di conservazione formata principalmente da alce, cervo, bisonte in più scheletri quasi completi, con micromammiferi fra i quali domina l'arvicola. Una fessura adiacente riempita di terre brune ha fornito una fauna di soli micromammiferi di ambiente forestale, forse aghifoglie, con *Sorex* arcaici e *Dolomys* gruppo *milleri*.

Nei Colli Berici nella zona di Lumignano, in un camino del Covolo della Loara, è stata rinvenuta una breccia coperta da spesse concrezioni, che è stata asportata e che ha dato una discreta fauna di ambiente steppico-prateria, con un *Neomys* a denti non pigmentati, *Apodemus* di piccole dimensioni avvicinati ai *Parapodemus*, *Dolomys* gruppo *milleri*, *Arvicola* gruppo *bactonensis*. Nei lavori di ampliamento della strada dorsale dei Berici, presso Zovencedo, sono apparsi alcuni pozzi carsici riempiti di terre rosso-brune nelle quali è stata raccolta una fauna di micromammiferi di ambiente forestale temperato riferibile probabilmente all'interglaciale Riss-wurmiano. Sul Monte della Croce di Sossano nelle cave di pietra sono apparsi magnifici depositi eolici podsolici con ricca fauna a micromammiferi con *Glis*, *Dolomys* gruppo *milleri*, *Apodemus silvaticus*, e piccoli *Apodemus* (tipo Loara) dominanti. Vi è tra l'altro, *Cricetus* e *Sorex* gruppo *Alpinus*. Si sovrappongono altri depositi riferibili all'interglaciale

Riss-wurmiano. Nelle Cave della zona di Spessa è venuta alla luce una cavità inghiottitoio riempita di un deposito detritico; vi è stata raccolta una interessante fauna con orso e daino di piccole dimensioni, e *Talpa* tipo *caeca*, *Dolomys episcopalis*, *Allocricetus*, etc.

Il rilevamento e lo studio del Quaternario dei Colli Berici è giunto a un discreto punto. Alla fase di innalzamento del Quaternario antico della regione, nella quale si sviluppò un notevole carsismo, seguì una fase di abbassamento dei margini dei rilievi nella quale l'erosione risaliente operò un'attiva azione di incisione valliva. Questo ultimo ciclo sembra essere avvenuto in tre momenti. Successiva è la formazione delle grotte risorgenti. I rapporti tra questi fenomeni e i vari depositi rinvenuti saranno meglio precisati nelle prossime ricerche.

Il Carsismo del Quaternario antico è stato preceduto da una fase carsica del Terziario medio-superiore; tra questi due cicli se ne intravede un altro di spianamento.

Il problema del cosiddetto Morenico pre-wurmiano, in base ai dati forniti dai depositi rinvenuti, sta risolvendosi.

Le ricerche sul Quaternario dell'Altipiano dei Sette Comuni, da poco iniziate, hanno portato alla constatazione che sotto ai conglomerati di Roana, abbastanza estesi nella parte centrale dell'Altipiano, esiste una serie lacustre depositata entro morfologie carsiche. Questa serie di depositi sembra riferibile, colle dovute riserve dato lo stato iniziale delle ricerche, al Villafranchiano.

Per meglio conoscere i limiti altimetrici nivali durante il Quaternario del Vicentino, si è iniziato il rilevamento del glaciale del M. Grappa. Sono stati rinvenuti diversi apparati morenici che permetteranno, data la disposizione a raggera delle valli discendenti dalla cima, di ottenere ottimi risultati.

Hanno partecipato alle ricerche: G. Appoggi, Giorgio e Renato Bartolomei, R. Gasparella, P. Verlatto.

Ricerche preistoriche

Alberto Broglio

Civiltà Paleolitiche

Manufatti musteriani sono stati da noi individuati in superficie presso le *Cave di Monte Rosso*, sui Colli Berici Meridionali, (1956), sul *Monte Calvarina* e presso *Nogarole* in Val del Chiampo, su segnalazione di P. A. Menin (1959). Abbiamo collaborato allo scavo degli amici G. Rigoni Stern e A. Corà di Asiago, praticato sotto la direzione del prof. R. Battaglia prima e del prof. P. Leonardini poi, nel deposito pleistocenico della *Grotta Obar de Leute* nella valle del Ghelpach, contenente industria musteriana di tipo «alpino» in giacitura secondaria, e alle esplorazioni del *Colle di Montecchio Precalcino* dove il prof. M. Bassan ha scoperto manufatti musteriani ed altri probabilmente più antichi.

La scoperta più importante relativa al Musteriano della nostra provincia, è stata fatta dal Gruppo nelle *Grotte di San Bernardino* presso Mossano, sui Colli Berici. Nella *Grotta Minore* sono state raccolte passando al setaccio il terriccio di vecchi scavi, alcune schegge musteriane (1956). Nel febbraio-marzo 1959 abbiamo praticato all'imboccatura della *Grotta Maggiore* un saggio di scavo che ha rivelato due serie sovrapposte di focolari musteriani, di cui quella superiore presenta una industria relativamente abbondante, microlitica e con ritocco «a denticoli», assai rara in Italia.

Nell'aprile veniva organizzata in collaborazione con l'Istituto Ferrarese di Paleontologia Umana sotto la direzione del prof. P. Leonardi una campagna di scavo in cui si accertava che il deposito, tutto contenente industria musteriana, raggiungeva lo spessore massimo di m 3.20, e si scopriva una terza serie di focolari a contatto col fondo roccioso. Nei mesi successivi altri due saggi di scavo, all'interno e all'esterno della grotta permettevano di accertare la notevole estensione del deposito musteriano, certamente uno fra i più imponenti della penisola. Lo studio delle industrie di S. Bernardino, già iniziato dal prof. Leonardi, permetterà un cospicuo approfondimento delle conoscenze relative alla civiltà musteriana in Italia.

Il Gruppo ha partecipato alle campagne di scavo organizzate in collaborazione con l'Istituto Ferrarese di Paleontologia Umana e sotto la direzione del prof. P. Leonardi, nel *Covolo Fortificato di Trene* (1956) e nella *Grotta di Paina* (1957-58), siti entrambi nel versante orientale dei Colli Berici, e contenenti depositi pleistocenici con industrie del Paleolitico Superiore.

La stazione paleolitica di Trene, segnalata nel 1947 da G. Perin e A. Marsiay, ha dato un'industria gravettiana con uno strumento bifacciale solutreanoide, il primo del genere trovato in Italia. Nella grotta di Paina, già segnalata da Allegranzi e Trevisiol nel 1940 come stazione eneolitica, abbiamo praticato nel 1955 un saggio di scavo in cui è stata rinvenuta la prima «gravette». Le successive campagne di scavo hanno rivelato un deposito pleistocenico con una bella industria riferibile al Perigordiano Superiore, sottostante ad un focolare eneolitico. Nella parte superiore del deposito venivano raccolti anche manufatti di tipologia mesolitica. Data l'estrema rarità del Paleolitico Superiore nel Veneto, le grotte dei Berici contenenti una povera ma sufficientemente tipica industria di questa civiltà, assumono un'importanza notevolissima.

Civiltà Neolitiche e dei Metalli

Numerosi manufatti sono stati raccolti nella stazione neo-eneolitica antistante il *Buso della Rana*, individuata dallo Zorzi nel 1952. Nuove stazioni eneolitiche sono state individuate sul *Monte Sisilla* di S. Tomio di Malo, e presso il *Monte Bisortole* nella zona di Fimon. Su invito dello scopritore p. A. Menin abbiamo intrapreso lo studio dell'industria eneolitica del *Monte Madarosa* presso Chiampo, la più ricca della provincia.

Tracce di abitati più recenti, riferibili all'Età del Ferro, sono state trovate presso il *Castello di Zovencedo*, sul *Monte Bella Pai*, alla *Chiesa Vecchia di Alonte*, e sul *Colle di Montruglio*, sui Berici. Officine litiche ci sono state segnalate da G. Rigoni Stern al *Prunno* di Asiago, e da A. Gabbiani a *S. Pancrazio di Barbarano*. Altre ricerche venivano effettuate a *Montebello*.

Hanno partecipato alle ricerche: A. Allegranzi, A. Broglio, C. Ghellini, E. Menaldo, B. Sala, A. da Schio. La Soprintendenza alle Antichità e il Museo di Vicenza hanno contribuito al finanziamento delle campagne di scavo. I soci co. A. da Schio e co. C. Ghellini hanno compiuto il lungo e paziente lavoro di riordino della Collezione Paleontologica del Museo Civico di Vicenza, alla quale sono destinati tutti i reperti preistorici raccolti dal Gruppo.

Bibliografia relativa alle ricerche del Gruppo Grotte "G. Trevisiol"

1955

- BARTOLOMEI G., BROGLIO A.: *La Grotta della Poscola* - Alpi Venete, 1955, n. 1.
- BARTOLOMEI G.: *La Grotta "Spurga dei Cracchi"* - Alpi Venete 1955, n. 2.

1956

- ALLEGRANZI A., BARTOLOMEI G.: *Unghiate di orso speleo nei Colli Berici* - Ann. Univ. Ferrara, N. S., Sez. IX, vol. II, n. 4.
- BROGLIO A.: *La scoperta del ramo Trevisiol al Buso della Rana* - Alpi Venete, 1956, n. 1.
- GRUPPO GROTTI TREVISIOL: *Grotte del Vicentino. Questa è Vicenza*, 1956.
- LEONARDI P.: *Il Paleolitico dell'Italia Padana*. Atti 1° Conv. Interreg. Padano di Paleontologia, Milano (pagg. 26, 36 e segg.).

1957

- BARTOLOMEI G.: *La Grotta della Poscola*. Rass. Speleologica Ital. 1957, nn. 2-3.
- BATTAGLIA R.: *I più antichi abitatori del Veneto*. Memorie Acc. Patavina di SS.LL.AA., Anno acc. 1956-57. (pagg. 49-50-54).
- LEONARDI P.: *Prima segnalazione di manufatti microlitici di tipo mesolitico nella Grotta di Paina sui Colli Berici*. Atti Ist. Ven. SS.LL.AA. Anno acc. 1956-57.
- LEONARDI P.: *Premières découvertes d'industrie microlithique du type mésolithique dans la grotte de Paina*. Bull. Soc. Rech. Préhist. Les-Eyzies, 1957.
- RIGOBELLO A.: *Nuove cavità del Vicentino* - Alpi Venete, 1957, n. 1.

1958

- BARTOLOMEI G.: *Resti di un carsismo terziario nei Colli Berici*. Atti 2° Congr. Internaz. Speleologia, Bari. (In corso di stampa).

1959

- ALLEGRANZI A., BROGLIO A.: *Manufatti musteriani della valle del Chiampo*. Ann. Univ. Ferrara, N. S. sez. XV, vol. 1 n. 2.
- BARTOLOMEI G.: *Nota preliminare sulla fauna della Grotta Maggiore di S. Bernardino sui Colli Berici*. Ann. Univ. Ferrara. (In corso di stampa).
- LEONARDI P.: *Il Covolo Fortificato di Trene nei Colli Berici Orientali*. Bull. di Paleontologia Italiana, Vol. 68°.
- LEONARDI P.: *Industria micromusteriana denticolata in situ nella Grotta di S. Bernardino presso Mossano nei Colli Berici Orientali*. Atti Ist. Veneto SS.LL.AA. Anno acc. 1958-59.
- LEONARDI P.: *Risultati della prima campagna di scavo nella stazione musteriana di S. Bernardino nei Colli Berici Orientali*. Atti Ist. Veneto SS.LL.AA. Anno acc. 1958-59.
- RADMILLI A. M.: *La Preistoria del Veneto e del Trentino*. L'Universo, 1959, n. 3.
- ALLEGRANZI A., BARTOLOMEI G., BROGLIO A., PASA A., RIGOBELLO A., RUFFO S.: *Il Buso della Rana*. Rassegna Speleologica Italiana (in corso di stampa).

TRA I NOSTRI LIBRI

"G 4"

K 2... G 4... misteriosi messaggi di seleniti? Nossignori. Caso mai, un messaggio umanissimo da un mondo disumano... Un messaggio che ci giunge dalle ultime altezze inviolate dei maggiori colossi del Caracorum e che ci viene trasmesso in limpidissima prosa. Un messaggio che rammenta agli italiani di non avere soltanto degli alpinisti da "sesto grado" e da "ottomila", bensì, anche degli autentici "scrittori".

Ma sento che parlando di "messaggi" e di "scrittori" rimarrei fuori dal nocciolo di tutta una questione. Qui siamo davanti al frutto di tutto un gusto, di tutta una raffinatezza. E se penso che Fosco Maraini, l'autore di questo messaggio è un latino, subito dopo mi si affaccia insistente il fatto che tutta una cultura orientalistica e lunghi anni trascorsi in Giappone (patria della raffinatezza e del buon gusto) abbiano lasciato in lui profonde tracce. Certi moderni scrittori giapponesi (specie su temi di guerra), mi si riaffacciano con insistenza se vado dritto al "fondo" dal quale questo libro, stupendo per equilibrio tra realtà ed idealismo, sembra essere stato costruito.

Ma anche per la forma, quanta accortezza! Si doveva usarne una immediata, viva, aderente come un guanto alla realtà del momento, ed ecco la prevalenza del diario, e di che diario! Si doveva entrare in tutta un'atmosfera di affiatamento (frutto di un reale affetto, più che di un'accorta diplomazia a scampo di precedenti errori psicologici...), ed ecco compenetrarsi continuamente nel carattere e nelle parole (scarni diari invero) dei compagni, ed assumere così anche il pregio del "documento". Si doveva variare un commento che avrebbe minacciato "monotonia" ed ecco tutta una fioritura di indagini, nei campi più disparati dello scibile, intrapresa non con il vieto diletterantismo improvvisato del "turista da strapazzo" ma con l'acutezza e la preparazione dell'uomo colto, dello scienziato, dell'artista. Ed ecco alternarsi tutta una serie di questioni linguistiche, estetiche, etiche, razziali, geologiche, toponomastiche. Occorreva poi ampliare l'argomento alpinistico, ed eccolo accostare per istrada tanti altri colossi sui quali si sofferma, aggiornatissimo, con abili pennellate d'una sintesi e d'un colore inconfondibili. Occorreva infine dare una veste letteraria non peregrina, ed ecco un susseguirsi di capitoletti brevi, mai banali, centratissimi persino nei titoli, davanti ai quali si ha l'impressione del montaggio di una pellicola vibrante e sfrondata. Ed ecco saltarne fuori un esempio considerevole di bello scrivere, che affonda le sue radici in « Segreto Tibet » ed « Ore giapponesi », ed il cui apice letterario mi sembra raggiunto in « Noterelle di ore qualsiasi ». Ma direi che non c'è

nulla di artefatto, di forzato, che tutto questo bel dire gli sia colato spontaneo e persino, qua e là, le parole di conio personale, stiano a denunciarlo in modo inequivocabile.

Ma ciò che non è l'ultima cosa a stupirmi è anche la velocità con la quale quest'opera è stata realizzata. Sia da parte dell'autore (l'affrettata correzione di bozze diventa una quisquiglia) sia da parte dell'editore che merita davvero un sincero plauso per la decorosità dell'edizione.

Quindi, tanto di cappello alle fatiche sul Gasherbrum IV dei nostri valorosi alpinisti: da Bonatti a Mauri, da Cassin a Gobbi, da De Francesch ad Oberto a Zeni ed allo stesso Maraini, ma prima ancora, me lo si conceda, alle fatiche di questo libro.

Persino i disegni di Alfonsi sono ottimi. Persino le fotografie che lo illustrano, come sarebbe possibile sottacerle? Sono una traduzione visiva, afferrabile anche dai soli esteti, di quel gusto e di quella raffinatezza di cui si parlava più sopra.

La vittoria che Bonatti e Mauri hanno colto lassù, sul quasi ottomila, di stretta misura sulle insidie del maltempo, mi ha riportato alla mente, più che non altre pur echeggianti vittorie colte a fianco a fianco dai due compagni, un'aspra lotta sul Pilastro NE del Petit Dru.

Me l'aveva raccontata un giorno in un rifugio lo stesso Mauri. Essi si alternavano al comando e nessuno dei due ambiva a fare da secondo dato che doveva soggiacere ad un monumentale pesantissimo sacco. Non si trattava soltanto di non guastarsi troppo il piacere dell'arrampicata: si trattava di farcela o non farcela dato che chi se lo caricava sul gobbo giungeva alla fine della lunghezza di corda addirittura schiantato. Dopo due giorni di quelle disumane fatiche essi non avevano avuto il coraggio di cogliere un pretesto per dire l'uno all'altro di non poterne più e di proporre il ritorno. Poi, un comune irrefrenabile improvviso pianto ai limiti del sopportabile ed una corda doppia fissata senza una parola avevano posto per quel giorno la parola fine a quella impari battaglia. Certo, gli alpinisti sono orgogliosi. Se mancasse loro quell'orgoglio non potrebbero "vincere". In quei momenti però in cui l'uomo torna uomo, in cui la rinuncia ripropone la questione delle proporzioni fra montagna ed alpinista, matura la stima reciproca più che non nell'ubriacatura dell'effimera vittoria. Infatti, per Mauri, l'alpinista italiano più completo e più valoroso è il suo amico Bonatti.

Pensavo proprio a questo episodio quando dal Caracorum era giunta la primissima notizia della loro vittoria, e mi era piaciuta anche perchè ho sempre pensato che proprio dalle sconfitte nascono i germi per le più grandi vittorie.

Armando Biancardi

FOSCO MARAINI: « G 4 » - *Spedizione del Club Alpino Italiano al Gasherbrum IV°* - Editrice "Leonardo Da Vinci", Bari, 1960. L. 4.500.

Grandes Murailles

Si ricorderà che nel 1956 Guido Monzino organizzò e compì con un gruppo di guide valdostane uno dei più singolari raids della storia alpinistica: la completa traversata per cresta dei giganti che chiudono la testata della Valtournanche, dalle Grandes Murailles al Cervino e al Rosa.

Quanto ai motivi che ispirarono e spinsero Monzino a questa spedizione, ci rimettiamo alle sue stesse parole: «Molti alla partenza e al rientro avevano chiesto le ragioni che mi avevano spinto a ideare e organizzare il raid delle Grandes Murailles. Non so ancora rispondere esaurientemente. La ragione più forte, contingente, è derivata certo da un mio incontro nel settembre 1955 con Achille Compagnoni. Rievocammo insieme la prima esperienza di montagna: Compagnoni mi aveva guidato sul Cervino nel luglio 1950 ed io avevo riportato molteplici e intense sensazioni che sembravano prescindere da quelle retoriche offerte dalla montagna stessa. Ricordammo che allora, raggiunta la vetta, esaltati dal prossimo e lontano panorama, avevamo pensato di compiere un giorno la traversata di tutto l'arco alpino facente capo al più nobile scoglio d'Europa. Sarebbero trascorsi cinque anni; ma giunse il giorno nel quale decisi di realizzare l'idea senza pormi altro scopo che quello di compiere un'impresa sportiva che valorizzasse l'alpinismo italiano»; e ancora: «...percorrere per cresta, nel ricordo degli scalatori di ogni Paese, questa lunga catena delle nostre magnifiche Alpi, dove le condizioni avverse possono determinare impegni e difficoltà che eguagliano quelli di lontane spedizioni, e dove brillano ancora, quando organizzati ed esaltati, uomini di straordinarie virtù».

A prescindere dai motivi che l'hanno animata, sta di fatto che questa iniziativa di Monzino costituisce certamente una rilevante impresa sportiva: lo confermano i nove mesi di preparazione organizzativa, il numero di partecipanti (oltre quindici, per lo più note guide), la permanenza costante in alta montagna di questi uomini per oltre venti giorni e le conseguenti pesanti esigenze di organizzazione, la rinomanza e la difficoltà delle oltre trenta grandi vette scalate, fra le quali spiccano i celebri nomi del Chateau des Dames, delle Grandes Murailles, della Dent d'Hérens, del Cervino, dei Breithorn, dei Lyskamm, delle vette del Monte Rosa.

Il resoconto di questo originale raid, sotto forma di stringato diario, è narrato dal capo-spedizione nell'elegante volume edito dalla Casa Martello di Milano. Precedono il racconto una interessante relazione sull'organizzazione e sui mezzi tecnici impiegati. Uno dei pregi massimi dell'opera è dato dalla ricchissima e ottima documentazione fotografica, curata da Mario Fantin, il valoroso fotografo ufficiale della spedizione italiana al K2, pure partecipante a questo raid.

Ottima la presentazione editoriale, molto accu-

rata, che conferma lo stile impostosi dalla Casa Editrice Martello nella edizione delle sue molto apprezzate iniziative in materia alpinistica.

La Red.

GUIDO MONZINO: «*Grandes Murailles - Cronaca di una spedizione alpina*». Pagine 192, con 142 ill., di cui 19 a colori. Ril. in tela. Ediz. Aldo Martello, Milano, 1957.

Italia in Patagonia

Fra i più importanti successi extra-europei dell'alpinismo italiano vanno annoverati quelli della spedizione diretta da Guido Monzino sulle Ande Patagoniche nell'inverno fra il 1957 e il 1958.

Come si ricorda, nel corso di questa spedizione vennero conquistate due importanti vette, nella catena del Paine: vette che quanto ad altezza assoluta (il Paine, vetta massima, raggiunge i 3135 m.) possono sembrare relativamente modeste in confronto con i grandi colossi più settentrionali della stessa catena andina, ma che, per l'arditezza delle forme e per l'eccezionale asprezza delle condizioni climatiche e ambientali, oppongono difficoltà tecniche anche superiori a quelle di qualche ottomila della catena himalayana.

Guido Monzino, cui spetta il grande merito di aver voluta e organizzata la spedizione, ne ha raccolto in un volume riccamente illustrato la storia, dalle idee e dagli studi preliminari ai momenti epici dell'azione vittoriosa.

Scritto con stile scarno, essenziale, con funzione fondamentalmente documentaria, questo diario è tuttavia vivo e interessante non soltanto per l'ardimento delle imprese eccezionali che esso narra, ma anche per il substrato umano che le anima. Grandi si stagliano, sullo sfondo delle vette conquistate, le figure semplici delle guide valdostane che furono artefici della vittoria, nobili e grandi come i loro celebri progenitori ai quali si riallaccia la parte più gloriosa della storia dell'alpinismo di tutti i tempi.

Il volume inoltre è, come si è detto, molto ben presentato, sia per la scelta delle ottime illustrazioni, sia per la forma editoriale e costituisce anche sotto questo aspetto un'opera molto gradita per la biblioteca di ogni appassionato di montagna.

La Red.

GUIDO MONZINO: «*Italia in Patagonia - Spedizione italiana alle Ande Patagoniche 1957-58*». Pagine 174, con 146 ill., di cui ben 27 a colori in grande formato. Ril. in tela. Ediz. Aldo Martello, Milano, 1959.

Il dialetto d'Oltrechiusa

Dobbiamo a Vincenzo Menegus Tamburin l'interessante volumetto recentemente edito dalla "Vescovile" di Belluno, intitolato «Il dialetto dei paesi cadorini d'Oltrechiusa: S. Vito, Borca, Vodo, Ampezzo».

L'opera è presentata da una preparazione del-

l'illustre prof. G. B. Pellegrini, e con piacere ne riportiamo il competente giudizio che dà misura del valore del lavoro:

« Giunge ora veramente gradito agli specialisti, studiosi di linguistica e di storia alpina ed ai cultori delle patrie memorie, il presente dizionario di Vincenzo Menegus Tamburin, poichè tale lavoro, in connessione col saggio di A. Majoni, fornisce ottimi materiali lessicali che ci permettono di conoscere molto più a fondo i dialetti, tanto importanti anche per questioni di ordine più ampio, dell'Oltrechiusa cadorina.

Esso è il frutto di personale esperienza e di paziente raccolta, condotta per molti anni con diligente e amorevole cura non soltanto nel paese natale, San Vito (il comune più vicino alla conca ampezzana), ma spesso anche a Borca, Cibiana e Vodo. Si potrà forse notare qua e là una soverchia tendenza ad accogliere nel vocabolario numerosi italianismi (che, d'altro canto, offrono qualche utilità per un bilancio dell'elemento locale, mantenuto o dileguato, e per la storia del dialetto); ma essa è largamente compensata dalla ricca esumazione di voci schiette, spesso arcaiche (ormai fuori dell'uso moderno o quasi) che donano alla operetta un particolare valore documentario anche per l'esplorazione e lo studio di parole oscure o rare ».

La Red.

Nuovi manuali sulla moderna tecnica dello sci

Il grandissimo successo riscosso dalla nuova tecnica dello sci, razionale ed elegantissima, presso tutti i cultori di questo magnifico sport ha indotto i tecnici a elaborare e mettere in commercio opere sempre più perfezionate che trattano l'argomento.

Ai vari manuali di tecnica sui quali abbiamo riferito nei precedenti fascicoli, ne vanno aggiunti altri nuovi e notevoli.

Wedeln. — Questo lavoro, edito per l'Italia dalle Ediz. Soc. Sportnova di Como (l'edizione austriaca originaria è della Residenz Verlag di Salisburgo) è stato preparato da due notissimi tecnici austriaci di fama internazionale, il prof. Friedl Wolfgang e il dott. Clemens Hutter, sulla base del metodo pedagogico del non meno noto prof. Stefan Kruckenhauser.

Il volume, che costituisce un'opera veramente notevole per completezza e metodo, è stato evidentemente impostato partendo dal presupposto che per imparare i principi tecnici che stanno alla base di ogni movimento è essenziale che l'allievo anzitutto penetri i movimenti stessi fissandosi bene nella mente la sequenza dei passaggi che portano alla preparazione, all'esecuzione e alla conclusione di ogni singolo esercizio. Per questo il volume si basa fondamentalmente su una numerosa serie di fotomontaggi di istantanee, realizzati con una perizia ammirevole, che permettono l'analisi dei singoli esercizi con una evidenza sorprendente, anche superiore — oseremmo dire — alla dimostrazione pratica sul campo di neve. L'esem-

plificazione dei vari passaggi è in realtà così efficace che, come è detto bene nella presentazione del volume, basta osservare con attenzione le varie sequenze per "sentirsi nelle gambe" il movimento giusto, o per individuare subito, aggiungiamo noi, le cause di eventuali impostazioni erronee e trovare la strada per correggerle.

Il volume, che è in certo qual modo il completamento dell'altro fondamentale e ben noto manuale "Lo sci austriaco" edito qualche anno fa con enorme successo dalla medesima Casa Editrice, si presenta però molto più perfezionato di quello e costituisce un'opera veramente preziosa tanto per il novizio, quanto per il "cannone".

Il vero sciatore. — Pure molto buono, anche se non raggiunge forse nella evidenza delle dimostrazioni l'eccezionale grado di perfezione di Wedeln, è questo manuale italiano, preparato dal nostro Francesco Freund con la collaborazione di Fulvio Campiotti e pubblicato da Longanesi in ricca edizione.

Anche qui la tecnica viene dimostrata quasi totalmente attraverso sequenze di immagini; il commento, breve ed essenziale, ha una funzione complementare e serve in particolar modo a richiamare l'attenzione sugli elementi essenziali della successione dei movimenti. Riescono specialmente interessanti alcuni suggerimenti pratici, dettati dalla grande esperienza di Freund, che completano ed integrano la teoria generale facilitando molto l'apprendimento dei vari esercizi e la loro più perfetta esecuzione.

Skischule. — Un terzo recente manuale che tratta di tecnica sciistica è quello di Hellmut Lantschner, il famoso discesista germanico, già campione mondiale.

L'impostazione di questo lavoro è più sul piano tradizionale e questo sia per la successione di insegnamento degli esercizi, sia per il modo di esecuzione, sia infine per la stessa impostazione del volume, nel quale le immagini tornano ad assumere una funzione complementare rispetto a quella fondamentale della parte descrittiva.

Anche questa è un'opera interessante; in special modo ci sembra per gli studiosi della tecnica e delle sue evoluzioni, in quanto Lantschner nell'insegnamento dei vari esercizi mostra di insistere su taluni criteri tecnici che si differenziano da quelli adottati per gli stessi esercizi dai fautori della cosiddetta nuova tecnica riacciandosi ai precedenti stili. E' interessante comunque notare l'avallo dato a questo manuale dal grande Toni Sailer nella presentazione del volume.

La Red.

FRIEDL WOLFGANG e CLEMENS HUTTER: "Wedeln", 104 pagg. con molte ill.; traduz. dall'originale austriaco; Ed. Soc. Sportnova, Como, Ediz. agg. 1959; L. 1.200.

FRANCESCO FREUND e FULVIO CAMPIOTTI: "Il vero sciatore", 240 pagg. con molte ill. e 6 grandi tav. f. t.; Ed. Longanesi, Milano, 1959.

HELLMUT LANTSCHNER: "Skischule", 87 pagg. con ill.; Ed. Muenchner Buchverlag, Muenchen 22, 1959.

Alta Via delle Alpi

Il nome di Haute Route si usa ormai tradizionalmente per definire la traversata da un capo all'altro delle Alpi Pennine, da Saas Fee o Zermatt al Massiccio del Monte Bianco.

La grande fama di questa traversata è dovuta all'ambiente spettacolare nel quale si svolge, fra ghiacciai immensi e al cospetto di cime di grande bellezza e rinomanza: il M. Bianco con i suoi poderosi satelliti, il Gran Combin, la catena delle Alpi del Vallese, la Dent d'Hérens, il Weisshorn, il Cervino, il M. Rosa e innumerevoli altre vette minori. Altra fonte della sua rinomanza sta nella possibilità di percorrerla completamente anche in condizioni invernali, realizzando una escursione sci-alpinistica che non ha uguali nelle Alpi.

Mario Fantin, il noto fotografo ufficiale della spedizione al K2 e insieme l'artefice del memorabile documentario cinematografico di quella spedizione, ha raccolto in un volume intitolato "Alta Via delle Alpi" una notevole serie di fotografie scattate in varie riprese lungo l'itinerario di questa traversata.

Chi sfogli le pagine di questo volume rimane incantato davanti alle immagini che vi sono raccolte. La valentia di Fantin quale fotografo è ben nota, ma ci sembra che questa raccolta di fotografie riveli al di là di una tecnica peraltro già notevolissima, una profonda sensibilità di artista e specialmente un profondo amore per la montagna, che soli possono suggerire soggetti, inquadrature e giochi di luce quali quelli da lui realizzati.

Ogni gruppo di fotografie è presentato da un breve ma sufficiente capitoletto inquadrativo e da una cartina topografica, che molto facilitano l'orientamento. E' un vero regalo, insomma, che l'A. ha voluto fare agli alpinisti: ai giovani perchè siano invogliati a conoscere e godere le bellezze eccezionali di quelle montagne, agli anziani perchè si rinfreschi in loro il ricordo incancellabile di meravigliose esperienze vissute.

Il volume è stato edito in forma veramente encomiabile dalla Casa Editrice Tamari di Bologna, che, con questa realizzazione, ha aggiunto un altro grande merito ai tanti già acquisiti quale editrice della nostra gloriosa Rivista mensile.

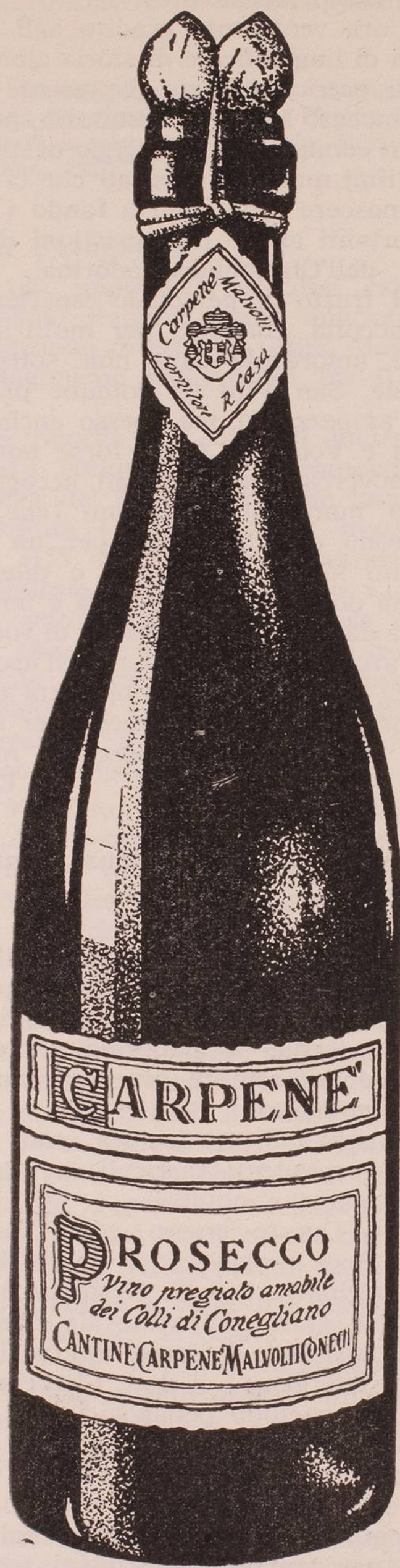
La Red.

MARIO FANTIN: "Alta via delle Alpi". 155 pagg., di cui oltre 120 di ill. a piena pagina, e 6 cartine topogr. Ed. Tamari, Bologna, 1957.

Catasto dei ghiacciai italiani

Nel quadro delle iniziative per l'Anno Geofisico Internazionale, il Comitato Glaciologico Italiano ha affidato ad una apposita Commissione composta dall'ing. Giulio Gentile, presidente, e dai professori Morandini, Nangeroni e Vanni, la preparazione di un "catasto" dei ghiacciai italiani, esistenti nel 1957-1958.

A conclusione del suo vasto lavoro, la Commissione ha compilato uno schedario di tutti




CARPENÉ
1868

i ghiacciai ancora esistenti in Italia e della bibliografia italiana e straniera che li riguarda.

Data la grande importanza del materiale così raccolto e la utilità di divulgarlo, il Comitato ne ha proposto la pubblicazione al Consiglio Nazionale delle Ricerche il quale l'ha accolta assicurandone il finanziamento.

L'opera è stata divisa in più volumi, dei quali è stato recentemente pubblicato il primo che contiene l'elenco, le carte e la bibliografia dei ghiacciai italiani. Altri volumi successivi riporteranno le schede con la descrizione dei ghiacciai stessi e la loro consistenza nell'Anno Geofisico.

Si tratta ovviamente di un'opera di fondamentale importanza per la conoscenza e lo studio dei problemi relativi ai nostri ghiacciai e si auspica quindi che quanto meno le Sezioni del C.A.I. di più alte tradizioni ne provvedano le biblioteche Sezionali, mettendola a disposizione dei propri soci.

La Red.

Leggende delle Alpi Lepontine

Con questo nuovo ed apprezzabile lavoro, Aurelio Garobbio continua la serie iniziata con «*Leggende dei Grigioni*», pubblicato anni or sono nella stessa Collana d'oro «*Le Alpi*», presentando con il consueto stile sciolto e piacevole le suggestive leggende dell'alto bacino del fiume Ticino, da Sesto Calende al crinale delle Alpi Lepontine, con le vallate del Toce e della Maggia. Le leggende di origine storica e religiosa sono volutamente omesse, come precisa lo stesso A., che si è rifatto unicamente a quelle raccolte durante le sue peregrinazioni attraverso le vallate lepontine, o udite quand'era ragazzo dalla viva voce del Padre, nelle raccol-

te serate attorno al fuoco casalingo. Illustrano il volume numerose e scelte tavole f. t.

La Red.

AURELIO GAROBBIO: *Leggende delle Alpi Lepontine* - Ed. Cappelli, Bologna, 1959 - Prezzo L. 1.000.

Il Campo Rosso

Con questo nuovo romanzo Giovanna Zangrandi si riaffaccia alla ribalta letteraria con quel piglio deciso che ormai caratterizza la sua affermata personalità di artista.

"Il Campo Rosso" è una cronaca di vicende vissute da una donna fra un manipolo di uomini impegnati nella costruzione di un alberghetto sperduto in alta montagna. Una storia che può sembrare di fantasia, ma che è invece radicata ad una realtà sperimentata e sofferta personalmente dall'A. nei duri anni del tormentato dopoguerra, in un ambiente esteriormente raro, fra vicissitudini, sentimenti e passioni forti e forse anche strane, ma vere.

Lo stile, sempre scarno e crudo come i personaggi e l'ambiente, è indice di una ricercata rispondenza obiettiva che la Zangrandi sa ormai chiaramente trovare. Le figure del romanzo si staccano in tal modo prepotenti nella loro umanità, esaltata dall'ambiente, ottenendo effetti di indubbia efficacia.

Questo lavoro costituisce un ulteriore passo della Zangrandi verso le chiare mete che ormai non possono che arridere alla sua sofferta fatica di artista.

La Red.

GIOVANNA ZANGRANDI: "*Il Campo Rosso*". Romanzo. Ed. Ceschina, Milano, 1959, Prezzo L. 1.000.



Il fornitore universalmente conosciuto di
Materiale da montagna e da spedizione

Negli ultimi 45 anni della nostra attività abbiamo equipaggiato 285 spedizioni in tutto il mondo! Hanno dato particolarmente ottima prova:

ASMÜ - CORDE IN PERLON

ASMÜ - SACCHI DA BIVACCO IN PERLON

Il nuovo e gratuito campionario dell'ASMÜ mostra, in 128 pagine riccamente illustrate, il nostro assortimento di vestiario, scarpe e equipaggiamento da montagna.

Sporthaus Schuster 
MÜNCHEN · ROSENSTRASSE 6

Spedizione in Italia verso assegno fino a Lire 99.550.

NUOVE ASCENSIONI

GRUPPO DEL JÔF FUART

CIMA PICCOLA DELLA SCALA (2099) (SOTTOGRUPPO DI RIOBIANCO) - PER PARETE S - G. D' Eredità e M. Bulfone, 6-IX-1959.

Dal Rif. Brunner si segue il sentiero segnalato per Sella Vallone e poco sotto il pilone della vecchia teleferica, lo si abbandona, dirigendosi orizzontalm. per ghiaie ai piedi della parete della C. Piccola della Scala (ore 1). L'attacco è a pochi metri dall'inizio della grande cengia della via comune. Si superano ca. 70 m. di rocce diff. e qualche lieve strapiombo, sino a giungere al disotto di una fessura strap. che segna l'inizio del grande camino, che forma la direttiva della via per ca. 80 m. Si supera la fessura sul suo spigolo d., prima con delicato passo in traversata e poi molto difficilm. in verticale per ca. 15 m. Si entra così nel camino, che strapiomba fortem. e quasi privo di appigli. Lo si rimonta completam. d'appoggio, badando al superamento di una strozzatura centrale e di un forte strapiombo finale. Di qui il camino prosegue con minori diff. per ancora 20 m. sino ad uno spuntone appoggiato alla parete, comodo punto di assicurazione (ch. lasciato). Un passo a d. e su per una ripidissima parete molto articolata per ca. 70 m. fin sotto una fascia di rocce strapiombanti. Si supera l'inizio di un colatoio superficiale e levigato con traversata di 5 m. a d. e si prosegue per la parete in direzione parallela ad un grosso gendarme giallo a forma di fungo, che si lascia sulla d.

La parete soprastante e componente la calotta sommitale richiede il superamento di alcuni strapiombetti e placche poveri d'appigli sino ad una minuscola conca; da qui con alcuni passi delicati si giunge sull'esile cresta che forma la vetta.

(Disl. ca. 300; 4° gr.; roccia ottima con esposiz.; ch. 1; ore 2 1/2).

GRUPPO MONFALCONI - SPALTI DI TORO

CIMA CADIN DEGLI ELMI - NUOVA VIA DA SE e 1ª asc. inv. - L. Grazian, I. Ugelmo, B e L. Sandi 1-III-1959.

A pag. 691 della Guida Dolomiti Orientali del Berti ed. 1928, si legge che, salendo la C. Cadin degli Elmi da NE, si perviene ad una forcelletta dalla quale si scorge la Val S. Lorenzo e la Val Cimoliana. I salitori sono arrivati a questa forcelletta dal versante Val Cimoliana e si sono quindi congiunti con la via Berti Fanton Tarra, realizzando una nuova via alla Cima, dalla val S. Lorenzo e la prima salita invernale della Cima stessa.

Eccone la relazione tecnica: da Cimolais (m 652) si percorre la Val Cimoliana per ca. 10 Km. fino allo sbocco della Val S. Lorenzo (m 1040). Si risale questa valle fino al circo alto formato dalla C. Cadin degli Elmi, dalla C. Cadin di Vedórcia e dalla C. Cadin di Toro. A sin. un ripido canalone divide la C. Cadin degli Elmi dalla C. Cadin di Vedórcia; tale canalone non sembra facilim. percorribile e quindi si prosegue ancora verso la Forc. Vedórcia.

Giunti a ca. 150 m. dalla forc., si prende a sin. un altro ripido canalino, che porta ad una forcelletta sotto la parete SO di C. Cadin di Vedórcia (m 2150). Da questo punto si diparte una cresta lunga circa 300 m. che congiunge la C. Cadin Vedórcia con la C.

Cadin degli Elmi. Tale cresta è costituita da formazioni rocciose alquanto elevate e con pareti verticali, per cui si rende necessario aggirarla in quota per il versante NE (Fosso degli Elmi). Si scende per alcuni metri, si traversa a sin. per ca. 50 m. fin sotto una parete verticale alta un centinaio di metri. Si scorge a d. un camino, che consente di alzarsi per ca. 40 m, indi si traversa per ca. 20 m. fino ad un intaglio. Si scende al di là per 3 m, si contorna la base della parete per alcuni metri e si perviene ad una forc., che fa capo al canalone proveniente da Val S. Lorenzo (Forc. degli Elmi?). Si contorna ancora la cresta verso d. (vers. Fosso degli Elmi), si risale un canalino nevoso per ca. 60 m e si perviene alla forcelletta dalla quale si scorge la Val Cimoliana e che costituisce il punto di raccordo con la via Berti-Tarra-Fanton. Si prosegue per questa via fino in vetta. La discesa è stata effettuata per il versante SO, compiendo così la traversata della cima.

(Tempo totale della traversata invernale, ore 10).

CADINI DI MISURINA

CIMA CADIN DELLA NEVE, PER PARETE SSO - G. Bazo, A. Poluzzi, 27-VII-1959.

La parete che sovrasta Forc. di Pogoffa presenta dopo un centinaio di metri di rocce facili, ma un po' friabili (2° gr.), una direttrice di salita che si svolge in una serie di fessure e canalini di ottima roccia con diff. medie di 3° gr.

Si salgono i primi 100 m puntando alla base di un breve camino che si presenta chiuso e strapiombante in uscita. Si aggira la parte strapiombante del camino, per una paretina, pochi metri a sin. dello stesso, per raggiungere e seguire la detta serie di fessure. Si sbocca su una quinta rocciosa e si attraversa a sin. fino ad una forcelletta che collega la quinta alla cuspide di vetta, che si raggiunge facilim. per il camino che intaglia la cuspide.

(Alt. m. 200; diff. 2° e 3° gr.; ore 1,30).

PUNTA CAMPEDELLE, PER SPIGOLO N - 1ª asc. ass. - B. Crepaz, G. Bazo, 19-VII-1959.

Si attacca la più bassa delle rampe che tagliano obliquam. verso sin. la parete O. Al suo termine un breve camino porta ad un terrazzo sullo spigolo sotto una fessura-diedro che si risale finchè la roccia diviene gialla ed un po' strapiombante. Si esce a sin. e si sale obliquam. a sin. per ca. 40 m, per ritornare poi a d. ad un terrazzo sullo spigolo. Per lo stesso facilim. per 80 m fino ad un salto verticale che si supera per una fessura 10 m a sin. dello spigolo, e per cresta in vetta.

(Alt. m 240; diff. 3° gr.; ore 1,30).

Discesa: La discesa si effettua portandosi prima alla stretta forcilla con la T. Siorpaes, e poi lungo il canalone che scende ad O (fac.; un tratto di 3° gr.).

CRODA DEI TONI

RACCORDO DIRETTISSIMO DELLE VIE PER PARETE N - Guida M. Happacher e L. Brandler, 14-VII-1959, (fot. con tracc. in A.V 1959, 147).

Dal punto in cui la via Del Vecchio-Mauri raggiunge la gola fra Cima e Anticima della Croda dei Toni parte un ripido costolone fra due marcate fenditure a d. di una fessura strapiombante. Si segue il costolone prima per spigolo e poi per un piccolo diedro si giunge a un tetto (due tratti di corda). Di qui si traversa salendo leggerm. a sin. per 10 m. fino a un camino. Lo si supera con 60 m

di arrampicata fino ad uno spuntone, sotto un grande strapiombo giallo. Si prosegue per 25 m diritti per fessura e si arriva a una cengia immediatam. sotto uno strapiombo che si supera per la fessura gialla a sin. (ca. 10 m) fino alla via Schranzhofer.

(Diff. di 6° gr. nel primo tratto di corda, 5° gr. nel resto; ore 3,30; chiodi adoperati 20, tutti lasciati).

GRUPPO DELLA CIVETTA

CIMA DELLE MASENADE, PER PARETE S - G.
Soldà e H. Kraus, 20-VII-1959 (libro asc. Rif. Ca-restiato).

La via si svolge fra le due strisce nere. L'attacco è alla base della fessura sotto la verticale delle strisce nere di d. Si sale per 40 m. per la fessura, che sale da sin. a d. su rocce inclinate. Per un caminetto e una paretina facili fino sotto una fessura che sale da d. a sin. Alcuni metri su per tale fessura (4° gr.) e poi, abbandonando la fessura, su per la parete di sin. fino alla prima cengia (4° gr. con un pass. di 5°). Si supera uno strapiombetto con buoni appigli appena a d. della striscia nera di sin. Quindi su diritto per alcuni metri fino ad un terrazzino. Da qui, obliquando leggerm. a sin.; salire su paretina a d. di un diedro strapiombante e liscio. Qui obliquare a sin. per 10 m, su buona roccia fino ad un terrazzino. Si prosegue poi prima a d. poi a sin. per salti strapiombanti fin sotto un tratto di muro nero e liscio della striscia di sin. Salire superando un muro strapiombante 2 m sulla d.; poi ancora leggerm. a d. su paretina liscia e leggerm. strapiombante fino alla cengia alta. 20 m a sin. superare un salto strapiomb. di alcuni metri. Seguono 4 m più fac. poi si supera un'altra paretina strapiombante. Quindi si traversa a d. per 3 m, salendo poi diritti per 2 m. Traversare a d. 7 m; superare direttam. un tetto e proseguire fino all'ultima cengia. Quindi a sin. fino ad un fac. camino che porta alla fine della salita.

(Disl. ca. m. 350 con diff. di 6° gr.; ore 10; ch. rimasti 6).

PALE DI SAN MARTINO

PUNTA FELTRE (Cimonega) - 1ª asc. - V. O. Bertelle e A. Fontanive, 5-VII-1959.

Dal Bivacco « Feltre » si segue il sentiero che porta al Piz de Sagron, fin sopra le rocce che delimitano a N il Pian della Regina; si cammina poi alla sommità di dette rocce e, attraversato il canale che scende dalla forc. posta fra il Sassolargo ed il Sasso delle Undici, si prosegue ancora per ca. 50 m. Qui si attacca. Si seguono vari caminetti fino a incontrare un dosso erboso; si traversa per pochi metri da N ad E la parte della cuspide terminale e per un nuovo camino si raggiunge direttam. la vetta.

Discesa: si segue la fac. cretina E che in pochi m. porta ad una forcelletta; quindi per il canalone che scende dal Sassolargo al sentiero e da qui al rif.
(Disl. 120 m.; 2° gr.)

GUSELA C.A.I. FELTRE (Cimonega) - 1ª asc. - V.O. Bertelle, A. Fontanive e P. Tonin, 5-VII-1959.

Sulla sella formata dalla cuspide terminale della P. Feltre e dal canalone che scende dal Sassolargo sorge uno sperone al quale è stato proposto il nome di Gusela C.A.I. Feltre. Dalla sella si

traversa per una cengetta inclinata la parete da N ad E e quindi si sale direttamente per la stessa parete fino a raggiungere la cima estremam. acuminata.

(Disl. m. 30; 2° gr.).

PUNTA CHIGGIATO (3054), PER PARETE N - A.
Aste e F. Solina, 16/19-VIII-1958, (fot. con tracc. in A.V. 1959, 148).

Si attacca nella seconda nicchia immediatam. a sin. della grande placca gialla che sta nel centro della parete. Si sale per c. 60 m; quindi si traversa a d. superando uno spigoletto per c. 10 m (ch.) e si giunge ad una caratteristica costola rocciosa. Ci si innalza per c. 15 m (estr. diff.) e si traversa obliquam. a d. per c. 10 m (ch.), giungendo a rocce rotte. Si prosegue pochi metri ancora a d. e quindi si sale direttam. per c. 30 m. Da questo punto un sistema di placche a piccole fessure (20 m; estr. diff.) situate a d. di una rigatura nera porta direttam. sulla cengia a metà parete in prossimità di una grande grotta. Attraversando a d. per le rocce friabili della cengia ci si porta alla base del diedro (ch.) sottostante il grande tetto giallo. Si rimonta detto diedro, quindi il tetto per la fessurina che lo incide nel bel mezzo e per fessure strapiombanti si prosegue direttam. fino in vetta.

(Disl. 500 m; 26 ore di arrampicata effettiva; 6° sup.; chiodi usati circa 150, più 15 cunei; rimasti 17 chiodi e 1 cuneo).

GRUPPO DEL SELLA

PILASTRO SE DEL SASS PORDOI - G. De Francesch e Q. Romanin, 18-VII-1959.

Il Pilastro SE del Sass Pordoi è formato dal canalone di SE e dal Camino della parete S. E., ben visibile dal Passo Pordoi ed è solcato, nella sua parte sup. da un grandioso e strapiomb. diedro al centro di una gialla parete.

Dal Passo Pordoi si segue il sentiero della Forc. Pordoi fino alla base delle rocce e volgendo a sin. si raggiunge l'inizio di un profondo canalone. L'attacco si trova al principio del canalone; a d. si nota una fessura gialla, si sale per questa fino al suo termine, poi su rocce facili si guadagna la cengia (che fascia tutta la parete SE del Sass Pordoi). Giunti sulla cengia, alcuni metri a sin., si nota una seconda fessura gialla e strapiombante. Superata questa per 20 m, si sale poi diagonalm. verso sin. seguendo sempre la fessura che termina su una cengia sotto la parete gialla. Si segue verso d. questa grande cengia fino all'inizio del grande diedro. Si sale per il diedro fino ad aver superato uno strapiombo, oltre il quale per ca. 12 m ed avendo fatto due tratti di corda dall'inizio del diedro, si arriva sotto un secondo strapiombo. A questo punto si abbandona il diedro e si attraversa diagonalm. la parete verso d. fino sullo spigolo (10 m). Giunti su questo si sale per esso cercando di andare leggerm. in diagonale verso d. su roccia gialla strapiombante molto difficile fino ad una piccola nicchia (12 m). Da questa si sale per rocce meno difficili fino ad una cengia sotto una paretina giallo-grigia, leggerm. strapiombante che si supera nel suo lato d., giungendo poi in breve alla cima.

(Disl. m 250; diff. 6° gr.; ore 12; chiodi usati 50, lasciati 15, compresi alcuni cunei di legno). La via è stata dedicata alla memoria delle Guardie di P.S. Luciano Fenti e Anselmo Guglielmi, periti nell'adempimento del loro dovere sulle nevi di Madonna di Campiglio il 15 febbraio 1957.

GRUPPO DEL CATINACCIO

TORRE WINKLER - NUOVA VIA DIRETTISSIMA PER LO SPIGOLO NE (Spigolo del Cielo) - G. De Francesch e Q. Romanin, 25/26-VII-1959, (fot. con tracc. in A.V. 1959, 149).

Lo spigolo che parte dalla Forc. Winkler sale in continuo strapiombo fino al ballatoio che fascia la parete all'altezza della spalla. Dalla forc. si sale per rocce non diff. (m 30) fino all'inizio dei camini della parete NE. A d. dei camini e 2 m a sin. del filo dello spigolo, si nota una fessurina da chiodi, che, dopo ca. 10 m, termina sul filo dello spigolo; si sale per detta fessurina fino al suo termine. A questo punto si sale mantenendosi sempre sullo spigolo per 50 m (qui solo i chiodi, come in quasi tutto l'itinerario della salita, danno riferimento della via, data l'uniformità compatta della roccia strapiombante) fino ad una cengia alla base di una serie di piccoli diedri; seguendo questi (m 40), che all'inizio salgono verticalm. poi verso sin., si arriva sul ballatoio (fin qui m 130). Di qui la salita continua per la via Piazz.

(Altezza 230 m diff. 6° gr. sup.; ore 14; chiodi usati 120, lasciati 50 di cui 10 a espansione).

GRUPPO DEL PUEZ

LA GARDENACCIA - PARETE NE - A. Sigismondi, C. Alfreider, IX-1959.

Da Pedraces, seguire, lungo il percorso del bosco, il sentiero che viene usato per il trasporto di legnami. Da lì si sale per c. 20 min. un pendio ripido tra gli speroni di roccia staccati dalla parete (ore 1,30). Si attacca la grande parete liscia, lavata dall'acqua, risalendola direttam. per c. 100 m, finchè si arriva ad un camino di 40 m obliquo verso sin. (ch. all'attacco; 4° gr.). Superatolo, si imbecca un secondo camino ma, causa la grande friabilità, bisogna spostarsi 10 m a sin. su una parete liscia (ch.; 5° gr.). Il chiodo serve per calarsi per un paio di metri verso d. nel vuoto. Si arriva così sul margine d. del camino (ch.; 6° gr.) montando su un'esile cengia appena sufficiente per appoggiare i piedi. Da questo punto bisogna superare uno strapiombo giallo, molto friabile di 6 m. Superatolo si prosegue in verticale e con forte esposizione fino in vetta.

(Disl. c. 400 m; ch. usati 15, lasciati 3, ore 4,30).

PICCOLE DOLOMITI

GRUPPO D. CAREGA - DITO DI DIO - SPIGOLO SE - G. Biasin, G. Tosi e G. Censi, 4-X-1959.

It. logico e arditissimo che si sviluppa costantemente sul filo dello spigolo per traversare a d. verso la fine, proprio sotto l'enorme ed evidente tetto giallo, la parete E fino allo spigolo NE, lungo il quale si riesce alla vetta superando un incumbente strapiombo nerastro.

Dal Piazzale SUCAI (v. monografia « Il Fumante » in A. V. 1957 n. 2) si prende il canale a sin., tra il Dito di Dio e P. Sibèle, risalendolo per ca. 70 m e in ultimo piegando a d. fino al culmine della cresta staccata dalla parete. Piegando a sin. (diff. - ch.) dopo una trentina di m si giunge sotto un enorme tetto (ch.); si va ancora a sin. aggirando lo spigolo e montando poi in direzione di una fessura-camino (diff. - ch.) che si supera fino a raggiungere un terrazzino. Si sale a d. dirett. 20 m ca. di roccia nera che porta ad un'esile cengia erbosa, dalla quale si traversa a sin. per

alcuni m e quindi si prosegue diritti fino ad un buon posto di sosta giusto sul filo dello spigolo (ch.). Di qui ad un piccolo strap. giallo (ch.) dal quale, traversando a d., si monta su un ballatoio (ch.); abbassandosi leggermente si traversa poi a d. per 9 m (ch.) fin proprio sotto il gran tetto giallastro che copre, nella sua parte sup., la parete E. Appena aggirato lo spigolo NE, si attaccano le strapiombanti placche terminali, salendo dapprima vert. per 8 m (estr. diff. - 3 ch.) sempre in prossimità dello spigolo, poi traversando a d. per 2 m; si perviene così alle facili rocce terminali ed in breve sulla vetta.

(Disl. m. 200 circa - diff. di 6° gr. - ore 7 - ch. 23 di cui 11 lasciati).

GRUPPO D. CAREGA - GUGLIA G.E.I. - DIRETTISSIMA PARETE NE - G. Biasin, A. Carlotto e S. Feliciani, 20-IX-1959.

L'attacco si trova una decina di m a d. del Camino Colbertaldo (v. monografia « Il Fumante » in A. V. 1957, n. 2). Si sale dirett. lungo una fessura per ca. 20 m ed al suo termine (ch.) si superano ca. 3 m strapiombanti; piegando legg. a sin. (ch.) si continua per parete verticale e senza punti di sosta per altri 20 m, fin sotto una placca nera. Si traversa a d. per alcuni m, quindi si prosegue dirett. e con minori diff. fino ad un buon punto di sosta, dal quale si piega legg. verso sin., avvicinandosi alla Selletta GEI e, senza grandi diff., si raggiunge l'affilato spigolo che porta in vetta.

(Disl. m 130 ca., diff. di 5° gr. sup. - ore 4).

GRUPPO D. CAREGA - GUGLIA CESAREO - SPIGOLO N - Guida G. Soldà e G. Tosi, 26-VII-1959.

L'attacco si trova un paio di m a d. dello spartiacque separante il Giaron della Scala dal canale ghiaioso scendente tra la Guglia Cesareo e la Guglia Berti (v. monografia « Il Fumante » in A. V. 1957, n. 2). Si sale ca. 3 m fino a raggiungere un terrazzino dal quale, piegando a sin., si raggiunge lo spigolo; mantenendosi sul medesimo si sale per una quarantina di m (friabile - 4° gr.) fino a superare il basamento della Guglia (terrazzino). Da questo punto lo spigolo diventa una lama, che si sale parte a cavalcioni, parte sulla d. o sin., tenendo però sempre una mano sullo spigolo stesso (roccia ottima, 4° gr. con un passaggio di 5°) fino a raggiungere un ampio terrazzino ghiaioso. Quindi, sempre a fil di spigolo, si vince uno strap. di 3 m poco più (6° gr.) e proseguendo leggermente in obliquo sulla d. (4° gr.) si raggiunge una grande placca grigia strap., superata la quale si traversa a d. per facile cengia raggiungendo le facili roccette friabili che portano in vetta.

(Disl. m 180 ca., diff. come da relazione, ore 3, ch. 15, di cui 1 lasciato).

M. PASUBIO - CAMPANILE DI FONTANA D'ORO - CAMINO NE - M. Manea e P. Ghitti, 13-VII-1958.

Si segue il sentiero che risale la Val Fontana d'Oro fino alla base del Campanile, che si costeggia per c. 50 m. Si attacca in direzione di un arbusto che spicca isolato 50 m più in alto. Si segue una cengia a sin. (6 m) e si obliqua poi a d. per terreno erboso e roccia friabile (ch.) fino ad una paretina (4 m) che si supera dirett. entrando così nello svasato camino che si segue nella sua prima parte inclinata (40 m - ch.) fino ad uno strapiombo che va superato dirett. (3 m). Poi una fessura porta ad un pianerottolo (ch.) dal quale si continua pel camino fino ad un sasso incastrato, continuando a sin. ed entrando così nel ripido canale che conduce alla forcilla della via normale. Di qui in vetta per la parete a d. (40 m sotto la forcilla ci si raccorda con la via normale).

(Disl. m 150 c.; chiodi usati 6, lasciati 3; diff. di 4° gr., ore 4).

CRODA DA LAGO

PONTA DE GIAU (2600) DEI LASTONI DI FORMIN - PARETE O (1ª asc. ass.). - S. Lussato, R. Nogarè e P. Rossi, 9-VIII-1959.

Guardando la lunga muraglia dei Lastoni di Formin da Capanna Ravà, partendo da Forc. Giau e andando verso sin., essa appare dapprima solcata da una grande gola, cui segue una larga muraglia quadrangolare, incisa a metà da una profonda fessura, indi una seconda grande gola di ghiaie e sfasciumi, a tratti interrotta da enormi blocchi, che sale sino alla cresta. La Punta delimita a sin. tale gola. Essa appare dai prati antistanti Capanna Ravà come una aguzza piramide con un caratteristico acuto pinnacolo sommitale ed è solcata nella parte sup. da un diedro giallo verticale, che si prolunga, in basso, in un lungo canale, parallelo alla grande gola ghiaiosa.

Da Capanna Ravà, in un'ora, prima per prati pianeggianti, indi per sottobosco e, infine, per ghiaione inerbato, solcato nel mezzo da un canale di minuta ghiaia, si raggiunge lo sbocco inferiore della grande gola, bloccato da un grande masso trapezoidale.

Si attacca per la paretina di d, sino a portarsi sopra il grande blocco. Traversando a sin. sopra questo si raggiunge una parete di c. 60 m di rocce non diff. che si superano, raggiungendo il cana-

le parallelo alla grande gola (sin qui si può salire anche direttam. dal basso). Su per il canale, in parte per ghiaie ed in parte per le rocce del lato sin. per un buon tratto, senza forti difficoltà. Al culmine del canale, segue un breve canalone ghiaioso, bloccato in alto da un grande masso che si sormonta (levigato e alquanto difficile). Si è giunti, così, alla base del diedro giallo terminale. Su per il fondo del diedro, su rocce gialle fessurate, sino ad un cattivo terrazzino (ch. tolto) dal quale ci si sposta leggerm. a sin., su roccia grigia, salendo dritti (appigli non sempre sicuri) per alcuni metri; si traversa alcuni metri a sin. (esposto e delicato) per una sottile cornice, sino ad un diedro svasato superficiale (esposto) che si supera sino ad una buona terrazza (m 40; 3° e 4° gr.). Si traversa facilmente a d. sotto l'aguzzo pinnacolo sommitale (roccia gialla e marcia, inaccessibile), si supera un breve salto alquanto diff. (piccola finestra) e si giunge su una affilata cresta presso la cima (ometto, ambiente roccioso selvaggio e suggestivo). Si segue la cresta fino a scendere, per un fac. canale franoso. nel tratto sup. della grande gola. Si supera un grande masso che la ostruisce e, dopo un breve tratto di sfasciumi, si passa sulla parete di sin. che, con 40 m di rocce fac. porta ad una grande terrazza erbosa che fa parte dell'altopiano dei Lastoni di Formin (bella visione dall'alto dell'aguzza cuspide della Punta).

(Disl. m 300; 2° e 3° gr. con un tratto di 4°; ore 2. Salita panoramica e divertente. Elegante il diedro sup. Roccia non sembra buona).

PER GLI ALPINISTI!

Orario estivo dei Treni Elettrici della linea VICENZA - RECOARO

Partenze da Vicenza	{	5.15	6.20	7.30	◆8.45	◆9.55	11.20	12.25			
		13.35	◆14.45	16.10	17.20	18.30	19.50	20.55	●23.20		
Arrivo a Recoaro	.	{	6.40	7.55	8.55	◆10.10	◆11.30	12.45	13.55		
		15.00	◆16.10	17.35	18.45	20.00	◆21.15	22.40	● 0.40		
Partenze da Recoaro	{	4.50	5.50	7.00	8.10	◆ 9.20	◆10.45	11.55	13.05	14.10	
					◆15.25	16.50	17.55	19.15	●20.25	●21.50	
Arrivo a Vicenza	.	{	6.10	7.20	8.25	9.35	◆10.45	◆12.10	13.20	14.30	15.35
					◆17.00	18.15	19.25	20.40	●21.50	●23.10	

● Festivo.

◆ Giornaliero solo in agosto - festivo gli altri mesi.

Dal 15 giugno al 30 settembre autoservizi Vicenza-Recoaro-Campogrosso e Vicenza-Recoaro-Gazza

A Recoaro servizio di Seggiovia per Recoaro Mille

Servizio cumulativo con le FF. SS. anche per biglietti di andata e ritorno festivi. Facilitazioni speciali per comitive.

Servizio Autobus VICENZA - ORTISEI

PARTENZA da Vicenza sabato alle ore 13.00 — ARRIVO a Ortisei alle ore 18.30
 » » Ortisei lunedì » » 7.10 — » » Vicenza » » 13.00

Guida Agostino Murer

Giuseppe Pellegrinon
(Sez. di Agordo)

Agostino Murer Bèda di anni 87, uno dei pionieri (con Tomè e Parissenti) dell'alpinismo agordino, è stato portato a spalle, dai Camosci del Gruppo Rocciatori Val Biois, al cimitero di Falcade il 22 gennaio 1960.

Era nato a Falcade nel novembre 1872. Fin da piccolo aveva manifestato una spiccata tendenza verso tutto ciò che aveva intima relazione con la natura, realizzando spesso lunghe gite fra i colossi dolomitici delle Pale di S. Martino e della Marmolada. Divenne così arrampicatore e Guida.

Dal 1900 al 1938 accompagnò alpinisti su quasi tutte le cime delle Pale di S. Martino e del Gruppo della Marmolada.

Conquistò in questo periodo varie cime e pareti: Punta Chiggiato, Guglia Giannina, Sentinella delle Comelle, Formenton, Cima d'Auta Or., e moltissime altre ancora.

Fu tra i primi a ripetere la via Tommason alla Marmolada.

Per due anni consecutivi (1910-1911) ricevette il Premio Guida, messo in palio fra le Guide di S. Martino di Castrozza.

Fu custode del Rif. Mulaz della Sezione C.A.I. di Venezia, dalla costruzione (1906) al 1946: 40 anni!

Agostino Murer fece la Guida per vocazione, fu perciò la tipica guida-alpinista, non la guidamestierante: molte delle sue imprese solitarie ce lo confermano. Il suo capolavoro resta senza dubbio la salita per la parete e cresta N di Cima di Campido nel Focobon (1910 - 4° gr. con attacco di 5°), salita ripetuta, dopo vari tentativi, solamente nel 1949, e che impone rispetto ancor oggi a valenti scalatori.

Egli forse s'è spento avendo negli occhi per l'ultima volta la bellezza indicibile dei suoi monti. Forse l'ultimo pensiero è andato al « suo » Focobon, a quelle montagne della sua giovinezza che egli da anni non aveva più potuto salire, ma di cui rievocava ogni passo ed ogni sito con la dolcezza con cui si ricorda l'immagine di persona cara.

La scomparsa di Agostino Murer è lutto gravissimo che ha colpito gli alpinisti della Valle del Biois, dell'Agordino e della Provincia di Belluno; ma resta nel ricordo e nel rimpianto la sua impareggiabile figura d'alpinista e d'uomo (padre di ben 18 figli), forte e generoso, innamorato delle crode dolomitiche come pochissimi altri; resta il suo esempio meraviglioso d'alpinista, che può e deve essere magistrale per noi delle giovani generazioni che ci accostiamo alla montagna per comprenderne tutto il fascino e la poesia.

Il suo spirito è lassù in cima alle montagne che tanto amò, e certamente di lassù Egli parteciperà, come nume tutelare, alle salite di tutti noi.

Sarebbe auspicabile che la Sezione del C.A.I. di Venezia, che lo ebbe iscritto per molti anni, si facesse promotrice della costruzione di un Bivacco da dedicare alla Sua memoria nella zona meridionale del Gruppo del Focobon. Gli alpinisti della Valle del Biois attendono ansiosi il via per iniziare una sottoscrizione.

Otto Langl

Il 19 dicembre 1959 si è spento a Salisburgo a 79 anni l'ing. Otto Langl, una delle più eminenti figure dell'alpinismo austriaco del tempo classico.

Fin dalla gioventù si dedicò con grande passione ad esplorazioni ed arrampicate nelle Dolomiti Orientali e in particolare in quelle della Val di Sesto di cui divenne profondo conoscitore. Sistemáticamente ogni anno vi tornava alloggiando presso il "Dolomitenhof" in Val Fiscalina, presso la famiglia Innerkofler con la quale era legato da grande amicizia.

Fra le numerose interessanti sue imprese vanno particolarmente ricordate le nuove vie da lui aperte sulle pareti N E della Cima Una, della Cima Grande e della Cima Ovest di Lavaredo e sulla parete N della Cima dei Tre Scarperi; varie altre vie di minor risonanza e varianti completano il quadro della sua attività nelle Dolomiti Orientali. Tra i suoi più noti compagni di cordata ricordiamo Barth, Jahn, Löschner, Heigl.

Per molti anni fu alla presidenza dell'Oesterreichische Alpen Klub e in questa altissima funzione eccelse per grandi doti di uomo, di organizzatore, di animatore.

Operò come alpinista anche fuori delle Dolomiti Orientali: si ricordano la sua prima ascensione del Kastenturm nel gruppo del Glockner e la sua partecipazione ad una spedizione sulle montagne del Caucaso.

Ma le sue montagne più care rimasero sempre le nobili Dolomiti che fanno regale corona alla Val Fiscalina, alle quali dedicò anche una notevole opera letteraria: « Aus den Sextener Dolomiten ». A riconoscimento della sua dedizione alle montagne della vallata, il Comune di Sesto gli concesse la cittadinanza onoraria. E fu proprio lassù che poco prima di morire ebbe la sua ultima grande gioia quando, aprendo il Congresso dell'Oe.A.K. riunito in Val Fiscalina, poté anche commemorare il cinquantenario della sua più significativa e famosa impresa, compiuta nel 1910, sulle vergini, altissime rocce della parete Nord della Cima Una.

Otto Langl resterà sempre ricordato ed onorato fra le più belle figure dell'albo d'oro dell'alpinismo dolomitico.

C. B.

Cronache delle Sezioni

SEZIONE DI BASSANO

(Via Verci, 45)

ATTIVITA' INVERNALE 1959-60

Si è svolta a ritmo intenso con numerose gite domenicali sui vari campi di neve della zona, mentre da comitive più ristrette sono state compiute varie traversate sciistiche nei Gruppi di Sella, Lavaredo, Alpi Venoste, Grappa; l'attiva propaganda svolta in questo campo dai dirigenti sezionali comincia a dar qualche frutto, ma troppi sono ancora gli sciatori che considerano lo sci solo quale mezzo di competizione. Ai Campionati bassanesi di sci, organizzati quest'anno sulle nevi dell'Altopiano, ha arriso un successo senza precedenti, con oltre cento iscrizioni alle varie gare. Nuovi campioni per il 1960: N. Gusella (fondo), R. Sonda (slalom), G. Beltramello (discesa libera e combinata discesa-fondo).

PROGRAMMA ALPINISTICO 1960

Aprile: Cresta di S. Giorgio; Maggio: Monte Oro; Valle del Grisòl; Giugno: Pale del Cherle; M. Coglians; Luglio: Catinaccio; Gruppo di Brenta (Campanile Alto e Sentiero delle Bocchette); Agosto: Gran Paradiso, m. 4061; Settembre: Croda Grande; Tofana di Mezzo; Ottobre: Gruppo dei Feruc; Gita a Trento per il Festival; Novembre: uccellata e marronata. Un programma che, fedele al fine statutario del C.A.I.: «promuovere l'alpinismo e la conoscenza della montagna», porterà le nostre comitive in nuove interessanti zone alpine: Pale del Cherle, Alpi Carniche, Valle del Grisòl, Gruppo dei Feruc, tutte montagne intatte, non contaminate dal cosiddetto progresso, ove si respira ancora «l'aura meravigliosa dei tempi primi».

BIBLIOTECA

Volumi entrati: Longstaff, "Sui tetti del mondo" (dono del cav Poletto); Harrer, "Il ragno bianco"; Maraini, "Gasherbrum IV"; Garrobbio, "Scoperta e conquista delle Alpi", un libro che i giovani alpinisti devono leggere; quattro albums fotografici della serie «Arrampicate celebri nelle Dolomiti», omaggio dell'Assessorato al Turismo della Regione Trentina; diverse guide della serie «Monti d'Italia» del Touring-Cai ed altre. Per quanto superfluo, si ricorda che la biblioteca, comprendente centinaia di volumi di letteratura alpinistica, numerose annate di riviste d'alpinismo italiane e straniere dal 1879 ad oggi, una vasta raccolta di guide, manuali, pubblicazioni varie, raccolte fotografiche, carte topografiche, ecc. viene continuamente incrementata con nuove opere ed è a disposizione dei soci perchè possano formarsi una cultura ed una mentalità alpinistiche. L'alpinismo non è sola attività fisica, come non è pura contemplazione o manifestazione intellettuale: non è alpinista chi va in montagna per puro spirito sportivo, senza adeguato movente spirituale, come non lo è chi conosce a menadito la storia dell'alpinismo e disserta sul suo contenuto spirituale, ma non educa il corpo ai duri cimenti con la montagna. Solo dall'armonica fusione del fattore sportivo con quello spirituale e intellettuale nasce integro il sentimento alpinistico. «Non meno importante della pratica è la teoria dell'ascensionismo. la letteratura alpina» (Lammer).

G. Z.

SEZIONE DI CONEGLIANO

(Piazza Cima, 2)

GITE SOCIALI INVERNALI

Organizzate dallo Sci Club C.A.I., durante la scorsa stagione invernale, sono state effettuate le seguenti gite sociali (a fianco, tra parentesi, è indicato il numero di partecipanti): dicembre: Passo Rolle (23), Cortina (22), Nevegal (26); gennaio: Cansiglio (65), Nevegal (19), Cortina (48); febbraio: Cansiglio (32), Nevegal (23), S. Martino di C. (27); marzo: Cansiglio (32), Nevegal (19); aprile: Marmolada (9).

ATTIVITA' AGONISTICA

Lo Sci Club C.A.I. ha partecipato alle seguenti gare: Trofeo Atala Sport ad Asiago; Trofeo Dextrosport a Cortina; Campionati provinciali a S. Martino di Castrozza; Coppa Agnoli al Nevegal; Trofeo Frare in Cansiglio.

Individualmente alcuni dei nostri atleti hanno partecipato a gare nazionali dimostrando buona preparazione.

SCI ALPINISMO

Questa forma di alpinismo ogni anno si manifesta sempre più praticata ed apprezzata. Sta a dimostrarlo l'intensa attività svolta di cui elenchiamo le più importanti gite effettuate: Malmolada; Cima delle Vacche sul Cavallo; Alpi Venoste; Alpe di Sennes e altre.

ATTIVITA' CULTURALE

Purtroppo quest'anno si è potuto fare ben poco in questo genere di attività; unico motivo la mancanza di una sala adeguata. Segnaliamo con piacere una riuscita serata di "canti della montagna" organizzata dalla nostra sottosezione di Oderzo. Alla manifestazione, che ha visto una larga partecipazione di soci e simpatizzanti è intervenuto Gi-

*"Sul Ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini"*

Antica Distilleria
al Ponte Vecchio

Fondata nel 1779

no Soldà il quale, con simpatica familiarità, ha presentato un interessantissimo cortometraggio sulla sua brillante attività.

GITE SOCIALI ESTIVE

La Commissione cui è demandata l'organizzazione di tali gite, tenendo presente le svariate capacità dei frequentatori, ha fissato il programma qui sotto riportato. Detto programma offre la possibilità di sviluppare una tale varietà di itinerari da soddisfare, per quanto possibile, ogni esigenza.

Maggio: Pian Caiada, M. Avena; *giugno:* Rif. Scarpa (M. Agner), traversata Rif. Chiggiato Auronzo; *luglio:* Biv. Feltre (Dolomiti Feltrine), traversata Rif. Boé, Rif. Pisciadu, Passo Gardena, Rif. Biella alla Croda del Becco; *agosto:* Dolomiti di Brenta, M. Marmolada; *settembre:* Catinaccio, traversata Passo Falzarego, Rif. 5 Torri, Pocol; *ottobre:* M. Teverone.

SEZIONE DI FIUME

(Pr. Armando Sardi - Venezia
Carpenedo, Via P. Falzarego, 29)

SOGGIORNO INVERNALE

Con l'Epifania del 1960 si è concluso a Madonna di Campiglio tra l'entusiasmo generale, l'ormai tradizionale nostro soggiorno invernale organizzato in collaborazione con la Sez. di Venezia e lo Sci Club Veneto.

La partenza avvenne il giorno 26 dicembre con circa una ottantina di partecipanti, in prevalenza giovani, arrivando a Trento in perfetto orario, per proseguire poi, dopo una piccola sosta, per Madonna di Campiglio in piena tormenta. Purtroppo

il giorno successivo la tormenta non cessa; ad onta di tuttocìò la maggioranza dei partecipanti si dedica alle prime discese e agli assaggi preliminari. I giorni successivi, rimessosi il tempo al bello, comincia a funzionare la scuola per i partecipanti con lezioni impartite dal nostro infaticabile consigliere Franco Prosperi, coadiuvato dai soci prof. Tullio Walluschnig e Favaro. La sera del 31 dicembre tutti i partecipanti si diedero convegno presso l'Albergo Grazia, dove fra danze e canti spensierati, si arrivò alla mezzanotte, salutando in montagna il sorgere del nuovo anno. La sera del 2 gennaio offre a tutti una gradita ed indimenticabile serata, dove i soci esperti, guidati da Prosperi, si esibiscono in una suggestiva bengalata sugli sci con magnifico spettacolo di luci e colori.

Ha luogo la mattina del giorno 4 l'attesa gara di fine soggiorno con una prova di slalom gigante lungo un buon tratto della pista «B» dello Spinale. Le adesioni sono cinquanta. La gara è avvincente e combattutissima, specie nella categoria «Cannoni» in lotta per la conquista della ambita Coppa «G. Flaibani», messa in palio dalla nostra Sezione e col contributo della famiglia del compianto nostro Presidente. Vincitore è risultato l'universitario Paolo Cason, mentre nella categoria «Provetti» vinsero il promettente Dorizzi e Silvana Prosperi. Nella categoria «Progrediti» e «Principianti» si affermarono Bruno Costantini e Giorgio Boni.

La premiazione aveva luogo la sera successiva all'Albergo «Bellavista» con una simpatica manifestazione aperta dal Presidente della Sez. di Venezia, signor Vandelli, il quale con elevate parole ha commemorato l'eletta figura del nostro Presidente, Gino Flaibani, prematuramente scomparso. Porse quindi un caldo ringraziamento a tutti i collaboratori ed in particolare al Direttore del Soggiorno Prosperi, coadiuvato dal socio signor Favaro.

Per un miglior riposo

„gommapiuma,,

PIRELLI

sapsa



Il giorno 6 gennaio avviene la partenza con la promessa di un arrivederci al prossimo Soggiorno, in località che verrà fissata successivamente.

SEZIONE DI GORIZIA

(Via Armando Diaz, 17)

ASSEMBLEA

Il 20 novembre si è tenuta l'ordinaria Assemblea annuale con partecipazione di un discreto numero di soci. Si è parlato della eventuale nuova sede che la Sez. dovrà procurarsi in quanto il proprietario dell'attuale ha intenzione di render libero l'edificio. La difficoltà sta nel ricercare una posizione che, tenendo presente alcune limitazioni finanziarie, assicuri l'indipendenza della Sez. da qualsiasi interferenza esterna. Dopo vari argomenti si procede alla elezione di Lonzar Mario, *Presidente*, Paulin Clemente, *Vice Presidente*, Medeot Alberto, *Segretario*, Quaglia Guerrino, *Cassiere*, Ciuffarin Marino, Leon Bruno e Turus Ennio, *Consiglieri*, Grusovin Guido e Marini Luigi. *Revisori dei conti*, Candutti Edmondo, Perelli Renato e Zollia Giuseppe, *Probiviri*. Il 30 marzo 1960 invece si è riunita l'Assemblea straordinaria per l'approvazione del programma di gite estive. Dopo aver scartato l'idea di non compilare un programma ma di lasciare al Cons. Dirett. l'incarico di indirle dove ritiene più opportuno, si decide il seguente programma: 15 maggio: Monte Zaiaur (1816); 22 maggio: M. Chiampon (1710) e M. Quarnan (1372); 29 maggio: Traversata da Sella Pradol da Ileggio; 12 giugno: Rif. Brunner - Sentiero Puppis - Sella Prasnig - Valbruna; 9 e 10 luglio: S. Martino di Castrozza - Cima Fradusta (2930) e Cima Vezzana (3191) o Cimon della Pala (3186); 24 luglio: Sella Nevea - Cima di Riofreddo (2507); 6 e 7 agosto: M. Schiara (2563); 3 e 4 settembre: Grande Na Bois (2313); 9 settembre: Sappada - Creta Forata (2463) con traversata in Val Pesarina; 2 ottobre: Fusine Laghi - Ponza Grande (2274).

ATTIVITA' CULTURALE

Il 18 febbraio abbiamo ospitato Riccardo Cassin, Capo Spediz. al G. IV con il suo documentario "Montagna di luce" che ha avuto un folto ed attento pubblico.

Il 21 gennaio è stato a Gorizia Cesare Maestri che ha parlato della sua conquista del Cerro Torre e della scomparsa del compianto suo compagno Toni Egger, commovendo il pubblico presente. Oltre a queste, per i soci hanno tenuto conferenze con proiezione di diapositive il sig. Zuliani su un giro turistico in Spagna ed il nostro Presidente Lonzar Mario sulla sua escursione sul Monte Bianco con gli sci.

ATTIVITA' ESCURSIONISTICA

Come, ormai di tradizione le escursioni estive si sono aperte sul Monte Chiampon. Quindi, il 28 giugno, gita al Monte Civetta. Purtroppo — date le cattive condizioni atmosferiche — non si è potuto raggiungere la cima e ripiegando sul giro dal Rif. Vazzoler al Coldai, per Col Rean e Val Civetta. Il 19 e 20 settembre, gita con un tempo splendido e con una vista stupenda dal Sorapiss... o meglio dalla Foppa di Mattia (raggiunta per uno sbaglio di interpretazione della guida): 19 partecipanti in vetta, cottura al sole e grande allegria. La stagione estiva si è conclusa sul Gartnerkofel (2195) appena oltre il confine del Passo Pramollo: 49 partecipanti di cui 26 in vetta e cena di chiusura in sana allegria a Chiusaforte al rientro.

L'attività escursionistica individuale registra la Veunza per la via della Vita; la C. Alta di Rio-bianco; il M. Tricorno (Jugoslavia) per la via Bamberg; la Creta Forata per spigolo N; il M. Canin per varie vie ripetuto da diversi soci; il M. Maudit e il M. Bianco (traversate varie compiute da due soci); il M. Prisanig (Jugoslavia); la Tofana di

Mezzo per la via Mc Kintosh e per la via Ferrata; il M. Mangart per la via Ferrata (jugoslava); la C. Moistrocca (Jugoslavia) da N; il Sorapiss per la via Castiglioni; la C. Grande di Lavaredo; la parete S della C. Giralba Alta; il M. Cavallo; lo Ialovec (Jugoslavia); la C. Sdogna e molte altre minori.

L'attività sciistica si è sviluppata con 19 gite a Tarvisio, Sappada, Ravascletto, Nevegal, Cortina e il 19 e 20 marzo, a Tarvisio, Villacco e Kanzell con ottima partecipazione e magnifica neve.

Il 14 marzo sul Campo Gorizia di Tarvisio si sono svolti i Campionati Sociali di sci con un bello slalom che ha visto vincitore il socio..., quasi professionista, Rizzi Franco ed a soli 2/10 Colausic Alessandro che, nell'ambito sociale, è una promessa; a pochi secondi o decimi gli altri. Lo stesso Colausic si è classificato 8° nella Cat. cittadini nei Campionati ENAL di Cervinia, a cui hanno partecipato anche altri soci della Sez.

Un gruppo di nostri soci si dedica con passione ogni anno allo sci alpinistico. Quest'anno la loro attività è culminata nella traversata dalla Otzhal alla Val Senales con salita alla Wildspitze (3774) effettuata alla fine di marzo.

VARIE

Il ballo sociale, tenuto l'ultimo lunedì di Carnevale, si è svolto in grande allegria e con la partecipazione gradita dei nostri soci residenti a S. Vito al Tagliamento. Si sono premiati i vincitori delle gare di sci.

Alla Sez. di Villacco dell'O.A.V. che ci ha comunicato di festeggiare il 90° di fondazione abbiamo inviato un piatto sbalzato in rame che è stato molto gradito dalla consorella straniera, la quale ha invitato il nostro Cons. Dirett. ad una escursione in Austria suo ospite.

SEZIONE DI MESTRE

(Via della Torre, 16)

ATTIVITA' ALPINISTICA

Le gite sociali effettuate durante il 1959 sono state 20 con 844 partecipanti. L'attività invernale si è svolta prevalentemente sulle nevi di Cortina d'Ampezzo, M. Bondone, Corvara, Arabba, Passo S. Pellegrino, Passo Pordoi, Passo Rolle e Tarvisio. Quella estiva sulle Piccole Dolomiti, Gruppo del Sella, Gruppo del Brenta, Tre Cime di Lavaredo e M. Schiara. A cura dello Sci-C.A.I. venne organizzata la gara sociale per la coppa «C.A.I.-Mestre» svoltasi ad Arabba e che ha messo in evidenza un gruppo notevole di provetti sciatori. Considerevole l'apporto dato dai nostri rocciatori che, sotto la guida dell'ottimo Ceccon, va prendendo una sempre maggiore consistenza. Vennero, tra l'altro, ripetute le classiche scalate del Castelletto Inferiore nel Gruppo del Brenta, nelle Tre Cime di Lavaredo, lo spigolo NE del Cimon della Pala, la Torre Venezia da E, il Campanile di Val Montanaia. A primavera, per gli allenamenti su roccia, i nostri scalatori hanno trovato in Val S. Felicità la loro palestra ideale. Vennero proiettati in Sede vari films a passo ridotto e numerose diapositive a colori che hanno veramente interessato gli spettatori.

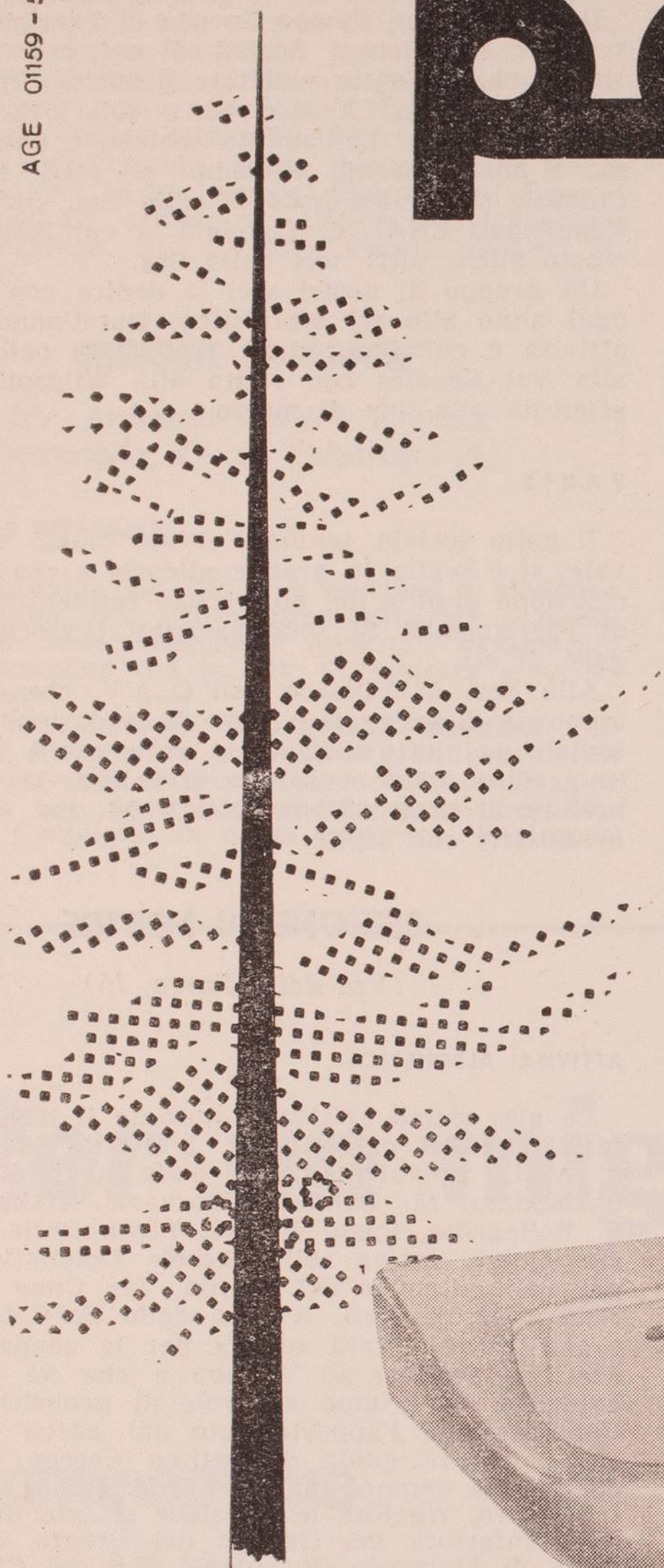
E' in fase di preparazione il programma estivo del 1960 che si preannuncia quanto mai interessante e che avrà inizio con la maggiolata che si svolgerà al Rif. Castiglioni alla Marmolada.

RIFUGIO

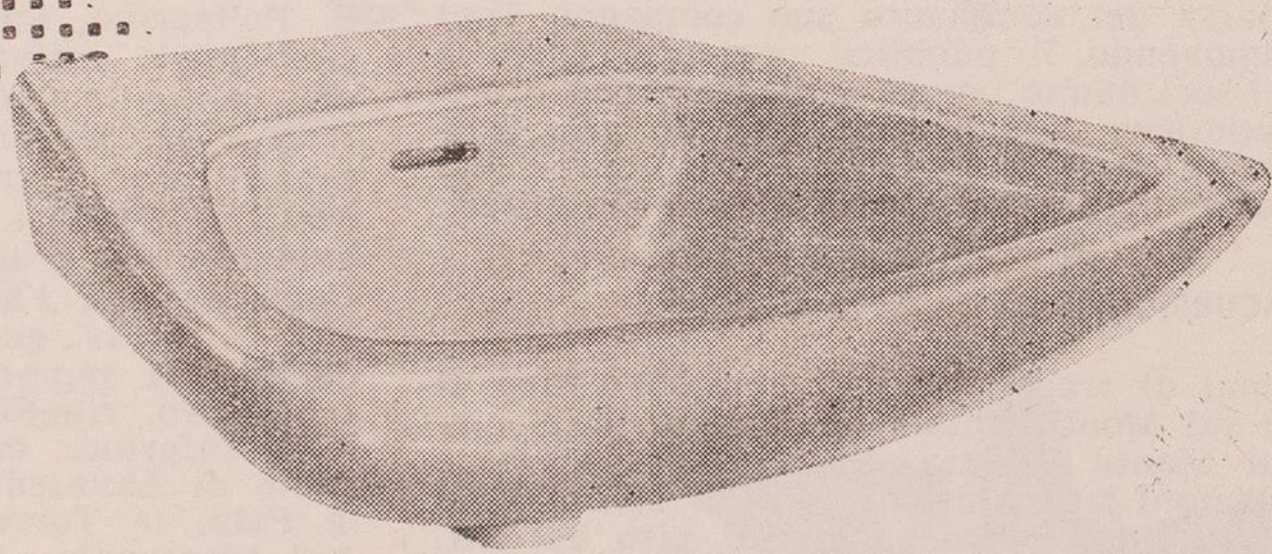
I lavori di sistemazione preventivati per il Rifugio "Galassi" verranno eseguiti con l'aprirsi della stagione estiva, in modo che nel pieno della stagione esso risulterà perfettamente a posto.

AGE 01159 - 560/X

pozzi



Apparecchi sanitari
di GAVIT
(Vitreous China)
per sale da bagno
e lavelli
di Fire Clay
per cucina
alta qualità
linea elegante
garanzia
di igiene assoluta



manifattura ceramica pozzi s.p.a.
milano - via visconti di modrone, 15 - tel. 77.24 (Italy)

SEZIONE DI PADOVA

(Via VIII Febbraio, 1 - Tel. 22.678)

SCUOLA DI ALPINISMO E. COMICI

Il 24 aprile scorso si è inaugurato ufficialmente a Rocca Pendice il 23° corso di roccia della Scuola Naz. di Alpinismo "E. Comici", con una S. Messa celebrata da padre Ciman, con la ormai tradizionale commemorazione di Toni Bettella e col saluto augurale del Presidente ing. Puglisi. La scuola è sempre diretta da Bruno Sandi e ne è direttore tecnico l'istruttore naz. dott. Livio Grazian coadiuvato dal fratello, pure istruttore naz. e accademico, ragioniere Bepi. Particolarmente numerose le iscrizioni di giovanissimi che sono, questa volta, in prevalenza. In complesso 40 allievi sotto la guida di 17 istruttori sez. Prima dell'inizio del corso si sono svolte, sempre sugli Euganei, alcune lezioni di aggiornamento per istruttori, durante le quali si è proceduto ad una «pulizia» delle rocce della palestra creando nuove vie il che permetterà una migliore distribuzione degli allievi; inoltre si è dovuto ricorrere ad una nuova palestra su uno sperone di roccia che guarda Villa di Teolo oltre la Selletta del Pendice. Il secondo corso di ghiaccio si svolgerà verso la fine di agosto, come l'anno scorso al rif. V Alpini in Val Zebrù, nel Gruppo Ortles-Cevedale.

ATTIVITA' ALPINISTICA

Per tutta la stagione invernale si son susseguite ininterrottamente nelle giornate festive le consuete gite sciistiche che hanno visto aumentare la partecipazione dei soci mano a mano che le condizioni della neve miglioravano. In certe domeniche si sono dovuti organizzare anche due pullman. Pur da poco costituito, anche lo Sci-CAI ha svolto una buona attività mettendo, fra l'altro, all'attivo la traversata delle Pale di San Martino dal rif. Rosetta al Treviso fino a Fiera, per il Passo del Miel, in 9 ore, fra l'imperversare di una violenta bufera di neve; ed inoltre la traversata, compiuta in 8 ore, da Passo Rolle a Falcade per il Passo del Mulaz.

Le gare di sci, disputate a Passo Rolle, per il sopraggiungere del maltempo hanno dovuto limitarsi alla prova di discesa che ha dato i seguenti risultati: *Obbligata juniores*: I. Alfredo Bonaiti; II. Luigi Lovat; III. Giancarlo Mason; IV. Vittorio Quaggiotti. Seguono nell'ordine: Mario Simion, Giovanni Aliprandi, Lorenzo Rizzo, Sergio Sattin, Fausto Franceschi, Giuliano Zanini, Luigi Sandi, Bruno Cappellato, Walter Cesarato, Franco Piovan, Antonio Sandi, Enzo Giuliano, Rinaldo Rossi, Gianni Righetti, Giovanni Spagnuolo e Nereo Trevisan. - *Obbligata seniores*: I. dott. Francesco Cantele; II. Angelo Moretti; III. Giuseppe Bortolami; IV. Bruno Sandi; V. Giuseppe Pertile. - *Obbligata femminile*: I. Cristina Bottacin; II. Augusta Marzemini; III. Cristiana Tonzig; IV. Donatella Bottacin; V. Elena Sandi; VI. Annalisa Biasiolo; VII. Franca Lincetto; VIII. Armida Vucemillo; IX. Maria Luisa Spolato e Pina Marzari.

Successivamente, durante una lieta serata «scarpona», il Presidente ing. Puglisi, ha proceduto alla premiazione dei vincitori.

Intanto la Commissione di coordinamento delle attività alpinistiche ha stabilito, in linea di massima, il programma gite primavera-estate. L'apertura, in maggio, avrà luogo con la traversata dei colli asolani, cui seguiranno gite all'Ortigara e a Castel Tesino, con la quale ci si propone di riunire al Villaggio SAT anziani e giovani alpinisti in lieta fratellanza. Per giugno sono previste gite: al Sasso di Valfredda, al Col di Pas nel Gruppo della Moiazza e la partecipazione alla Giornata del C.A.I. a Passo Duran. Per luglio: M. Cristallo, Cimon della Pala e Vezzana, Marmarole. Per agosto: Bivacco Greselin, in Cadin dei Frati e Bivacco Così all'Antelao; per settembre: Cima Tosa in Brenta, Cima Grande di Lavaredo e Cimònega;

per ottobre: M. Cornetto, nelle Piccole Dolomiti, e Bosconero. La tradizionale marronata avrà luogo in novembre in località da fissare. Oltre a queste gite sono in programma: in giugno, la partecipazione alla chiusura, in Dolomiti, del 23° corso di roccia; in agosto, una settimana all'accantonamento del CAI Vigevano presso il Rif. Col d'Olen al M. Rosa; una settimana al rif. V Alpini in Val Zebrù in occasione del secondo corso di ghiaccio. Sarà, probabilmente, effettuata anche una gita a Selvapiana in Valgrande dove sorgerà quest'anno il 38° Attendamento Mantovani della Sez. di Milano. Come due anni or sono in Val Talagona, gli alpinisti padovani si recheranno ad incontrare gli amici dell'Attendamento Mantovani lieti che ancora una volta sia stata prescelta una suggestiva zona di influenza padovana.

RIFUGIO POPERA

Appena le condizioni di innevamento della montagna permetteranno, si ritiene di poter iniziare, questa estate stessa, la costruzione del nuovo Rif. al Popera. Di questa importante iniziativa, che impegna fortemente la Sez., si occupa un apposito Comitato esecutivo, nominato dal Consiglio, del quale fanno parte: il cav. Aldo Peron, il dott. Livio Grazian, il cav. geom. Antonio Visentin, e il geom. Illes Ugelmo.

LA FESTA SOCIALE ALLO STORIONE

La consueta festa sociale ha assunto, quest'anno particolare significato per l'omaggio reso ad alcuni benemeriti soci. Infatti, oltre alle "aquile d'oro" per i venticinquennali, è stato consegnato il distintivo di cinquantennale al gr. uff. Marzio Milani che fu tra i primi animatori della Sez. ai suoi primordi. Gli altri soci che hanno ricevuto lo speciale distintivo sono stati: rag. Enrico Mengotti, Alberto Menato, rag. Giuseppe Polli, avv. De Biasi, ing. Simonetti, cav. Bepi Mansutti e capitano De Nicolao. Per tutti il Presidente ha avuto parole di augurio e di riconoscimento. Poi affettuose attestazioni di caloroso omaggio sono state rivolte all'ing. Carlo Minazio quando il Presidente ha annunciato che egli è sul punto di lasciare la città dovendo trasferirsi nel suo Piemonte perchè collocato a riposo per raggiunti limiti di età dalla Italcementi di cui dirigeva lo stabilimento di Padova. La commozione ha raggiunto il diapason quando l'ing. Puglisi ha comunicato che la Sezione aveva deciso di nominare suo socio onorario l'ingegner Minazio decretandogli, inoltre, una medaglia d'oro con riprodotta la sagoma del Bivacco Battaglion Cadore in riconoscimento della sua ventennale appassionata opera svolta a beneficio della Sezione. Sempre presente in tutti i settori della vasta e complessa attività del CAI, l'opera dell'ing. Minazio, ha ricordato il Presidente, rimane

RIFUGIO DIVISIONE JULIA

A SELLA NEVEA

(m. 1142)

SEZIONE DI UDINE del C. A. I.

SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO

premiato

salumificio

“**collizzolli**”

stabilimento:

noventa padovana

telefoni 42.044/45

nelle vostre gite in montagna

non dimenticate:

prosciutto “S. NAZARIO”

imperitura soprattutto lassù in montagna, nel nome di Padova, in quei bivacchi fissi che sono creature particolarmente sue. Non v'è dubbio, ha concluso l'ing. Puglisi, che pur se si creerà un vuoto nella Sez. padovana, l'ing. Minazio continuerà ad essere presente fra i suoi soci ed amici e con le opere e col pensiero. Nel ringraziare con cuore fraterno il festeggiato, l'ing. Puglisi ha scambiato con l'ing. Minazio un abbraccio, mentre molti volti erano segnati dalla commozione e la signora Tina Minazio, benemerita anch'essa della Sezione, non riusciva più a dominare l'interna emozione e veniva attorniata premurosamente dai presenti. E' seguita una festa danzante animata particolarmente dal giornalista Toni Pezzato, con la nomina della "Miss Scarpona" e l'estrazione dei premi.

ASSEMBLEA DEI SOCI

L'assemblea annuale ordinaria dei soci si è svolta nella sede dell'Automobile Club sotto la presidenza del rag. Giovanni Riello. Il presidente uscente ing. Luigi Puglisi, dopo aver commemorato i soci scomparsi nel 1959, ha svolto un'ampia relazione mettendo in particolare rilievo l'attività della Scuola di alpinismo, la partecipazione complessiva di oltre duemila soci e simpatizzanti, sia alle gite invernali che estive, la gestione dei rifugi e bivacchi fissi, intrattenendosi in particolar modo sul costruendo nuovo «Popera». Dopo aver ricordato i successi del coro e l'attività culturale e di propaganda svolta fra i più che 1500 soci della Sez., l'ing. Puglisi ha inviato un particolare saluto all'ing. Carlo Minazio, ricordando l'indimenticabile manifestazione che gli era stata tributata durante la festa sociale allo «Storione».

La relazione dell'ing. Puglisi è stata approvata all'unanimità e così i bilanci consuntivo e preventivo. E' stato anche approvato dall'assemblea il proposto aumento delle quote sociali a L. 1.800 per i soci ordinari e L. 1.200 per gli aggregati. Si è passati, infine, alla votazione per l'elezione del nuovo Consiglio. Sono stati eletti per il biennio 1960-61: ing. Luigi Puglisi, Bruno Sandi, Francesco Marcolin, geom. Attila Caron, dott. Livio Grazian, rag. Giuseppe Bortolami, cav. Aldo Peron, geom. Illes Ugelmo, Franco Piovan, rag. Giuseppe Grazian, ing. Alessandro Alocco, dott. Luciano Righetti, geom. Romeo Bazzolo, p. i. Pietro Colombo, dott. Cesare Bolzonella; revisori dei conti: rag. Cristiano Carli e rag. Arrigo Punchina; delegati all'assemblea: ing. Puglisi, Marcolin, Bortolami, Minazio, Bepi Grazian, dott. Alberto Albertini e dott. Righetti.

Successivamente il Consiglio ha così proceduto alla assegnazione delle cariche: *presidente* ing. Puglisi; *vice presidenti* cav. Peron e cav. Marcolin; *segretario*: geom. Caron; *vice segretario* Piovan; *amministratore* rag. Guido Canali; *tesoriere* cav. Aldo Peron; *legale* avv. Pietro Borsetto; *coro* prof. Cesare Bolzonella e geom. Bazzolo; *soccorso alpino* dott. Righetti e Franco Piovan; *stampa e propaganda* Mar-

colin, Bortolami, dott. Livio Grazian e dott. Gino Saggiaro; *scuola di alpinismo* direttore Bruno Sandi e direttori tecnici dott. Livio e rag. Bepi Grazian; *commissione gite* p. i. Colombo, Marcolin, Bortolami, rag. Guido Canali, fratelli Grazian, Bruno Sandi, Bazzolo, Piovan, Saggiaro, Righetti, Giuseppe Pertile, Scalco, ing. Giorgio Baroni, G. Mazzenga; *commissione rifugi* cav. Peron, ing. Minazio e geom. Ugelmo Illes; *segnalazione sentieri* Sandi e Bazzolo, *Fondazione Berti* ing. Minazio, Livio e Bepi Grazian, Marcolin e Sandi; *Comitato nuovo Popera* geom. cav. Antonio Visentin, dott. Livio Grazian, cav. Peron e geom. Ugelmo; *delegati sezioni trivenete* ing. Puglisi, cav. Aldo Peron, cav. Marcolin, geom. Caron, rag. Bortolami, fratelli Grazian e Franco Piovan; *ispettori rifugi* ing. Giorgio Baroni per il Comici; cav. Aldo Peron per il Locatelli; p. i. Colombo per il Padova; geom. Ugelmo per il Sala; *ispettori di bivacchi* Mario Gardellin del Cosi; dott. Livio Grazian del Battaglion Cadore; rag. Bepi Grazian del Greselin.

A far parte delle varie commissioni, come al solito, sono stati chiamati anche soci non consiglieri.

ATTIVITA' CULTURALE

Si sono svolte serate di proiezioni e di conferenze, talune delle quali ad alto livello, quali quelle di Bonatti sulla spedizione al Cerro Torre, di Mauri sulla conquista del Gasherbrum IV, dell'avv. Berti sulla Haute Route, di Alletto sulla conquista del Saraghrar. Inoltre si sono avute serate in sede con la proiezione di diapositive di soci ed è stato pubblicato, per estratto da "Le Alpi Venete", il discorso del prof. Pinotti per il cinquantenario della Sez. Anche quest'anno, poi, il programma gite con notizie sulle varie attività sezionali è stato pubblicato in elegante veste.

Si sono svolti a Cittadella e a Chioggia incontri con gli amici di quelle Sezioni consorelle, con l'intervento del Coro padovano che ha mietuto nuovi allori: ne è in programma un altro a Piove di Sacco. Per la progettata spedizione extra-europea triveneta è stata nominata una Commissione della quale sono stati chiamati a far parte, oltre al presidente sezionale e all'accademico rag. Bepi Grazian, il prof. Giuseppe Morandini e il prof. Bruno Zanettin dell'Università di Padova.

SEZIONE DI PORDENONE

(C. Vittorio Emanuele, 4)

Riportiamo la relazione fatta dal sig. Gino Marchi il 14 aprile 1960 all'assemblea generale dei soci, quale consuntivo dell'annata 1959:

Nel tracciare un rapido consuntivo della attività della Sez. allo scadere del primo anno di attività del nuovo Consiglio Direttivo che, per la variazione

Rifugio GIAF

(m. 1400)

*fra i Gruppi del Cridola
e dei Monfalconi di Forni*

della SEZIONE DI UDINE del C. A. I.

SERVIZIO DI
ALBERGHETTO

aperto da giugno a settembre

RIFUGIO

Giovanni e Olinto
MARINELLI

(m. 2120)

nel Gruppo del Coglians

della SEZIONE DI UDINE del C. A. I.

aperto dal 1° luglio al 15 settembre

dello Statuto approvata nell'assemblea dello scorso anno, rimane in carica due anni, sono purtroppo portati a trarre poco liete note per quel che riguarda lo scarso interesse ed il poco entusiasmo con cui i soci hanno accolto le varie iniziative promosse dalla Sezione.

Anche quest'anno i soci sono aumentati di numero rispetto allo scorso anno, passando da 454 a 462, venendo così a costituire una delle più numerose sezioni del CAI: per l'esattezza la 42ª su 231, dal punto di vista numerico. Voglio, prima di illustrare l'attività dell'anno, spronare i soci ed in modo speciale i giovani a prendere parte attiva ed incoraggiare le nostre iniziative ed i nostri programmi, che noi speriamo, d'altra parte, di poter quest'anno rendere ancor più varii ed interessanti. Durante il trascorso anno il Consiglio Direttivo ha tenuto cinque riunioni, durante le quali sono state prese varie decisioni sia riguardanti l'attività alpinistica dei soci, sia la gestione dei nostri due rifugi. Il Consiglio sezionale ha subito durante l'anno una variazione nella composizione. Per le dimissioni, date per ragioni personali, del socio Faggian, è subentrato nel Consiglio il socio Toffoli Redento.

Dietro richiesta dell'Assemblea delle Sezioni Trienete del CAI la quota sociale è stata portata a lire 1.500 per i soci ordinari ed a lire 700 per gli aggregati, comprensiva dell'abbonamento annuale alla rivista della Sede Centrale per i primi, ed alla rivista «Le Alpi Venete» per entrambi, limitatamente ad una copia per ogni nucleo familiare. A questo proposito raccomando vivamente a tutti i soci di farsi parte diligente con il versamento della quota sociale dovendo assolutamente aggiornare gli elenchi sia per la Sede centrale che invia la propria «Rivista Mensile», sia per la redazione de «Le Alpi Venete» che metterà in stampa, fra breve, il primo numero dell'anno 1960. D'altra parte solo il regolare tesseramento può permettere ad ognuno di godere in continuità dei benefici che esso comporta. Insistiamo su questo argomento anche per alleviare il faticoso lavoro di riscossione, che fa carico ad un solo consigliere, il quale solo in casi estremi ricorre all'opera di un esattore: questo però costa caro e noi non possiamo sprecare le nostre poche risorse che devono essere impiegate in cose più utili: la buona volontà di ognuno è sufficiente a conseguire il risultato.

Il rif. del Pian Cavallo è rimasto aperto ininterrottamente con servizio di alberghetto. Nel mese

di giugno la strada di Aviano, iniziata dieci anni fa, lo ha raggiunto rendendone comodo l'accesso, e nell'inverno è stata tenuta sgombra dalla neve, per iniziativa del custode, mentre in alcune giornate ha pure funzionato il riattivato ski-lift in prossimità del rifugio.

Il Rif. «Pordenone» in Val Cimoliana è rimasto aperto dal 15 giugno a fine agosto per iniziativa e merito del socio Giuseppe Faggian e della sua gentile consorte. Purtroppo però scarso è stato l'afflusso di alpinisti, specie di quelli pordenonesi.

L'attività sociale in sede si è esplicata con una serie di conferenze e di proiezioni tenute all'inizio dell'estate, e con altre proiezioni cinematografiche culminate con la programmazione, fatta in collaborazione con la Snia Viscosa al cinema Verdi, del film sulla spedizione italiana al Gasherbrum 4º, presentata ed illustrata dal suo capo, accademico del CAI Riccardo Cassin.

L'attività sociale fuori sede si è esaurita purtroppo in sole tre gite: al Pian Cavallo con discesa a Barcis, al Rif. Pordenone e, degna di nota, all'Adamello con una gita di tre giorni e la partecipazione di circa 20 soci: tutti hanno raggiunto la vetta. Numerose altre escursioni che erano state regolarmente programmate non hanno potuto aver luogo per la mancanza quasi assoluta di partecipanti. L'attività estiva si è conclusa con la tradizionale castagnata al Pian Cavallo, con la cena sociale svoltasi in dicembre all'Albergo Moderno, mentre a fine carnevale ebbe luogo la tradizionale veglia all'Astoria. Nel periodo invernale i soci hanno potuto usufruire di riduzione nel costo del biglietto sulla corriera domenicale per Cortina, mentre ha avuto inizio un servizio domenicale di corriera per la Bornas (Pian Cavallo). Più intensa l'attività individuale, anche se limitata ad un numero ristretto di soci. Di particolare spicco l'impresa compiuta dal nostro socio Giuseppe Faggian che, in coppia con il sig. Toso di Venezia, ha aperto una nuova arditissima via di sesto sulla parete N del Campanile di Val Montanaia, dopo una faticosa arrampicata che li ha tenuti in parete per oltre 11 ore, con l'impiego di 23 chiodi. In proseguimento di questa via ne è stata aperta, sempre dagli stessi alpinisti, un'altra di 4º e 5º grado sulla parete N della cuspide completando così la via di salita diretta dal lato nord del campanile. Ed ancora, con tre rocciatori del C.A.I. di Venezia, una nuova via di 4º e 5º grado sulla parete O della C. Montanaia; la via Phillimore di 3º grado; la salita solitaria del Campanile di Val Montanaia per la via normale. I soci Giovanni e Pino Salice con Nino Marini hanno partecipato nel maggio alla Haute Route in Val d'Aosta che in otto giorni di marcia con gli sci attraversa le più belle valli della Savoia e del Vallese. Da parte dei soci Bellavitis, Concari, Billiani, Magri, Maddalena, Marini, Salice e Trevisan sono da segnalare altre salite sui monti delle Alpi Giulie e delle Dolomiti Occidentali ed orientali con salite alle Ponze, allo Jof di Montasio, al Col Nudo, alla Cima Undici, alla cresta

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potrete trovare articoli in proposito. Potete voi procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondato appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI da giornali e riviste sia che riguardino una persona o un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in Milano - Via Giuseppe Compagnoni, 28 e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

SEZIONE DI UDINE del C. A. I.

**SERVIZIO DI
ALBERGHETTO**

Zona adatta per la pratica dello sci primaverile

Zsigmondy, al Creton di Clap Grande, al Paterno, alla Schiara, al Cimon della Pala, alla Vezzana, al Pelmo, alla C. Cadin di S. Lucano, alla Fradusta ed alla Cima Manera invernale.

Per finire un breve cenno all'annuale bilancio finanziario della nostra Sez., che è decisamente migliore di quello degli scorsi anni, tanto da lasciare intravedere la possibilità di nuove iniziative: ne potrete prendere atto con l'esposizione del bilancio preventivo. Questo, in breve, il riepilogo della nostra attività che mi auguro possa essere, nel prossimo anno e con un maggiore interessamento dei soci, ancora migliore e più denso.

Il dott. Valentino Toniolo, con toccanti e sincere espressioni di cordoglio, ha poi brevemente ricordato la vita operosa dell'amico scomparso Enrico Santin. Ha reso noto poi all'Assemblea che il Consiglio, nella seduta del 20-III-1960, ha deciso di ricordarne il nome con l'ampliamento del Rif. Pordenone. A tale scopo è stata aperta una sottoscrizione, il cui ammontare fino alla sera dell'assemblea raggiungeva le 730.000 lire.

S.U.C.A.I. ROMA

(Via Gregoriana, 34)

ATTIVITA' ALPINISTICA 1959

Oltre all'intensa attività di cui è stata data ampia dettagliata relazione nel nostro periodico "L'Appennino", nei mesi di novembre e dicembre è stato effettuato il XX Corso di Roccia articolato su 6 lezioni pratiche e 10 teoriche, queste ultime sono state le seguenti: 1) Introduzione e tecnica generale dell'arrampicata; 2) Tecnica generale dell'arrampicata; 3) Equipaggiamento in montagna; 4) La tecnica dell'opposizione; 5) Conformazione delle montagne, orientamento, scala dei gradi; 6) Tecnica di assicurazione; 7) Materiali da Roccia; 8) Medicina in montagna; 9) Storia dell'Alpinismo; 10) Preparazione di una salita e di una campagna alpinistica.

Le 6 lezioni pratiche si sono svolte alla palestra di Monte Morra.

NUOVO DIRETTIVO

L'Assemblea generale dei soci ha eletto il nuovo direttivo che risulta così formato: Enrico Leone (Reggenza), Enrico Costantini, Enzo Cimmino, Carlo Alberto Pinelli, Enzo Camilleri, Carlo Segrè. Ai consiglieri uscenti Cravino, Marini, Pieruccini, Monna e Giardini vada il ringraziamento per l'opera da loro svolta.

NOMINE

Il socio Enrico Leone è stato nominato membro della Commissione guide e portatori.

GITE SCI-ALPINISTICHE

Nei mesi di febbraio, marzo ed aprile si sono svolte gite sci-alpinistiche nell'Appennino Centrale nei gruppi del Velino, dei Monti della Laga, dei Sibillini (M. Vettore) e del Gran Sasso. A tutte, pienamente riuscite, hanno partecipato numerosi soci.

ACCANTONAMENTO INVERNALE

Dopo un inizio drammatico causato dalle valanghe che hanno costretto i 40 partecipanti a sostare 3 giorni ad Aosta, l'accantonamento invernale si è svolto per i rimanenti 7 giorni a La Thuile (Val d'Aosta). Durante tale periodo si sono effettuate 2 gite sci-alpinistiche al passo del Piccolo San Bernardo; il tempo splendido ha ripagato il burrascoso inizio.

VARIE

La sottosezione universitaria del C.A.I. Roma volendo ricordare l'amico scomparso F. Susatti ha indetto una sottoscrizione. Essa si è chiusa con la somma di L. 47.000 già inviata ai familiari.

SEZIONE DI TREVISO

(Via Lombardi, 4)

ASSEMBLEA GENERALE

E' stata tenuta la sera del 23 marzo, presente il rag. cav. Corbolante. Il Presidente della Sez. dott. Roberto Galanti ha esposto, in una dettagliata ed esauriente relazione, il lavoro svolto nell'annata 1959, con particolare riguardo alla celebrazione del cinquantenario della Sez., della inaugurazione del Rif. "Pradidali" rinnovato e della Mostra del manifesto di montagna. Dopo la relazione finanziaria e patrimoniale, svolte dal Tesoriere e dal Revisore dei Conti dott. Ciotti, l'Assemblea è passata alla nomina dei Consiglieri scaduti per compiuto biennio.

SOCI VENTICINQUENNALI

Durante l'Assemblea generale ordinaria sono stati consegnati i distintivi d'oro ai seguenti soci, che hanno compiuto il venticinquennio di appartenenza alla Sezione: Botter prof. Guido, Biffis prof. dott. Andrea, Dal Negro rag. Leonida, Furlan Roberto, Pasini Clotilde, Pasini ing. Gio Battista, Tonon Gio Battista.

CONSIGLIO DIRETTIVO SEZIONALE

In seguito ai risultati delle elezioni e della successiva distribuzione degli incarichi, le cariche sociali per l'anno 1960 sono così stabilite: *Presidente*: Galanti dott. Roberto; *Vice Presidente*: Furlan rag. Ivo; *Segretario*: Battistella rag. Renzo; *Vice Segretario*: Piazza Tosca; *Tesoriere*: Verzegnassi Gino; *Consiglieri*: Cappellari geom. Renato, Cason Adriano, Levada Luciano, Perissinotto dott. Antonio, Polo rag. Paolo, Secco rag. Renzo, Vasconetto comm. Marco, Zanirato dott. Carlo; *Revisori dei conti*: Bianchini rag. Arturo, Ciotti dott. Giovanni, Gasparotto rag. Vittorio; *Delegati*: Galanti dott. Roberto, Mazzotti cav. uff. Giuseppe; *Ispettori dei rifugi*: Polo rag. Paolo, per il Treviso; Secco rag. Renzo, per il Pradidali; Levada Luciano, per il Biella; Battistella rag. Renzo, per l'Antelao; *Attività culturale*: Vasconetto comm. Marco; *Rapporti con la Stampa*: Furlan rag. Ivo, Battistella rag. Renzo; *Gite Sociali*: Cason Adriano; *Biblioteca*: Maggio Telene; *Scuola alpinismo*: Direttore Cappellari geom. Renato; *Segretario* Levada Luciano.

PROGRAMMA GITE ESTIVE 1960

Proposto dalla apposita Commissione ed approvato dal Consiglio Direttivo, il programma della attività estiva 1960 è stato definito come segue:

aprile: Pian di Caiada; *maggio*: Piccole Dolomiti Vicentine; M. Fontanasecca; Rif. Treviso; *giugno*: Rif. Cinque Torri, Nuvolau, Passo Giau, Selva; Rif. Biella; Palù San Marco, V. di San Vito, Forc. Grande; *luglio*: Forc. Cesurette, Campo Boaro, Rif. Pradidali; Trav. dal Rif. Vazzoler al Rif. Coldai per la V. Civetta; M. Colbricòn; Becco di Mezzodi; *agosto*: Strada degli Alpini; Via ferrata della Schiara; Trav. nel gruppo del Catinaccio (passo Santner); Trav. dal Rif. Pradidali al Treviso per il Vallon delle Lede; C. Grande di Lavaredo (via comune); Via ferrata alla Tofana di Mezzo; M. Antelao (comit. A); Trav. Rif. Galassi, ghiacciai Antelao, Rif. Antelao (comit. B); *ottobre*: Sassongher; Trav. nelle Alpi Giulie.

SEZIONE XXX OTTOBRE

(Trieste - Via D. Rossetti, 15 - Tel. 93.329)

SCI CAI XXX OTTOBRE

Lo Sci CAI XXX Ottobre non ha smentito, neanche nella passata stagione invernale, il proprio buon nome che lo colloca ad uno dei primi posti in campo nazionale, della categoria cittadini. Gli atleti triestini, oltre a gareggiare in tutte le competizioni regionali, hanno visitato i campi di g

CASSA DI RISPARMIO

DI VERONA VICENZA BELLUNO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

Sede Centrale: VERONA

PATRIMONIO

3 miliardi e 700 milioni

DEPOSITI

82 miliardi

TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA

delle Province vicine non disdegnando altresì il confronto nelle prove di risonanza nazionale con i rappresentanti delle categorie superiori.

In tema organizzativo, lo Sci CAI ha svolto un buon lavoro, compiendo un ulteriore, lodevole sforzo per convogliare verso i campi di neve un sempre maggior numero di giovani. Infatti — e buona eco ne ha fatto la stampa cittadina — è stato organizzato, con il patrocinio del Provveditorato agli Studi, un corso didattico per studenti, affollato di partecipanti, che si è valso dell'insegnamento degli ex azzurri Oscar Nicolauich ed Ildegarda Taffra-di Ragogna e del prof. Vettore Cappello. La società ha indetto inoltre un corso di ginnastica presciatorica, svoltosi con ottimo successo ed affidato alle cure del prof. Cappello; un corso per fondisti tenutosi a Tarvisio sotto la guida della Signora Ildegarda Taffra-di Ragogna, e, a Corvara, un corso di allenamento per discesisti affidato al Signor Luigi Canins.

Le gare organizzate dallo Sci CAI XXX Ottobre sono state cinque: la Coppa Val Seisera, le gare di qualificazione zonale Coppa De Donato (slalom gigante) e Coppa Val di Suola (discesa libera), nonché i Campionati Regionali cittadini ed i Campionati Provinciali studenteschi.

Per quanto riguarda l'attività agonistica, gli atleti trentaottobrini hanno partecipato ad una ventina di gare, conseguendo sempre onorevoli piazzamenti. Spiccano tra questi: tutti i sette titoli messi in palio nei Campionati Regionali cittadini; la conquista del Trofeo Pian del Falco a Sestola nell'Appennino Modenese; il secondo posto nella Coppa Val di Suola; il terzo nel Trofeo Pedoni Sport a Folgaria; il secondo nel Trofeo Hausbrandt; il terzo nella Coppa Val Seisera.

Qualche nome fra i tanti: per l'ennesima volta l'anziano de Ebner fra i fondisti; Sain e Rosenwirth fra i discesisti. In campo femminile si sono distinte la Simonetti, la Vernier, la Cleva, e la promettente junior Grison.

Un folto gruppo maschile di juniores ha attivamente partecipato alle varie competizioni sciatorie; si sono distinti il bravo Baldini nelle prove alpine ed il tenace Cecovini nelle prove di fondo.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Naturalmente anche il settore culturale non è stato trascurato, per quanto sarebbe stato augurabile che il numero delle manifestazioni risultasse più intenso. Difficoltà di vario genere hanno ostacolato la loro effettuazione in diverse occasioni; comunque le serate organizzate hanno destato il vivo interesse dell'ambiente alpinistico cittadino, attirando all'Auditorium, abituale sede delle riunioni, numerosi appassionati della montagna. Così, ottima accoglienza hanno avuto le pellicole: Rocce e sentieri di Saleve, il Trono di Ngai, il tram del Monte Bianco; è stato proiettato pure il documentario russo Il Picco della Vittoria. L'impresa alpinistica himalajana, la conquista del Saraghrar Peak, è stata descritta con particolare vivezza di parola e di immagini dall'accademico dott. Consiglio della Sezione Romana del CAI. A tale proposito, raramente è stato concesso di assistere ad una conferenza di tanto valore, che ha posto nella dovuta luce i lati organizzativi, alpinistici e paesistici di una spedizione che ha portato altro lustro all'alpinismo italiano.

GITE

Durante la stagione invernale la Sezione ha organizzato 35 gite sciatorie con mèta il tarvisiano, Sappada, S. Martino di Castrozza, la Val Badia, Cortina d'Ampezzo. Per la veniente stagione estiva è stato preparato un nutrito programma di escursioni, illustrate in un accurato programma che si distingue per la veste tipografica e per la ricchezza di notizie di dettaglio.

Ecco l'elenco delle gite programmate dal luglio in poi: *Luglio*: 2-3, Cadin di S. Lucano (m. 2839); 9-10, Creton di Culzei (m 2460); 16-17, Popera (m 3045) e

Strada degli Alpini; 23-24, Piz Boé (m 3151); 30-31, Grossglockner (m 3798). *Agosto*: 6-7, Jôf Fuart (m 2666); 13-15, Cima dei Bureloni (m 3131), Mulaz (m 3054) e Cima del Focobon (m 2904); 20-21, Grande di Lavaredo (m 2999); 27-28, Marmolada (m 3342). *Settembre*: 3-4, Antelao (m 3263); 10-11, Civetta (m 3218); 17-18, Coglians (m 2780); 24-25, Grande Nabois (m 2313). *Ottobre*: 1-2, Ponza Grande (m 2274).

SOGGIORNI

Un vivo successo hanno ottenuto i soggiorni di Natale - Epifania tenutisi in Val Badia. Per le festività oltre cento soci hanno frequentato i magnifici campi di neve che fanno corona a Corvara.

Per l'estate saranno organizzati i tradizionali soggiorni di Valbruna e Val Badia (San Cassiano e Pedraces); i programmi vanno richiesti alla segreteria sezionale.

NOMINA

E' con vero piacere e compiacimento che comunichiamo ai soci e agli amici l'avvenuta elezione a Consigliere Centrale del CAI del nostro Presidente sezionale avv. Eugenio Veneziani. L'ambito riconoscimento viene a premiare la diuturna cura posta nel rendere più feconda la vita della Sezione e la competenza dei problemi che interessano l'ambiente alpinistico.

SEZIONE DI VENEZIA

(S. Marco - Frezzeria, 1672 - Tel. 25.407)

SOGGIORNO INVERNALE

Il tradizionale soggiorno invernale, in fraterna collaborazione con la Sez. di Fiume e lo Sci Club Veneto, si è svolto a Madonna di Campiglio - Organizzazione perfetta, e grande successo: tutto esaurito ed entusiastici riconoscimenti a Franco Prospero per la sua fatica di magnifico coordinatore delle varie attività di questi bellissimi soggiorni.

ASSEMBLEA ANNUALE

Il 30 marzo ha avuto luogo l'annuale assemblea ordinaria dei soci i quali hanno partecipato numerosi a questa manifestazione sociale che completa l'attività della sezione e indirizza il Consiglio Direttivo alle future attività.

La relazione della Presidenza ha messo in rilievo la continua progressiva ascesa nel numero dei soci; la costituzione della Fondazione Antonio Berti per la costruzione di bivacchi fissi nelle Dolomiti Orientali, con sede presso la sezione di Venezia; una fortissima attività alpinistica di singoli e di gruppo meritevole di sincero elogio; una vasta attività culturale svolta quasi sempre nei locali della sede sociale; il XXI corso della scuola di alpinismo S. Nen; il campeggio del gruppo sezionale "Gat". E' stata data anche comunicazione che la sede sociale dal febbraio rimarrà aperta a disposizione dei soci e con servizi di segreteria tutti i giorni dalle 17 alle 20 oltre ai soliti martedì e venerdì dalle 21.30 alle 23 ed infine è stato annunciato che nel prossimo luglio verrà inaugurato e consegnato alla Sezione da parte dell'apposito Comitato il nuovo Rif. Mulaz che sarà intitolato al nome di Giuseppe Volpi di Misurata.

Dalle votazioni per il rinnovo delle cariche sociali sono risultati eletti per il triennio 1960-1962: *Presidente*: Alfonso Vandelli; *Consiglieri*: Bonifacio Giacomo, avv. Dalla Santa Giovanni, avv. Miagostovich Enzo, Minotto Spartaco, ing. Pasa Silvestro; *Delegati alle Assemblee*: Caine Germano, Franzoi Giovanni, Penzo Giovanni, dott. Ratti Antonio. Vennero proclamati soci cinquantennali i sigg. Errera ing. Gilberto, Mainardis ing. Mario,

Semenza ing. Carlo; soci venticinquennali i sigg. Bonivento dott. Ferruccio, Fornasieri Antonio, Ivanich Gianfranco, Zannier Luigi, Voltolina dott. Gino.

Alla consocia Rossanna Barbero è stato consegnato il premio della Presidenza Generale del C.A.I. per la più bella relazione sul primo corso di Formazione Alpinistica svoltosi a Passo Pordoi nell'estate 1959.

RIFUGIO C. LUIGI LUZZATTI

Sono in corso i lavori di ricostruzione che dovrebbero essere portati a termine nel giro di due anni. Durante questo periodo, si cercherà che il Custode Dibona, possa sistemare una piccola costruzione in legno e far funzionare un modesto posto di ristoro nei pressi del laghetto. E' esclusa in ogni caso la possibilità di pernottamento.

ATTIVITA' ALPINISTICA

L'attività alpinistica è ripresa molto presto e già importanti ascensioni sono state effettuate dai nostri attivi consoci appartenenti al gruppo sezionale "Granchi"; delle stesse daremo notizia ampia e dettagliata nel numero di autunno.

Il 14 giugno, sempre nei locali della Sede Sociale, si è voluto sperimentare una amichevole forma di conversazione tra soci: interpellati dal Presidente della Sezione i consoci che nel maggio u. s. hanno partecipato ad alcune settimane sci-alpinistiche nelle Alpi Occidentali (organizzazione della nota guida alpina Toni Gobbi) hanno risposto a varie domande, esponendo in forma chiara le loro impressioni, le critiche, i dati sulla spesa, sull'equipaggiamento, ma soprattutto sulla meravigliosa bellezza di questa attività sci-alpinistica che è stata poi documentata con diapositive a colori ed un interessante cortometraggio. L'esperimento ha destato un interesse tale da consigliarne la ripetizione non appena se ne presenterà l'occasione.

RIFUGI

Il periodo di apertura dei rifugi sezionali è stato così stabilito: Rif. Venezia Albamaria De Luca al Pelmo: 15 giugno - 30 settembre; Rif. A. Sonino al Coldai: 1 luglio - 30 settembre; Rifugi G. Volpi di Misurata al Mulaz, O. Falier all'Ombretta, G. Chiggiato alle Marmarole e S. Marco all'Antelao: 1 luglio - 20 settembre.

SEZIONE DI VICENZA

(Piazza dei Signori, 18 - Tel. 22.003)

NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO

L'Assemblea dei soci è stata convocata, a termini di regolamento, in data 9 XII 1959 oltre che per discutere relazioni finanziarie e morali, soprattutto per eleggere il nuovo Consiglio Direttivo che rimarrà in carica due anni. A seguito delle votazioni, il Consiglio è stato così formato: Dal Corno rag. Goliardo (Presidente), Gleria Gastone e Valmarana co. Tommaso (V. Presidente), Chemello Pio (Cassiere), Billo Giovanni (Segretario), Allegranzi Aldo, Casetta Giovanni, Franzina Pier Giorgio, Miotello Giuseppe, Salvaro Norino, Valdo ing. Umberto (Consiglieri), Campagnolo rag. Silvano, Fontana Alessandro, Vettori ing. Sante (Revisori dei conti).

ATTIVITA' SCI-CAI

Anche quest'anno i componenti la squadra agonistica hanno svolto una buona attività contribuendo alla sempre maggiore diffusione dello sci-agonistico nell'ambito della Sezione. In particolare devesi citare il giovanissimo Zeno Soave che ha dimostrato di mantenere le promesse ottenendo notevoli affermazioni in campo nazionale. Oltre alle molteplici vittorie riportate nelle competizioni disputate nelle Venezie, ha posto al proprio attivo il primo posto ai Campionati italiani « cittadini » (cat. juniores) svoltisi a Courmayeur, nello slalom gigante, ed inoltre l'11° e il 16° posto rispettivamente

nello slalom speciale e nella discesa libera ai Campionati italiani « juniores » di Tarvisio. Lo Sci-C.A.I. ha inoltre organizzato, in collaborazione con l'U. S. Asiago, la seconda edizione del « Trofeo Panarotto Sport », staffetta alpina nazionale per cittadini disputata ad Asiago il 14 febbraio, vinta dalla squadra dello Sci Dop. Aziendale Marzotto di Valdagno. Seconda si è classificata la squadra del Gruppo Sciatori S.A.T. di Rovereto, già vincitrice lo scorso anno. Ottimamente si è comportata la squadra della S.A.V. di Vicenza che si è classificata terza. Infine il 21 febbraio ad Asiago ed il 27 marzo a Vezzena, hanno avuto svolgimento le prove valevoli per i Campionati sociali 1960 a cui hanno partecipato oltre quaranta concorrenti. Vincitori assoluti, a pari merito, sono risultati il dott. Walter De Stavola e Piero Fina con 39 punti ciascuno.

BEFANA ALPINA 1960

Anche quest'anno la Befana Alpina del C.A.I. Vicenza ha portato una nota di solidarietà e di amicizia alpina in una contrada della nostra Provincia. Mercè gli aiuti forniti da Enti, soci ed amici, è stato possibile allestire un buon numero di pacchi che sono stati portati di casa in casa ai bambini più poveri del Tretto. Quanto questa manifestazione sia stata gradita è testimoniato dalle numerose lettere di ringraziamento pervenute in Sede da parte dei beneficiari.

GITE INVERNALI 1959-60

Ogni domenica sono state organizzate gite collettive verso le più note località sciistiche del Veneto e del Trentino quali Asiago, Gallio, Folgaria e Serrada, M. Bondone, S. Martino di Castrozza, Passo Rolle, Col Nevegal, ecc. Il tradizionale soggiorno di S. Giuseppe ha avuto luogo a St. Moritz (Svizzera) con la partecipazione di oltre quaranta sciatori.

Gite sci alpinistiche sono state effettuate sul M. Grappa, a Malga Coe, al Portule. L'eccezionale innevamento di quest'anno e l'incostanza del tempo hanno però sensibilmente ostacolato l'attività sci alpinistica.

ATTIVITA' VARIE

Il 7 novembre ha avuto inizio il ciclo di conferenze organizzate dalla Sezione con una proiezione di diapositive di Bepi Miotello e una dizione di poesie in dialetto romanesco da parte dello scrittore-alpinista Federico Tosti. Il 27 novembre l'avv. Severino Casara ha presentato, nella sala dell'Istituto Canneti, numerose diapositive tratte dal film di prossima programmazione « Le Meraviglie delle Alpi » le quali hanno sintetizzato, in anteprima, il notevolissimo valore artistico di tale film. Il 13 gennaio 1960 il sestogradista Giancarlo Biasin ha presentato, sempre con diapositive, alcune sue scalate compiute sulle Dolomiti, ed infine l'avv. Camillo Berti ha tenuto una conferenza nei locali della Sede sociale, accompagnata da proiezioni, illustrante il percorso della Haute Route da Courmayeur a Chamonix. La interessante esposizione è stata attentamente seguita dal pubblico che affollava la sala.

DIRETTORE RESPONSABILE

Camillo Berti - Venezia - S. Bastian - DD. 1737/A

VICE - DIRETTORE

Gianni Pieropan - Vicenza - Via R. Pasi, 34

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Giuseppe Mazzotti - Treviso - Via Cairoli

Claudio Prato - Trieste - Via Milano, 2

Augusto Serafini - Vicenza - Ponte S. Michele

Alfonso Vandelli - Venezia - S. M. - Ponte Baretteri

DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Rag. Antonio Bevilacqua - Vicenza - Via F. Muttoni

Tipografia " Il Giornale di Vicenza "

Autorizz. Prefetto di Vicenza n. 936 di Gab. del 19-5-47

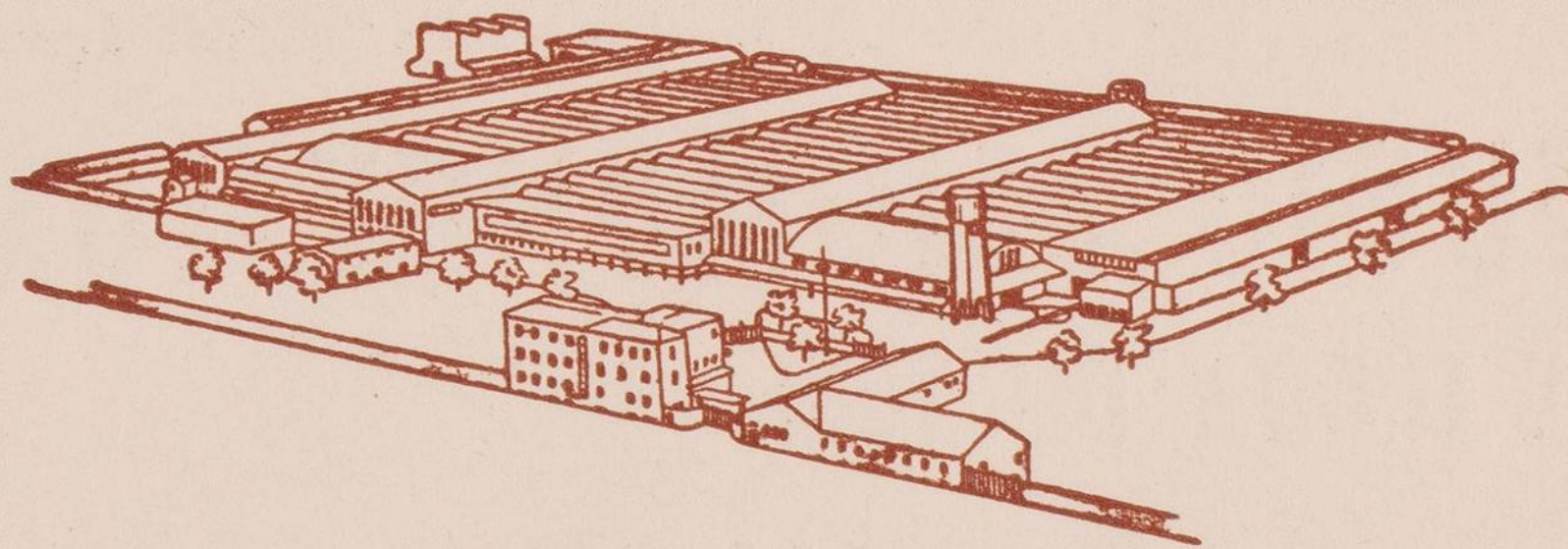
PELLIZZARI

ARZIGNANO (VICENZA)

MACCHINE ELETTRICHE E IDRAULICHE

Una vasta gamma di articoli di elevata qualità prodotti dalla

SOC. PER AZIONI
SMALTERIA e METALLURGICA VENETA
BASSANO DEL GRAPPA



"AEQUATOR"

Cucine, fornelli e stufe per tutti i gas - Cucine a legna e carbone - Stufe a fuoco continuo - Radiatori d'acciaio e piastre convettatrici per impianto di riscaldamento a termosifone - Scaldacqua elettrici e termoelettrici - Lavabiancheria.

"FAVORITA"

Vasche da bagno di acciaio porcellanato a sedile e rettangolari da rivestire *in esecuzione pressata in un sol pezzo* - Articoli d'igiene vari: Piatti doccia - Bidets - Lavandini per cucina - Lavabi circolari - Cappe per cucina.

"ULTRA SAECULUM"

Stoviglie da fuoco di acciaio inossidabile con fondo speciale in rame.

"SAECULUM"

Utensili da cucina di acciaio inossidabile - Lavandini per cucina di acciaio inossidabile.

"QUEEN TRE STELLE"

Le stoviglie di lusso di acciaio porcellanato per l'esigenza più raffinata.

"DUE LEONI - SANSONE"

Utensili da cucina di acciaio smaltato.

"SANSONE"

Bidoni, secchie, bacinelle e altri articoli vari per latterie e caseifici, di acciaio stagnato e acciaio inossidabile.

il rifugio della "Trinità",

Rifugio Antonio Locatelli

ALLE TRE CIME DI LAVAREDO

(m. 2438)

Sezione C.A.I. - PADOVA

Facili accessi fino a Forcella Lavaredo (20 minuti dal rifugio) ed a Val Fiscalina (ore 2 dal rifugio) - Collegamento con il rifugio Zsigmondy - Comici

**Posti 250 in camere, cuccette e
camerate - Servizio completo
Trattamento familiare alpinistico**

Custode gestore: Guida alpina
GIUSEPPE REIDER (Moso di Pusteria)

il rifugio della "Strada degli Alpini",

RIFUGIO ZSIGMONDY-COMICI

ALLA CRODA DEI TONI

(m. 2235)

Sezione C.A.I. - PADOVA

Facile accesso dalla Val Fiscalina (2 ore),
dalla Val Giralba e dal Rifugio Locatelli

**Posti 85 in camere e cuccette
Trattamento familiare alpinistico**

Custode gestore: Guida alpina MICHELE HAPPACHER (Moso di Pusteria)